



31

2-A

11



~~Handwritten scribbles and markings, possibly including the number 20.~~

~~Horizontal line with scribbles.~~

~~31 2-A 11~~

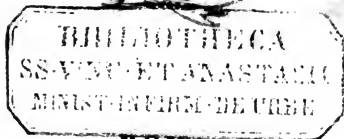






CANZONIERE
M A R I A N O
DEL
P. LUIGI BADO

DELLA COMPAGNIA DI GESU'



ROMA

COL TIPI DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

1843.

L' EDITORE A CHI LEGGE.



Che la cattolica religione più che altra sia opportuna e favorevole al poetare, ebbe a confessarlo, non ha molti anni, un poeta celebratissimo, assai lontano del resto dalla vera fede. Uno de' caratteri distintivi de' nostri poeti religiosi è quel nome, che così soave risuona sulle lor cetre, nome che desta i più nobili e più teneri

sentimenti, il nome di quella Vergine, che tanto nobilitò la nostra natura, il nome della Donna, ottima di tutte le altre, baldezza e onore dell'umana generazione, come scrisse il nostro sovrano poeta (Dante. Convito Parte IV. C. 5.). Quasi tutti i migliori nostri dall'Alighieri al Manzoni hanno reso omaggio a quel nome. Ad esso è sacro il Canzoniere, che per mia cura si riproduce, come fa palese il titolo. Il valente Autore lo indirizza agli studiosi e devoti giovanetti, per animarli a trattare argomenti sacri di religione, ed a trattarli in modo sacro e non profano. Non inutile, ma assai opportuno avvertimento! A giudizio d'intelligenti persone, sano criterio nelle cose letterarie e naturale attitudine per la poesia si scorgono di leggieri nel novello scrittore: i versi sono pieni di grazia non affettata, d'eleganza non ricercata, di fantasia corretta, d'affetto sincero, di sentimento religioso che sorge dal cuore: l'autore si mostra educato alle più caste bellezze de' nostri migliori antichi e moderni versificatori e alle purissime fonti ispirato delle Scritture divine. Dalla prefazione appare eh' ei non è alieno da alcuni de' principj della moderna scuola (i più giusti e non contrastabili): ma con sì sano giu-

dizio li viene applicando al soggetto, che non può dispiacere ad alcuno de' difensori più caldi delle vecchie scuole.

Questa operetta fu stampata or sono due anni in Genova. Riproducendola in Roma, in una forma che per avventura non riuscirà malgradita, prendo fin da ora una ragionevole speranza di ben meritare degli studiosi e devoti giovanetti, specialmente avendo la buona ventura di poter far uso di alcuni ritocchi ricevuti dalla cortesia dell'Autore in ciò che già venne stampato; e di accrescere tutta l'operetta di una ben ragguardevole giunta che l'Autore stesso non ha ricusato comunicarmi.



AGLI STUDIOSI E DIVOTI GIOVANETTI

Presento a voi, studiosi Giovanetti e divoti, queste divote rime, le quali parlano di Maria nostra signora e madre. Lavoro com' esse sono d'anni più verdi, e nate così alla semplice da un cuore alcun poco intenerito per un oggetto che non può amarsi abbastanza; non poteano senza dubbio sostenerne il cospetto

di persone, piucchè voi possiate essere, nel giudicare severo. E poi non avendole io da prima composte, che per intrattenere con qualche pro eziandio dell' anima uno stuolo di giovanetti soliti adunarmisi intorno; ragion voleva che non ad altri, salvo che a giovani, fossero per me presentate. A voi dunque io le presento, e prima come a studiosi. Non già ch' io m' intenda darvi con questo un esemplare dove studiare a poesia; chè sarebbe eccesso di non perdonabile iattanza: ma solamente per animarvi eziandio co' miei piccioli sforzi a rattare nelle vostre poesie argomenti sacri di religione; e a trattarli, ciocchè io ebbi principalmente di mira, in un modo dirò così sacro e non profano. Nè dico già questo senza gran ragione ch' io n' abbia: perocchè veggo bene, e me ne gode l' animo, essere oggimai le fole della mitologia poste in non cale, e i temi di religione per tutto in pregio. Ma questi temi religiosi vengono poi eglino da' più trattati religiosamente? Senza qui entrare in particolarità, le quali potrebbero anzi offendere che giovare; bastimi il dire così in generale che le profanazioni in questa parte si veggono nè picciole, nè poche, nè di un genere solamente: arcani di s. fede fatti servire a principj di

ribellione ; similitudini di paradiso forzate ad esprimere le idee d'un vivere tutto animale ; e poi squarci della Cantica prostituiti a turpi amorazzi : per nulla dire de' Cherubini e de' Serafini tirati giù così sovente di cielo sovra i palchi e tra le scene a reggere i gesti , a temperare le voci d'ogni strione e d'ogni ballerina. Profanazione in vero vituperosa , e che un animo , il quale non abbia insieme col timore di Dio perduta ancora la fede , non potrà udire giammai senza sentimento di altissima indegnazione. E pur ci si dice che oggi piucchè mai i poeti , massime d'oltremonti , s'ispirano alle pure sorgenti della Scrittura. Ma che cosa vi leggano essi per entro , o quale Angelo non di Paradiso stia loro a' fianchi onde farne l'interpretazione , io per verità non saprei dire. Questo so che quante volte io prendo in mano per leggere quel divino volume , il quale nell'ordine eziandio della letteratura è senza fallo il primo ; tante l'animo mio si sente di pensieri , e d'affetti santissimi tutto mirabilmente colmare. Mi scuotono gli abissi de' giudizi di Dio che non han fondo , m'innamorano le attrattive della sua bellezza che non han pari. Egli l'essere per eccellenza : tutte le altre genti insieme adunate , un punto

un nulla innanzi a lui. Suo è il giorno e sua è la notte ; egli ha fabbricato l' aurora. Opera delle sue mani son pure i cieli , ed egli a sembianza di padiglione li ha in alto distesi ; ma i cieli periranno , o a guisa di vestimento che invecchiato si dimette saran tramutati : mentr' egli sempre lo stesso si rimane , e i giorni suoi non verran meno giammai. Le sue vie sono verità e giudizio : i suoi occhi di lunga mano più risplendenti del sole non potranno con guardo di compiacenza vedere pur l' ombra della iniquità. Queste ed altre somiglianti son le lezioni che io apprendo dalle sacre pagine : e così tanto svagamento di occupazioni contrarie non mi stogliesse perpetuamente dall' incarnare talvolta e dar corpo ad alcune di esse ; come io vorrei pure tentare , per quanto la picciolezza di mie forze il comportasse , con qual vero spirito lette e profondamente meditate le divine Scritture potrebbero anch' essa divinizzar la poesia , la quale sarebbe allor veramente il conforto dell' uom pellegrino , il cantico di amore che allevierebbe le noie del suo esilio , e l' eco non indegna quaggiù di rispondere a quell' inno sempre nuovo e pur sempre lo stesso , che senza aver posa nè dì nè notte sempre da' Serafini incessantemente si alterna innanzi al trono

di Dio. Ma di tale argomento non più ; chè non è libro questo , cui troppo lunga prefazione stia bene.

Gradite voi intanto , Giovani egregi , come in pegno del mio buon desiderio , queste semplici poesie mariane , le quali se dalla Scrittura non han ritratto quell'aria di sublimità ch'io non seppi addattarvi ; ne han però colto tuttavia , se in tutto non m'inganno , qualche non ispregievole fiore di tenerezza e di devozione. Per questo è ch'io a voi , come a divoti , in secondo luogo le presento ; giacchè nulla mi curo , anzi dichiaratamente non voglio sieno intese , non che gradite , le dolci canzoni di Sion dagli abitatori profani di Babilonia. Laonde se divoti voi siete , vedete confidenza ch'io ho : vi piaceranno senz'altro queste rozze armonie e le avrete care. Che se non foste , e penetrandovi esse tuttavia per gli orecchi al cuore , giugnessero a destare in quello alcun amoroso palpito per quella divina Signora , che le ha in certo modo ispirate ; me felice ! sarebbe questa per appunto la mercede come più ambita , così ancora più cara , che della fatica per altro dolcissima io potessi sperare.

Vivete felici.

L'AMANTE DI MARIA.

POLIMETRO.



VORREBBE AVERE AMATA LA SANTISSIMA VERGINE
INSINO DALLA PRIMA INFANZIA.

I.

DEN ! perchè chiuso ancora
Nel seno ch'il formò
Per l'alma mia Signora
Il cor non palpitò?

Perchè dal primo istante
Che balbettar potè
Il picciol labro infante
Maria non ripetè?

Aimè! non fu per lei
Quel primo palpitar,
Que' primi accenti miei
Di lei non favellar.

Pur ella m'assisteva
Spinta da gran pietà,
E cura si prendeva
De la mia prima età:

Ella del suo bel manto
Or mi faceva un vel ,
Ora tergeami il pianto ,
E m'additava il ciel.

Ed io nol seppi ! ed io
Non la conobbi aimè !
Nè il tenero cuor mio
Arder per lei potè !

Anni infelici, e solo
Degni d'eterno orror !
Per voi d'amaro duolo
Porto trafitto il cor :

Ma compensarvi almeno
Con gli anni estremi io vo' :
Nell' invecchiato seno
Giovine fiamma avrò.

Vedraumi in pelo bianco
Ebbro i nepoti andar ,
E udranmi vecchio stanco
Sol di Maria parlar ;

Maria , del cor gelato
Fiamma Maria sarà ,

Maria l'estremo fiato
Maria ripeterà.

MA COMINCIATO PER TEMPO AD AMARLA.

II.

Di notte il fosco velo
Già l'alba dileguò,
Che messaggiera in cielo
Del nuovo dì spuntò.

E fosti tu, Maria,
La nunzia alma del dì,
Che nella mente mia,
Giorno sereno aprì.

Giorno felice! allora
Che picciolo garzon
M'apparve come aurora
Il lume di ragion:

Su nube d'or veniva
Giù per le vie del ciel
Non so se Donna o Diva
In bianco-azzurro vel;

Díva ch' in atto amante
Mi dimandava il cor ,
E con sue luci sante
In me destava amor.

Sorrisi , e fu quel riso ,
Vergine , solo a te ;
Piansi , e di pianto il viso
Solo bagnai per te ;

Pensai , ma quel pensiero ,
Vergine , fu di te ;
Parlai , ma fu il primiero
Mio favellar con te.

Vegghiava , e tu mirata
Eri nel mio vegghiar ;
Dormiva , e tu sognata
Eri nel mio sognar.

La fronte a te cingea
Gentil serto talor ,
Che tesser mi piaceva
Or d' uno , or d' altro fior ;

Nè fu da te negletta
Sovente offerta umil

Di cerea susinetta,
Di grappolo gentil.

Dolci memorie e care
Di cosa che già fu !
Triste memorie amare
Di quel che non è più !

LE CONSACRA UN ALTARE.

III.

Quì di bei fior dipinto
Ergesi un collicel
Qual isoletta cinto
Da vivo fiumicel :

Su per le verdi aiuole
Ridono mille fior ,
E pallide viole ,
E crochi tinti in or.

Vergin è il loco : mai
Aratro nol solcò ,
Solo co' puri rai
Il sol lo fecondò ;

Con vergin ala solo
Bell'ape sul mattin
Vi va suggendo a volo
O menta o ramerin.

Su questo intatto colle
Ergo altarino umil
Di poche erbose zolle,
Cui pinse il novo april ;

A a te lo sacro , o cara
Fiamma che m'ardi in sen ,
Ecco : *A Maria quest' ara*
L' amante suo Filen.

L'imagin tua nel mezzo
Vezzosa siederà ,
E lei d' amabil rezzo
Un mirto allegrerà.

Al nascer poi del giorno ,
Del giorno all' imbrunir
Io quì farò ritorno
Miei voti ad offerir :

Oh se la bella imago
Mi rispondesse un dì !

Se il cor facesse pago
Che tanti voti offrì !

LE OFFRE UN GIGLIO ED UNA ROSA.

IV.

Simboli del mio core
Prendi , Maria vezzosa ,
Un giglio ed una rosa ,
Ch' io colsi pur testè.

E ne la rosa mira
Di qual rossor s' innostra ;
Questo del cor dimostra
L' acceso amor per te.

Mira del giglio poi
La fronde sì pudica ;
Questa del core indica
Il sacro a te candor.

Ma tosto e rosa e giglio
Languidi verran meno :
Ah ! solo in ciò non sieno
Simboli del mio cor.

V.

Auretta pia ,
Che di Maria
Ne' crini un dì scherzasti ,
E che dei fiori
I primi odori
Cortese a lei recasti ;

Pietosa aurette ,
Fra mille eletta
All' uffizio gentile ,
Candida , snella
Di cui più bella
Non vide unquanco aprile ;

Sia ch' in fiorito
Giardin romito
Tra' fiori errando vada ,
Sia che rinfreschi
L' ale ne' freschi
Argenti di rugiada ;

Odi mia voce ,
Odi , e veloce

Quì vieni dov' io sono ,
Chè d' amoroso
Bacio vezzoso
I' vo' fidarti un dono.

Tu lo ricevi
In tra le nevi
Del tuo fragrante seno ;
E poi con questo
Il volo presto
Dirizza al ciel sereno.

Vola , e non osi
Co' soffi irosi
Negarti il bel sentiero
O Noto ardente ,
O Borea argente
Re delle nevi altero :

Vola , e le stelle
Segnin le belle
Tue vie di lor splendori :
Vola , e d' eletti
Santi Angioletti
T' accolgan cento cori :

Vola , e arrivata

Là 've beata
L' eccelsa Vergin siede ,
Quest' amoroso
Bacio vezzoso
Deponi al sacro piede :

Poscia col fiato
Innamorato
Le rendi umile un suono:
Quest' amoroso
Bacio vezzoso
Del tuo Fileno è dono.

SI DUOLE D'ESSERSI POI RAFFREDDATO
IN AMARA.

VI.

O della vita mia
Bell' alba che passò !
Quando a chiamar Maria
La lingua cominciò :

Quando per lei di pio
Foco m' ardeva il cor ;
Essa mia madre , ed io
Era suo figlio ancor.

Ah non più figlio! crebbe
Con gli anni il mio fallir ,
E stolto mi rincrebbe
Tal madre di seguir.

In mille errori avvolto
Vado smarrito oimè !
E di ritrar m' è tolto
Da tanti lacci il piè.

Nubi funeste intorno
Cingono il mio pensier ,
Invan ricerco il giorno ,
Invano il buon sentier.

Ma repentina e bella
Qual luce in cielo appar ?
Ah ! ti conosco , o stella
Del tempestoso mar.

Maria , se' tu che il ciglio
Volgi pietosa a me ,
Non era io più tuo figlio ,
Tu madre ancor mi se'.

Ora che tu mi guardi
Con dolce occhio seren

Sento da mille dardi
Tutto ferirmi il sen :

Sento la fiamma antica ,
Conosco il noto ardor ;
E tu mi guardi amica ,
Mi chiami figlio ancor.

O dolce madre mia ,
Ti prego per Gesù ,
Stringimi al sen , Maria ,
Ch' io non ti lasci più.

NON SA SE ADESSO VERAMENTE L'AMI.

VII.

D' alto dolor compreso ,
Vergine , lo confesso :
Dico d' amarti spesso ,
Nè so se t' amo ancor.

Palpita , è vero , il core
Nel giovine mio petto :
Ma oh Dio ! per quale oggetto
Palpita questo cor ?

Scorre da' turgidi occhi
In larga vena il pianto:
Ma per chi scorra intanto
Assicurar non so.

So bene, e queste il sanno
Amene rive intorno,
E testimone è il giorno
Che primo m' ascoltò,

Giurar che tu saresti
Insino all' ultim' ore
E primo e solo amore,
Vergine, del mio cor.

Ma d'alto duol compunto,
Vergine, lo confesso;
Giurai d'amarti spesso,
Nè so se t' amo ancor.

Mille terreni affetti
Battonmi attorno l' ale,
E qual un guardo, e quale
Chiede un sospir da me:

Altri più ardito ancora
Penetra insino al core,

E un palpito d' amore
Chiede , o di duol per sè.

Vergin , sai tu ch' io mai
Di lor pregar non curo ;
Ma pur chi sa se puro
È l' amor mio , chi sa ?

E se per te m' allegri ,
Se per te solo m' anga ,
Se vada , se rimanga
Solo per te , chi sa ?

È ASSICURATO CHE VERAMENTE L' AMA.

VIII.

Ma quale aurette amabile
Intorno a me s' aggira ,
Che di fragranza spira
Balsamico tesor ?

Essa dagli occhi turgidi
Terge ogni amara stilla ,
E 'l palpar tranquilla
Dell' affannato cor.

Ah ! donde aurette amabile ,
Donde prendesti il volo ?
Qual fortunato suolo
Vergine t' educò ?

Sei forse tu la candida
Nunzia di primavera ,
Che al colle , alla riviera
I novi fior destò ?

Ma no , sì vaga nunzia
Non ebbe unquanco aprile ,
Nè può stagion gentile
Sì grato odor spirar.

Dunque sei tu che tacita
D' Eden a' fior secreti
Furi gli odor più lieti ,
Che Adamo rallegrar ?

Ma no , che odori simili
Non rallegraro Adamo
Quando coprialo il ramo
Dell' albero vital ;

E al cielo ancor gradevole
Per innocenza pura

Gustava di natura
L'olezzo virginal.

Ah ! dunque , aurette amabile ,
Dove spiegasti il volo ,
E qual felice suolo
Sì cari odor ti diè ?

Ma tu più lieta ed agile
Intorno a me t'aggiri ,
E tue fragranze spiri
Più grate intorno a me ;

E sembri dir piacevole
Con sibilare leggero :
*Non paventar , sincero
È l'amor tuo per me.*

Ah sì ! da labro vergine
Tu movi , aurette pia ,
Il labro di Maria
Sì cari odor ti diè.

Maria l'angosce , i gemiti
Di questo core intese ,
E te spedia cortese
A' mali miei ristor :

E tu dagli occhi turgidi
Tergi l'amaro pianto ,
Ed affannato tanto
Tranquilli questo cor.

No che sì vaga nunzia
Non ebbe unquanco aprile ,
Nè mai stagion gentile
Sì caro odor spirò ;

No che fragranze simili
Non respirava Adamo
Quando di vita il ramo
I sonni gli ombreggiò.

DUBITA SE SIA AMATO DA LEI.

IX.

Qual mi trafigge l'anima
Spina di reo dolore
E chi il piacer m'attossica
Di puro e santo amore ?

Bella celeste Vergine
Amai fedele ognora ,
Lei tenni ognor per unica
Di questo cor signora :

Per lei sospiri e lagrime
Quante ho versato , e quante ;
Quanti gustati ho giubili
Di lei felice amante !

Sì che a' miei preghi facile
La Vergin si volgea ,
Sì che d' un guardo amabile
Beato mi rendea :

Sì che que' labri a placido
Composti amabil riso ,
Novo gustar mi feano
In terra un paradiso.

Gusti però che rapidi
I venti si portaro ,
E gusti a cui successero
Angoscia e pianto amaro.

Non più si volge facile
A' prieghi miei la Diva ,
Nè più d' un guardo amabile
I giorni miei ravviva.

Ov' è nel volto placido
Quel virginal sorriso ,

Che novo gustar feami
In terra un paradiso ?

Dove? . . ma invan rammemoro
Ciò che aver più non lice :
È del piacer l' imagine
Amara all' infelice.

Non m'ama più la Vergine !
Ecco mortal ferita ,
C' ogni contento toglie mi ,
Torrammi un dì la vita.

Non m'ama più la Vergine !
Ecco atra nube oscura ,
Che copre a me il bellissimo
Sembiente di natura :

Non più gemmata e rosea
Sorge per me l'aurora ,
Per atro sangue torbido
Sembrami il sole ancora :

Rivo per me non mormora ,
Per me non ride aprile ,
Fronda per me non tremola ,
Non sorge fior gentile.

Abeti dunque , platani ,
E addio , diletti allori ,
Selvetta consapevole
De' miei pudici amori :

Umil capanna , povero
Mio campicel natio ,
Caro fiorito margine
Del patrio fiume , addio

Addio : per boschi orribili
Andar io vo'ramingo ;
Sarò di speco concavo
Abitator solingo.

Quivi tra sparse lagrime ,
E tra querele amare
Mi giacerò dal nascere
Del sole , al tramontare ;

Finchè non torni placido
Quel bel virgineo viso ,
Che novo gustar facciam
In terra un paradiso.



VIENE ASSICURATO DELL' AMORE
DI LEI.

X.

Non chiude no la Vergine
Ruvida selce in petto:
Non sa lung' ora scorgere
Piangente un suo diletto:

Che se talor nascondere
Le piaccia il bel sembiante,
Lo scopre poi sollecita,
E più di prima amante.

Io fra deserti orribili
Traeva mia dimora
Piangendo inconsolabile
L'assente mia Signora ;

E di sospir, di lagrime
Non sazio ancor, ma lasso
Posai la testa fievole
Appiè d'aereo masso.

Mi conciliava i torbidi
Sonni montan torrente



Che giù piombava rapido
Da opposta rupe argente.

Fu allor, (nè so se vigile
Io fossi, ovver sopito,
Certo d'amore in estasi
Dolcissima rapito)

Ch'io vidi te, degli Angeli
Bellissima Regina,
Pietosa in atto assiderti
Al fianco mio vicina.

Dagli occhi miei le lagrime
Con pura man tergevi,
E tra sdegnata e affabile
Al tuo fedel dicevi:

*Dunque di me tu dubiti,
Mal consigliato amante?
Or chi di me più fervida,
Chi più in amar costante?*

*Sappi ch'io t'amo, o placida,
O a te rassembri irata:
Io t'amo, o al fianco assistati,
O siami allontanata.*

Mi scuoto allora, e cupido
La cerco invan, la chiamo;
Ma sol risponde tepida
Un'aura: *io t'amo, io t'amo*;

Solo di cari aromati
Spira fragranza intorno,
E ride l'antro orribile
Di non usato giorno.

Corro a baciare il tenero
Virgineo piè depose,
E dove tosto a nascere
Io vidi e gigli, e rose.

Quivi m'arresto: giubilo
Novel m'inonda, e dico:
Dunque all'eccelsa Vergine
Io sono ancora amico!

Qui sue sembianze amabili
A contemplar m'ha date;
Qui pur di trarre eleggomi
L'estreme mie giornate.

Che più curar del picciolo
Mio campicel nativo?

De' campi a me più fertile
Fia questo alpestro clivo.

Perchè tornare all'umile
Mia capannetta ovita?
Più dolce in questo concavo
Speco trarrò mia vita :

Qui la gran Madre apparvemi
E qui mi disse : *io t'amo* :
Qual altro più gradevole
Loco trovar io bramo ?

GLI SEMBRA VEDERLA IN TUTTE LE COSE.

XI.

Se di rose porporine
Cinta il crine
Sorgere veggo in ciel l'aurora,
Ecco il fior, dich'io, che accolto
Nel tuo volto,
Bella Vergine, innamora ;

E se ride pura e bella
L'alma stella
Del mattino e della sera ,

Essa pure delle amiche
Tue pudiche
Luci parmi immagin vera.

Se in bel cielo cristallino
Azzurrino
Cento stelle osservo e cento,
Tosto il manto tuo pietoso,
Che amoroso
Copre il mondo, io mi rammento ;

E se lieve zefiretto
Tepidetto
Viene a me co' bei respiri,
Questo, dico, è questo il fiato
Prelibato,
Che tu, Vergine, respiri,

Sì de' gigli nelle intatte
Come il latte
Frondi scorgo il tuo candore ;
Scorgo ancora ne le rose
Le amorose
Fiamme, ond' arde il tuo bel core :

Sì nell' Iri variopinta
È dipinta



La beltà de le tue ciglia ;
Sì tai sono i crini tuoi ,
Quali i suoi
Spiega in ciel l'alba vermiglia.

Il tuo nome allegri e snelli
Van gli augelli
Su per gli arbori cantando ;
Il tuo nome amorosette
Van le aurette
Tra le frondi mormorando.

Te nei fior d'erbosa riva
Viva viva
Veder parmi colorata ;
Te nell'onda cristallina
Argentina
Dei ruscelli effigiata :

Te ma quando , quando fia ,
O Maria ,
Che non più in imagin muta ,
Ma veggendoti qual sei
Io mi bei
Della vera tua veduta ?

XII.

In riguardarti attonito
Spesso dicendo io vo :
Qual te chiamar, gran Vergine ,
O Donna , o Dea dovrò ?

Diva ? ma Dei molteplici
La fede mia sbandì :
Donna ? mio Dio tuo suddito
Come fu visto un dì ?

Ah ! che se il dirti , o Vergine ,
Diva sarebbe error ,
Dirti com'altre femina
Fallo non è minor :

Quasi frapposto termine
Fra l'uomo e Dio tu se' ,
Dove union mirabile
Dell'uom con Dio si fe'.



NON SA A CHI ASSOMIGLIARLA.

XIII.

Se non sei Diva, o Vergine,
Nè tutta sei mortal;
Vergine incomparabile,
A chi dirotti egual? (1)

Forse a la luna argentea
Pareggierò io te?
Ma questa umile e pavida
Ti fa scabello a' piè:

O forse al sol che lucido
Rischiara e terra e ciel?
Ma questo a te qual suddito
Fa di sua luce un vel.

Ah che son frale imagine
Di te la luna, il sol!
Tu somigliare al massimo
Tuo Creator puoi sol.



È L'IMAGINE PIU' ESPRESSIVA DI DIO.

XIV.

Tutto di Dio favella
E cielo, e terra, e mar,
Tutto di lui m'appella
Le lodi a celebrar :

Di lui son vaga effigie
Gli astri, la luna, il sol ;
Veggio le sue vestigie
Nel variopinto suol.

Ma quando a te, Maria,
Ergo la mente, il cor ;
Il cor, la mente mia
Veggon ben alto allor :

In te maggiore impressa
Orma di deità,
E veggo in te la stessa (2)
Divina Maestà.



XV.

Per l'universo eccheggino
Quasi in immenso tempio
Le tue sovrane glorie,
Vergine senza esempio;
Solo colà si tacciano,
Se luogo alcun pur v'è . . .

Ma dove di tue glorie
La face non risplende,
Se dal sublime empireo
Fin colaggiù si stende,
Ove in profondo carcere
Suona l'eterno *aimè*?

Di viva luce splendido
Trono t'appresta il sole,
Dove al tuo fianco scorgere
Puoì la diletta prole,
E'l paradiso attonito
Tutto al regal tuo piè.

Tocca d'amor la Triade
Santa, tre volte santa

Te mira, e tal mirandoti
Luce t'infonde e tanta,
Che illuminata illumini
Quanto sta sotto a te.

Per questo a te dirizzano
Gli sguardi desiosi
Della superna Solima
I civi avventurosi,
Dal tuo sembiante cupidi
Chiedendo un raggio almen :

E tu ver loro facile
Pieghi tue luci sante,
Onde del ciel s'allegnano
Le schiere tutte quante,
S'allegra anch'esso, e brillane
Il cielo più seren.

Splende quaggiù tua gloria
Nel basso mondo ancora,
Siccome il sol che fulgido
Prima le stelle indora,
Poi de'suoi raggi imporpora
L'opaca terra ancor.

E dove è mai che tacciano ,

Gran Madre, i pregi tuoi
Dagli Irrochesi barbari
Ai deliziosi Eoi,
O dagli ardori d'Affrica
Al nordico rigor?

Dove città non sorgono
Fide al tuo nome ancelle?
E quanti a te non s'ergono
Gran templi in seno ad elle,
Templi che più racchiudono
A te fumanti altar?

A chi si porgon suppliche,
A chi s'appendon voti,
A chi ricorron fervide
Le turbe dei devoti,
Di chi più spesso s'odono
Le lodi celebrar?

Te con labruzzo tremolo
Chiama la prima volta
Quel semplicetto pargolo
Che or or la lingua ha sciolta;
Vecchio, te ancor per l'ultima
Fia ch'egli chiami un dì:

Allora oh ! tu sollecita ,
Vergine pia , gli assisti ,
Ne accogli allor gli aneliti
Al nome tuo frammisti ;
Ben d'aiutar sei solita
I fidi tuoi così.

Te fra le crude immagini
Di morte il navigante ,
Te fra le lunghe doglie
La madre spasimante ,
Invoca te la giovane ,
Te la cadente età.

Perfin l'adusto Etiope
Da la bollente sabbia ,
Perfin l'Urone indomito
Con le sanguigne labbia
Talor di lode un cantico
Negare a te non sa.

Fin nell'eterno esilio
Il nome tuo si teme :
Invano si divincola
Il fier dragone e freme
Fiaccato il collo indocile
Dal tuo virgineo piè.

Deh ! ch' in sì cupo baratro ,
Vergine , anch' io non scenda ,
A celebrar co' fremiti
La gloria tua stupenda !
Forse che a te del reprobò
Piaccion le lodi a te ?

Tu fa piuttosto , o Vergine ,
Ch' io tuo cantor non vile
Quaggiù tue glorie celebri
Con l' amoroso stile ,
Stile che possa il ligure
Varcar natio confin ;

Finchè dal corpo libero
Su fra' beati troni
Innamorato spirito
Un inno anch' io t' intuoni .
Che per girar di secoli
Venir non possa a fin.

NE LODA LA BELLEZZA.

XVI.

Le fila d'oro tremano
Tremar non tocche su l' eburnea cetra :

È questo un inno c' agile
Chiede volar su rapid' ale all' etra ,
Soave inno d' amor che cantar vuole ,
Vergine , tue bellezze al mondo sole.

Alì che rapir quest' anima
Di piacere in un' estasi si sente !
Ma il labro il labro indocile
Al troppo ardito volo non consente ,
E dice che mal può lingua profana
Cantando celebrar beltà sovrana.

Deh ! tu che così facile
Quaggiù ti mostri , com' in ciel sei bella ,
Volgimi , prego , o Vergine ,
E l' una e l' altra tua lucente stella ,
Donde tanto splendor vengami sopra
Che la nativa mia viltà ricopra.

M' ingauno ? o forse m' agita
A spirto amante illusione gioconda ?
Da' suoi begli occhi piovere
Veggio di luce candidissim' onda ,
Onda che giù scendendo leve leve
Candido al par mi fa d' intatta neve.

Tutto m' investe e penetra

1 *

Questo torrente di beata luce ,
Al par del sole fulgida
La faccia mia d' alno splendor riluce ,
Cangiate il labro mio sembianze e voglie
Già non più schivo a bel cantar si scioglie.

Figliuola primogenita
Maria si canti del Fattor sovrano :
Ed oh ! gentil spettacolo
Lui rimirar, che con industrie mano
Conducendo la bella opra amorosa
Questa, dicea, questa sarà mia sposa.

Così venia sollecito
Lei tutta lavorando a parte a parte ,
In lei godendo accogliere
Quante hanno e terra e ciel bellezze sparte ;
Onde alfine appariva in uman velo
De la terra Maria riso, e del cielo.

Bella così non videro
Di Eden l'aure stupite a lei d'intorno
Dal fianco aperto emergere
Lieta la prima donna a'rai del giorno ,
E di natura al vergine sorriso
Risponder bella d'un virgineo riso.

Che se qual astro rorido

Eva a la luce il bel sembiante aperse ,
Se tutto a lei sorridere
Come a signora e terra e ciel si scerse ,
E se pur tanto allor che prima nacque
In lei l'eterno Facitor si piacque ;

Pure dovea la misera

Al figliuol de la polve esser consorte ,
E partorir non vergine
Solo al pianto dovea figli dī morte ,
Cagion funesta all'uman germe tutto
Di troppo amaro interminabil lutto.

Or quai sembianze amabili

Spiegarsi in te doveano , o benedetta ,
Dell'increato Spirito
Sola fra mille a pura sposa eletta ,
In te che d'Eva il pianto in riso tornī ,
C'arrechī in terra di salute i giorni ?

Certo ristetter gli Angeli

Al portento gentil fermi su l'ale ,
E chi è costei , diceano ,
Chi è costei che dal deserto sale
Qual nuvoletta candida d'incenso ,
Che tutta abbonda di piacere immenso ?

Ed ah! perchè velo invido
Sua beltade scoprir negò costante?
Avrieno i mortai miseri
Obbliati lor guai per uno istante,
Avrieno peregrini in lor viaggio
De' beni di lassù gustato un saggio.

Ma sì beati furono
Del tempio solo i penetrali ascosi,
Cui dato fu di scorgere
Maria levare al ciel gli occhi amorosi,
E così trarre il divo Amor di cielo
« Asciugandosi gli occhi col bel velo.

E 'l divo Amor vivifico
Da quegli ascosi penetrali ad ella
Quanto, s'udia rispondere,
O quanto, amica del mio cor, sei bella! (3)
Gli occhi di colombella, e son siccome
Greggia che pasca in Galaad tue chiome.

Fascia sottil di porpora
Sono tue labra dal parlar gentile,
Ed al castel che Davide
Alto levava è il collo tuo simile,
A quel castello onde guerrieri arnesi
Veggonsi a mille pendere sospesi.

Tutta sei bella, e macula

In te non ha : da le tue vesti fore

Quasi d'eletti aromati

Aura sento spirar di caro odore :

Quanto sei bella, orticel mio guardato ,

Ben guardato orticel , fonte segnato !

Di quelli sottilissimi

Tuoi crini un solo hammi già il cor legato ,

Un sol di que' tuoi vividi

Sguardi m' ha già per mezzo il cor piagato :

Come sei bella , suora mia , mia sposa ,

Anco a tacer di tua beltade ascosa !

A tanto encomio aggiugnere

Che mai potrà lingua di fango indegna ?

E qual potrebbe immagine ,

O Vergin , ritrovar che a te convegna ?

Stella diratti ? ma più vivi assai

Son quegli onde sfavilli unici rai.

Solc ? Ma sei più fulgida :

Giglio ? ma di più casto albor biancheggia :

Palma ? ma sei più florida :

Rosa ? ma di più vivo ardor rosseggi :

Stelle a soli commiste , a gigli , a rose ?

Ah vinci insiem tutte create cose !

Salve dunque , bellissima ,
Io grido appiè del tuo celeste trono
Per vivo desir cupido ,
Per alta reverenza in terra prono ;
Salve beltà bellissima , ch'invano
Tenta lodar sordido labro umano.

A te l'andare inabile ,
Vergin , almeno d'adorarte i' cheggio :
Io dunque infin che libero
Spirito in cielo tua beltà non veggio ,
Quasi di nostri fuggirò con ira
Qual è beltade che più il mondo ammira.

LO STESSO ARGOMENTO (*).

XVII.

Chi presta al fianco l'ale
Ond' io mi levi a volo
Per l'ampie vie de lo stellato empirò?
Vano timor che vale?

(*) *Non sarà, credo, discaro agli amatori della sacra poesia leggere qui sullo stesso bellissimo argomento una seconda ode, gentil lavoro di un giovane Religioso mio compagno.*

Cuor mio, lasciamo il suolo
Troppo al nobil subbietto angusto giro ;
C' arte mal giova d' operoso canto
Se di lodar Maria s' agogni il vanto.

Là tra gli almi concenti
De' puri Serafini ,
Per cui l' inno immortal sempre s' alterna ,
Io verserò torrenti
Di numeri divini ;
Là novella terrò di tempra eterna
Da le angeliche dita arpa d' amore ,
Cantando d' ogni bella il più bel fiore.

Che parlo? ecco tremante
Di mille Spirti e mille
Immensa schiera a contemplarla intesa
Fissa nel bel sembiante
L' estatiche pupille
D' un soave terror tutta compresa ;
E immersa in quel piacer , che intende e gode ,
Quasi obblia la festante aurea melode.

Sol con lieve tintinno
S' odono in suon giulivo
Non tocche ad or ad or fremer le corde ,
E l' ammirabil inno

Allor quasi furtivo
Su le angeliche labra erra concorde:
In sì soave obbligo ciascun ha involto
L' almo splendor di quel virgineo volto?

Io da vol sì sublime
Richiamo il tardo ingegno
Al fulgor vinto di sì chiaro raggio,
E le focose rime
Drizzo a più facil segno
Men dubbia scorta ad intelletto saggio;
Quasi pittor, che 'n picciolletta tela
Gran cose in varie tinte altrui rivela.

Vago è il color che sòle
Su la prim'alba in cielo
Sparger di rose il limpido orizzonte:
Vago da l'onde il sole
Senz'ombra e senza velo
Scopre talor la maestosa fronte,
E pur vago a mirarsi in bel sereno
Spande il pacato olimpo il curvo seno . . .

Deh quale il verso mio
Ingegnoso nasconde
Tra sì leggiadre forme idea gentile?
Forse a l'alto disio

Ne' color suoi risponde
La varia imago? a tanta altezza è vile
Ogni creata idea; nè guardo umano
Giugne tant'oltre; e 'l più tentar lo è invano.

O mura onor del mondo,
Gloria d'Italia mia,
Che accolse voi da sì remoto lido,
Caro ostello giocondo
Nel cui grembo Maria
Per sì lunga stagion fermò suo nido,
Sol voi forse potreste, o fortunate,
Qualche lampo ridir di sua beltate.

Voi de' santi costumi
Spettatrici segrete
Gli atti amorosi sole ne scorgete.
Quante volte i bei lumi
Volgendovi, più liete
Quasi d'un riso sfavillar pareste?
Chè cuor più che di sasso in sen pur cova
Qual con un guardo sol Maria non mova.

Dunque ostinato in vista
Di quel pietoso viso
Il giudaico furor regger potea?
Ma nube oscura e trista

Avea spento il sorriso
Che dolce sul bel labro errar solea ;
E profonda di morte in sì gran lutto
L'angoscia risiedea sul ciglio asciutto.

Or là sovra le spere
Fulgido sole ardente
Ben d'altri raggi sua beltà riluce ;
E stanno immense schiere
Sempre in lei sola intente ,
Mentr' ella fissa nell' eterna luce
Tanto de' suoi splendori in sè comprende ,
Che quasi un altro cielo in ciel risplende.

Deh perchè il laccio omai
Morte per me non spezza ,
Che invidia agli occhi miei tesor cotanto ?
Folle è colui, che a'rai
D'una mortal bellezza
Può viver lieto in questo suol di pianto ,
Nè dì e notte sospira a quel bel viso ,
Che innamora sol visto il Paradiso.



XVIII.

Cantiam Maria : qual barbaro
L'alta pietà ne ignora ,
Quale gli effetti amabili
Non n' ha provati ancora ?
Costui le nieghi un cantico ,
Se tale alcun pur v' ha. /

Io no ; chè del mio vivere
Da la primiera mossa
Al già vicino termine
De la funerea fossa
Fui sempre altrui spettacolo
Dell'alta sua pietà.

Fu tua pietà , gran Vergine ,
Se ancora in fasce avvolto
Non fui da morbo rapido
Alle speranze tolto
Del genitor , che supplici
Voti porgea per me.

Per me : di sè dimentico
Non isfuggia la morte ,

Che lui senz'armi e debole
Prostrava armata e forte :
Fu vinto , e poca cenere
Or egli giace oimè !

Ma tu il devoto spirito ,
Vergine , ne consola ,
La vita per lui datami
Non una volta sola
A lui t' affrettà a rendere
Non più caduca in ciel.

Fu tua pietà , se giovine
In sul fiorir degli anni
Io , del fallace secolo
Scoperti i mille inganni ,
Religione ad unico
M' elessi eterno ostel.

E se or laggiù co' reprobì
A fremere non sono ,
Se dolce al cor risuonami
La voce del perdono ,
Che , come al vento polvere ,
Sperde ogni antico error ;

E se speranza amabile .

Anc'oggi il cor m'avviva
Quando che sia di giugnere
A fortunata riva ,
Sì bella speme , o Vergine ,
Viemmi dal tuo bel cor.

Ma folle ! ed io restringere
Dunque vorrò a me solo
La tua pietà , che stendesi
Grande da polo a polo ,
Dagli alti seggi empirei
Al baratro infernal ?

Deh ! chi m'insegna il cantico
De' Serafini ardenti ,
Chi udìr mi fa degli Angeli
I musici concenti ,
Che a dir la tua m'accendano
Pietade universal ?

Tu per salvar la misera
Perduta umana plebe
Salivi un dì del Golgota
Le insanguinate glebe ,
E a Dio porgevi vittima
L'unico tuo figliuol.

D'alto stupore attonita
La terra si scoscende,
Le tombe si disserrano,
Il velo in duo si fende,
Commosso ei pure cingesi
D'oscura nube il sol :

Ma in tua pietade stabile
Tu con asciutto ciglio,
Mora, dicevi impavida,
Mora il divin mio Figlio;
Ma l'uomo ah ! l'uomo salvisi,
Mio figlio è l'uomo ancor.

Ecco t'allegra, o Vergine,
È l'uomo alfin salvato :
Ma un'altra volta il perfido
De la salute ingrato
A morte si precipita,
Ritorna al primo error.

Ebbro perciò l'Altissimo
D'ira vendicatrice
Già chiama presti i fulmini,
Già stringe spada ultrice :
Ahi ! chi l'umana polvere
Potrà da lei campar ?

Tu sei, pietosa Vergine,
Che innanzi a Dio ti prostri,
Tu che gli porgi suppliche,
Ch' il puro sen gli mostri,
Che a lui di mano i fulmini
Pregando fai cascar.

Segui pietosa a porgere
Preghi pe' figli tuoi:
Chi ne vorrà soccorrere,
Madre, se tu non vuoi;
Se non puoi tu soccorrerci,
O Madre, chi potrà?

Al precipizio correre
Ve' gioventù disciolta;
Trescar d' appresso al tumulto
Vedi vecchiezza stolta;
Vedi il delitto insorgere,
Vinta cader pietà.

Tu dunque freno a' giovani,
Ai vecchi tu consiglio,
Tu impetra pace stabile,
Vergine, al nostro esiglio,
Tu fa che regni amabile
Ne' cuori carità.

Vedi me pur, che languido
Traggo la vita appena;
Pietosa o tu mi libera
Da la mortal catena,
Per te disciolto accolgami
Eterna libertà.

DESIDERA DI VEDERLA.

XIX.

« Vegganti gli occhi miei »
Bellissima Maria,
E poi beltà non sia
Ch' io curi veder più :

Anzi se del tuo volto
Al troppo lume oppressa
Perder dovrò la stessa
Visiva mia virtù ;

O se d' amore ai raggi
Ch' escon dal tuo sembiante
Dovrò spirarti innante
Per eccessivo ardor ;

Vegganti gli occhi miei,
Bellissima Maria ;

E perder poi mi fia
Dolce la vita ancor.

VEDENDOLA ANTERIORMENTE NON SI CUREA
D'ESSER CIECO.

XX.

È vero, io più non veggo
Salir col piè lucente
Sul balzo d'oriente
La bella alba del dì,

Io più non veggo il sole
Sorgere dal piano ondoso
Qual giovinetto sposo
Che dal suo letto uscì;

Nè veggo più la luna,
Oggetto caro un giorno,
Coll'argentin suo corno
Splendere al fosco orror:

Ma veggo de la luna,
Del sole, e d'ogni stella
Veggio Maria più bella
Dipinta nel mio cor.

SE CONSOLA DELLA CECITA' COLLA SPERANZA
DI VEDERLA.

XXI.

Raggio a me pur d' amica
Luce farà ritorno ,
Di più sereno giorno
L' aspetto anch' io vedrò ;

Vedrò Maria , quell' alba
Di miglior dì foriera ,
Per cui di luce vera
Raggio quaggiù spuntò ;

Vedrò Maria , quel sole
Piu risplendente assai ,
Che de' suoi vivi rai
Lieto l' empireo fa :

Ma notte agli occhi miei
Non farà più ritorno ;
Maria l' eterno giorno
Degli occhi miei sarà.

SOLO IN CIELO POTRA' VEDERLA QUAL' I.
IN SE STESSA.

XXII.

So ch' il sol da' lidi coi ,
Crin non spiega eguali a' tuoi ;
Che men fulgide , men belle
Di tue luci son le stelle :
So che pallido il cinabro
Sembra a fronte del tuo labro ,
E che cede al tuo , d' aprile
Qual' è il fiato più gentile :
So che vinci gigli e rose
Con le guancie tue vezzose
Che giunchiglie , che giacinti
Dalle mani tue son vinti ,
E che sono più del latte
Le tue piante molli , intatte.
Qual non è , vaga Maria ,
Tua beltade dir io so ;
Ma in se stessa poi qual sia ,
Io veduto ancor non ho.

Come spieghi de' crin d' oro
Il ricchissimo tesoro ,
Cui veggendo i suoi nasconde

In uscir l'alba dall'onde;
Come volga or lento, or presto
Il soave sguardo onesto,
E dolcezza e grazia nova
Sol guardando all'alme piova;
Come spiri prelibato
Da la vergin bocca il fiato,
E a quel fiato innamorare
Sembri cielo, terra, e mare;
Come mova il regal piede
Su per l'ampia empirea sede,
E col piè ridenti imprima
Stelle in ciel non viste prima;
Come parli, e per dolcezza
Quel parlar le pietre spezza;
Come ridi, e quel tuo riso
Tutto allegra il Paradiso;
Ah! bellissima Maria,
Questo ancora dir non so,
Tua beltade in sè qual sia,
Io veduto ancor non ho.

Voi, pietose Verginelle,
A Maria dilette ancelle,
Additar voi mi sapreste
Per quai lidi, in quai foreste
Giù dal ciel scesa talora

Suol tornar la mia Signora ?
Ma voi gli occhi al ciel volgete :
Ah v' intendo ! dir volete
Che in ciel solo il mio desire ,
Solo in ciel , si può compire.
Sì , bellissima Maria ,
Tue sembianze allor vedrò ,
Tua beltade in sè qual sia ,
Lieto allora canterò.

NON AVRA' PACE FINCHÈ MORTO NON ARRIVA
IN CIELO A VEDERLA.

XXIII.

Invano risplendono
Begli astri nel cielo ,
Invano sorridono
Bei fior sullo stelo :

Nè gli astri che splendono
Del core potranno ,
Nè i fiori che ridono
Calmare l' affanno.

Indarno scherzevoli
Aurette spirate .

Recando gli aromati
Di piagge odorate ;

Indarno piacevole
Quel tuo mormorio
A ber mi sollecita ,
O limpido rio :

Nè l' aure più placide
Potranno del core ,
Nè l' acque più gelide
Temprare l' ardore ;

Ardore che vivido
Mi strugge , m' accora
Presente di scorgere
L' amata Signora.

Pe' prati sollecito
In traccia n' andai ;
Pe' prati sollecito
Invan la tracciai.

Dei monti sul vertice
Cercandola asceti ;
Dei monti dal vertice
Deluso discesi.

Sol poche mi dissero
Pietose donzelle
Lei bella risplendere
Fin sopra le stelle.

Chi al tergo le rapide
Or ali m' appicca,
Qual vento, qual turbine
Di terra mi spicca?

Già parmi le nuvole
Di fendere a volo,
Già scorro le lucide
Contrade del polo.

Ti veggo, bellissima,
Ti veggo, Maria,
Sospiro sì tenero
Dell' anima mia;

Ti veggo . . . ma lurida
Qual nube s' oppone,
Quai lacci mi stringono
Tornato prigionero?

Oimè! da qual estasi
Da quale soggiorno

In quale atro carcere
Io faccio ritorno ?

Oimè, come pallido
Il sol mi s'asconde !
Oimè come torbide
Mi corrono l'onde !

Mi sembra che piangano
Le fonti, i ruscelli,
Che l'aure sospirino,
Che geman gli augelli !

Mestissimi a piangere
Ruscelli imprendete,
Voi piagge, voi zeffiri
Piangete, piangete :

In cielo ritrovasi
L'amata Signora,
Io lasso nel carcere
Dei sensi sto ancora.

Chi amico mi libera
Dall'aspre ritorte ?
Tu sola de' miseri
Speme ultima, o Morte !

Tu sola puoi rompere
Quel laccio, quel velo,
Che duri mi negano
Ascendere al cielo;

Mi negan di scorgere
Quegli occhi, quel viso
Che gioia, che giubilo
Son del paradiso.

Ma pur finchè libero
Non giungo a mirare,
O Madre, le amabili
Tue forme sì care;

Nè gli astri che brillano
Del core potranno,
Nè i fiori che olezzano
Calmare l'affanno,

Nè l'aure più placide
Potranno del core,
Nè l'acque più gelide
Temprare l'ardore,

Ardore che fervido
Mi strugge, m'accora

In cielo di scorgere
L'amata Signora.

OTTIENE GRAZIA DI MORIRE PER VEDERLA.

XXIV.

Alfin miei voti supplici
Alfine udì Maria,
Sul fior dell'età mia
Lieto potrò morir;

Potrò da questo esilio,
Da questa valle oscura
A le stellate mura
Del cielo pervenir;

Potrò nel cielo scorgere
Oh Dio quale bellezza!
Potrò (ma il cor si spezza
In solo ripensar).

Potrò dell'alma Vergine
Baciare il piè sovrano,
E la materna mano
Figlio potrò baciare.

In atto essa amorevole

Forse accorrammi al seno :

Forse , ah lo spero ! almeno

Un guardo mi darà.

Ma quale allor tuo giubilo

Qual fia , mio core , e quanto ?

Se imaginato è tanto ,

Gustato che sarà ?

DISEGNA IL PROPRIO SEPOLCRO.

XXV.

Sovra di questo colle ,

Appiè di questo altar ,

Che di fiorite zolle

Piacquemi un giorno alzar ;

Qui dove a te , Maria ,

Bei doni offersi già

La fredda spoglia mia

In pace dormirà.

Sull'urna il tuo ritratto

Io bramo a mio ristor

Di gigli e rose fatto ,

Non già d'argento e d'or :

A gigli ancora scolto
Vorrei sul muto avel :
Riposa qui sepolto ,
Vergine , un tuo fedel.

Dal vicin ramo intanto
Quale' usignuol s' udrà ,
Che forse un flebil canto
Sull' urna mia sciorrà :

Forse verran ristretti
Anch' essi in bruno stuol
Gli amati giovinetti
A distemprar lor duol ,

» *E qui , con voce pia*
» *Diran , riposa qui*
» *Chi tanto amò Maria ,*
» *Che alfin per lei morì.*

Ciò detto , su la fossa
Lor fiori spargeran ,
E le mie gelid' ossa
Per gaudio esulteran.

IN MORTE VIENE ALQUANTO AGITATO.

XXVI.

Al varco orribile — quest' alma sta
D' interminabile — eternità :
Negre fantasime — spettri d' orror ,
Tutto in' agghiadano — per tema il cor.
Ma più terribile — viemmi a turbar
La tetra imagine — del mio peccar ;
Quando frenetico — correva aimè !
Vergin santissima — lungi da te.
E tu sollecita — chiamarmi invan ;
Tu invano stendere — l' amica man.
Sì ché del baratro — l' agro martir
Al merto debbesi — di tanto ardir :
No che non merito — te di veder ;
Non merto al vergine — tuo piè seder ;
Ove s' assidono — stuolo fedel ,
Tanti purissimi — spirti del ciel ,
E tanti ch' esuli — quagginso un dì
Amore fervido — in ciel rapì.
Felici spiriti — pieni d' amor ,
Voi la gran Vergine — vedrete ognor ;
Per voi l' amabile — riso sarà ,
Da voi la tenera — voce s' udrà.
Me invece ah! misero ! — viene a turbar

La tetra imagine — del mio peccar ;
Me aspetta debito — al folle ardir
Del cieco baratro — l'agro martir.
E già la Vergine — più non vedrò ,
Nè più l'amabile — sua voce udrò.
Addio santissima — Madre d'amor ,
Già speme e giubilo — di questo cor ;
Addio : dividere — mi sento aimè !
Con invincibile — forza da te ;
Nè più la tenera — tua voce udrò ,
Nè più l'amabile — riso vedrò.
Ma voi purissimi — spirti d'amor ,
Per me la Vergine — amate allor :
Dite che reprobò — pur l'amerò ,
Che amarla ai reprobì — insegnerò.
Deh quale illudemi — tetro pensier ,
Che rende un tenero — core sì fier ?
Oh Dio ! qual m' agita — spettro crudel ?
Ove ritruovomi ? — in terra , in ciel ?
Lungi lungi itene — spettri d' orror :
Torni la placida — calma del cor.
Sì che la Vergine — sempre vedrò ;
Sì che la tenera — sua voce udrò ,
E amante spirito — al tuo bel piè
Starommi , o Vergine — sempre con te.

SI RICORDA MORENDO D' AVERLA AMATA.

XXVII.

Di morte in mezzo a' palpiti
In mezzo all' ansie orrende
O Dio ! qual cara imagine
All' anima mi scende !

E a me sul volto pallido
Fa risorgere un riso ,
E desta il core a un giubilo
Ch' era da me diviso !

Tu sei che dentro all' anima
In sottil forma vieni ,
E teco i giorni , o Vergine ,
Del nostro amor rimeni.

In bell' ordin ti seguono
I cari giorni e l' ore ,
Le selve , i boschi conscii
Di nostro santo amore.

All' ombra di quel platano
Tu m' apparisti in pria ,
E quivi gli anni teneri
A te sacrai , Maria :

Di questo rio sul margine
Tu mi dicesti: *io t'amo*,
Ed io risposi fervido:
Signora, io t'amo, io t'amo.

Là mi scorrean le lagrime
Al tuo partir dal viso;
Qui vi tornava facile
Al tuo tornare il riso.

Bei giorni, luoghi amabili,
Dolci memorie e care!
Per voi di puro gaudio
Mi sento o Dio! mancare.

MUORE AMANDOLA.

XXVIII.

Come pura tortorella, (4)
Che perduto il suo fedel,
Empie tutto vedovella
Di lamenti e terra e ciel;

E or dal bosco al freddo nido, -
Or dal nido al bosco va,
Sempre in cerca del suo fido
Che trovare o Dio! non sa:

Più non becca verde loglio ,
Più non liba fresco umor ,
Sol si pasce di cordoglio ,
Sol la nutre il suo dolor ;

Finchè lassa abbandonata
Distendendo l'ale , i piè ,
Spira l'alma innamorata
D'amor vittima e di fè ;

Tal l'amante di Maria²
Si giacea nel letticiuol ,
E d'amore egli moria ,
Non d'affanno , non di duol.

Ora gli occhi al ciel volgea
D'amor pieni , e di desir ,
Or piegandoli dicea
Con amabile sospir :

*Sento voce tra quei rami
Dolce dolce mormorar ;
Sì t' intendo ! tu mi chiami ,
Mia colomba , a riposar.*

Così detto , un lampo , un riso
Sul suo volto balenò ,

E un candor di Paradiso
Le sue membra rischiarò:

Quindi in preda non di morte ,
Ma di puro e santo amor ,
Con un battere più forte
Del ferito amante cor ,

La bell'alma, l'alma pia
Fuor del petto respirò ,
Che in uscir *Maria Maria*
Ben tre volte replicò.

VOLA AL CIELO.

XXIX.

Uscita la bell'anima
Del suo corporeo frale ,
Tosto d'amor su l'ale
Al natio ciel s'alzò;

Chè invan l'irato demone
Predarla invan s'aspetta :
Alma a Maria diletta
No che perir non può.

Or mentre a volo rapida
Fende l'eterea via,
Il nome di Maria
Sol gode replicar ,

E l'aure al nome amabile
Vaghe intrecciar carole,
E più lucente il Sole
Fu visto sfavillar.

ARRIVA AI PIEDI DI MARIA.

XXX.

Sorgeva l'alma amante
Verso l'empirea sfera
Qual nuvola leggera
Ch' il sole diradò :

Quando Maria dall' alte
Soglie di Paradiso
Fra tenerezza e riso
Gli occhi ver lei piegò ;

E da la dolce bocca
Tai sciolse cari accenti ;

(Stavan sull'ale attenti
Gli Angeli ad ascoltar)

*Vieni, colomba mia,
Su dalla valle oscura,
Vieni, colomba pura,
Per sempre a riposar;*

*La rea stagion passata,
Passata è la procella,
Su, cara mia, mia bella,
Ti posa accanto a me.*

*L'anima amante accesa
All' amoroso invito
Con volo più spedito
Corre al virgineo piè ;*

*E mentre a mille a mille
I baci su v' imprime ,
Così la foga esprime
D' ardente carità ;*

*Da questi piè non fia
Ch' io di partir mi curi
Per tutta quanto duri
L' immensa eternità.*

N O T E



(1) *Nihil tibi, Domina, est aequale, omne enim quod est, aut supra te est, aut infra: quod supra, solus Deus; quod infra, est omne quod Deus non est.* S. Anselmus apud Pelbar. stel. p. 3 c. 2.

(2) *Christus inest Mariae Virgini identitate, quia idem est quod illa.* S. Petrus Dam. serm. 1 de Nativ.

(3) *Quam pulchra es, amica mea, quam pulchra es! etc.* Vedi la Cantica specialmente al capo 4. di cui la presente con le seguenti tre strofe non sono che una parafrasi.

(4) Questa similitudine, che potrebbe sembrare alquanto esagerata, non dice nè più nè meno di quel che si dica S. Giovanni Grisostomo: vol. vi. *hom. de turture vel Ecclesia. — Editio Francof. —*
ζασί τινες τὸν τρυγὸνα φίλανδρον εἶναι
καὶ φίλαγον· ὥστε καὶ συμβῇ τὸν ταύ-
της ἄρρενα ὑπὸ αἵτου ἀναλωθῆναι, ἢ ὑπὸ

ἰξευτοῦ θηρευθῆναι, ταύτην ἄλλω ἀνδρὶ
μὴ ἐπιμίγνυσθαι, ἀλλ' αὐτὸν ποθεῖν,
αὐτὸν ἀναμένειν, καὶ τῇ αὐτοῦ μνήμῃ
συναποθνήσκειν.

Vienmi anche in mente d' un somigliante luogo
nella bellissima egloga del Castiglione — *Alcon* :

*Ut gemit amissos foetus Philomela sub umbris ;
Aut qualis socia viduatus compare turtur
Quam procul incautam quercu speculatus ab alta
Immitis calamo pastor deiecit acuto ;
Non viridi sedit ramo , non gramine laeto
Non vitrei dulcem libavit fluminis undam ;
Sed gemitu amissos tantum testatus amores
Languidulus moestis complet nemora alta querelis.*



LA DIVINA PASTORA.

ANACREONTICHE.

ARGOMENTO

Fra i molti e tutti pietosi simboli sotto de' quali nella sacra Scrittura viene a noi rappresentato il nostro divin Salvatore, pietosissimo senza dubbio è quello di Pastore, col quale egli medesimo si degnò adombrare le sue tenerezze per le anime da sè redente, dicendo al decimo di S. Giovanni: Ego sum pastor bonus. Ora siccome de' titoli dati a Cristo una gran parte fu dalla pietà de' Fedeli alla sua benedetta Madre adattata; così non lasciò di onorarla con questo eziandio di Pastora, che tanto a lei si conviene. E veramente qual titolo vi ha più acconcio di questo ad esprimere le sollecitudini, e le tenerezze di questa santissima e dolcissima Madre verso le anime de' suoi devoti? Io certo al primo leggerlo che feci appiè d'una immagine vagamente delineata in Roma, così ne fui preso e rapito, che non ristetti, sì v'ebbi sopra scritte queste Anacreontiche. Quali allora mi uscirono in quel primo

trasporto quasi improvvisamente dalla penna , tali escono presentemente alla luce , perchè sebbene molto mi adoperassi a toglierne alcuni difetti specialmente di rime ripetute ne' versi tronchi ; tuttavia non mi venne mai fatto l' intento senza scapito di quella difficilissima semplicità , alla quale io reputo bene posposto ogni altro riguardo.





MARIA SS. PASTORA DELLE ANIME.

I.

Umile pastorella
Di queste selve io son
Brunetta sì, ma bella
E ricca d'ogni don.

Ho cento intatte agnelle
Trepido mio tesor,
Candide, ricciutelle,
Delizia del mio cor.

Agli atti, ai modi onesti,
Al tenero belar
Subito le sapresti
Fra mille ravvisar;

E 'l nome mio ch' in fronte
Lor piacquemi scolpir
Caccia le fiere pronte
Al subito apparir.

O mie delizie care ,
O pegni del mio cor ,
Io son che a pascolare
Vi meno al primo albor :

Io son che all'ora ardente
Per caldo estivo sol
Vi meno ov'è clemente
L'aura , fiorito il suol.

E quando d'erbe avara
La terra mai vi fu ,
O di bell'onda chiara
Il rio non corse più ?

Per voi stagion nemica ,
Peste per voi non ha ,
Con voi la rabbia antica
Lupo sfogar non sa.

Poi , quando mostri il corno
La luna che spuntò ,
Al fido ovil vi torno ,
Nè alcuna mai mancò :

Giacete allor sopite
In bel sonno d'amor ,

Ma mentre voi dormite
Vigila questo cor.

Deh ! care agnelle mie ,
Siate ognor fide a me ,
Chè a voi per certo fie
Eterna la mia fè.

LE INVITA AL PASCOLO.

II.

Fuggono già le stelle ,
Già l' alba in cielo appar ;
Itene care agnelle ,
Itene a pascolar.

Vi torneran più accette
Al mattutino albor
Sparsa le molli erbette
Di rugiadoso umor ;

E gli augelletti intanto
In lor soave stil
V' addolciran col canto
L' erbe del vago april.

Io poi Pastora amante
Vostre orme seguirò ,
E qual si trovi ansante
Al sen raccoglierò.

Fuggite oscura selva ,
Fuggite monte altier ,
Non forse oh Dio ! di belva
V'uccida il dente fier.

Nè gite ovunque rida
Bel prato ingannator ;
Spesso la serpe annida
Tra molli erbette e fior.

Nè gir vogliate appresso
Di qualsisia ruscel ;
Con le bell'onde spesso
Corre veleno e fiel.

Sol dove a' monti in mezzo
S'apre valletta umil ,
Dove è più grato il rezzo ,
Il pasco più gentil ,

Colà mia scorta amica
Piacciavi seguitar ,

Nè mai d' unghia nemica
Avrete a paventar :

Voi la mia greggia siete ,
Vostra Pastora io son :
E temer mai potrete
Di lupo , o di leon ?

MARAVIGLIE DE' PASTORI IN VEDERLA.

III.

A le bell' acque intorno
Del sacro Siloè
Stando i pastori un giorno
Dicevano tra sè :

Qual'è costei che bella
Or move a pascolar ,
E qual brillante stella
Sul vicin colle appar ?

Oh ! come onesta umile
In mezzo al bianco stuol
Stampa col piè gentile
Di leggier orma il suol !

Sue labra son vermiglie ,
Suoi crini sono d'or ,
Le mani son giunchiglie ,
Son latte i piedi ancor ;

Spira da tutto il viso
Un' aura d' onestà ,
Che nuovo paradiso
Qui ne le selve fa.

Or a sè chiama quella
Con cenno pastoral ,
Or palpa questa agnella
Con mano virginal.

Vedeste ? ovunque miri
Col vago occhio seren ,
Ovunque il piede aggiri
Sull' arido terren ,

L' aere tosto intorno
Splende di bel chiaror ,
E ride il suolo adorno
Di cento e mille fior.

Quanto alcun altro mai
Felice errante stuol !

Per te non fia giammai
Vedovo d'erbe il suol ;

Tu non dovrai temere
Più d'invernal stagion ;
Lungi da te le fiere
Sia lupo , sia leon.

Ma perchè tardi ancora
Qui stiamo a riguardar ?
La vergine Pastora
Vogliamo seguitar :

Le nostre greggie ov' elle
Pascono lascierem ,
E di pastori , agnelle
Del gregge suo sareni.

INVITA LE AGNELLE ALL' OMBRA
SUL MEZZODÌ.

IV.

Sotto di questo faggio
Ov' è più verde il suol
Fuggite , agnelle , il raggio
Dell' infocato sol.

Qui timo , qui viole ,
Qui limpido ruscel :
Perchè vagar del sole
Al fervido flagel ?

Eccole tutte accolte ,
Tutte d'intorno a me ,
Il cor sebben di molte
Altro che un sol non è.

Posate , o care , il fianco ,
E in segno d'amistà
Ciascuna il capo stanco
Sull' altra appoggierà ;

Io poi , perchè più grato
Vi torni il ruminar ,
Alla zampogna il fiato
Non tarderò di dar.

AGNELLA TRAVIATA.

V.

Eran cento tutte belle
Della neve bianche al par
Le innocenti e pure agnelle
Ch'io condussi a pascolar :

Or com'è che lorda tutta
Una veggio in mezzo a lor?
In quai fanghi si fe' brutta,
E perdette il bel candor?

Infelice ! le compagne,
Me sua guida abbandonò,
E correndo le campagne
Giù ne' fanghi sprofondò.

Richiamarla è stato invano,
Seguitarla inutil fu,
Chè sfuggita a me di mano
Non mi volle udir già più.

Or sull'ora vespertina
Vuol tornare al primo ovil,
E belando la meschina
Pietà chiede in voce umil.

Questa voce desolata,
Questa voce vuol pietà:
Vieni, vieni, sconsigliata,
A colei che odiar non sa:

Vieni, vieni, cara agnella,
Caro oggetto del mio cor,

Chè sebben non sei più quella ,
Pur la stessa io sono ancor.

Nato appena il bel mattino ,
Che pregando affretterò ,
A lavar nel rio vicino
Le tue lane scenderò ;

Or t'appressa a questo seno ,
Ti riscalda sul mio cor ,
E da questo impara almeno
Corrispondere all'amor.

AGNELLA SMARRITA.

VI.

Conto la greggia eletta
Una , due volte , e tre :
Ma infin la mia bianchetta ,
Mia cara agnella ov'è ?

Pur la sgridai poc' anzi
Veggendola sviar ,
E or dietro , ed ora innanzi
Lasciva saltellar.

Ahi forse sconsigliata
La greggia abbandonò,
E qualche fera irata
Forse la trangugiò !

Forse, oh che spero ! ancora
Per boschi errando va ,
E dalla sua Pastora
Chiede in belar pietà.

Andrò . . . ma notte bruna
Stende l' oscuro vel ,
Nè splende ancor di luna
L' amico raggio in ciel.

Andrò . . . ma d' orsi e lupi
Odesi l' ulular ,
Che fa degli antri cupi
Il seno rimbombar.

Deh ! perchè temo ? Amore
Scorta al mio piè sarà :
D' orsi , di lupi un core
Ch' ama , temer non sa.

Andiam : bianchetta mia ,
Delizia del mio cor ,

Cerca di te Maria
Per mezzo a tanto orror.

M'inganno? o forse è dessa
Che già risponde a me?
O fu la voce stessa
Che l'eco ripeté?

Bianchetta, mia bianchetta,
Vieni, non più tardar;
Ecco colei t'aspetta,
Che tu solevi amar.

Ma tutto tace intorno,
Ed io non poserò,
Insin che nato il giorno
L'agnella troverò.

RITORNO DELL'AGNELLA SMARRITA.

VII.

Di fieri lupi appena
Sfuggita al dente ostil
Con affannata lena
Ritorno al primo ovil:

Vengo smarrita agnella ,
Vergine , al tuo bel piè ;
Deh ! cara Pastorella ,
Non mi scacciar da te.

Contro i divieti tuoi
Errai da te lontan ;
Percuotimi, se vuoi ,
Con tua verghetta in man.

Ma tu punir non sai
Chi a te ritorna umil ;
Nè con la verga mai
Alzi la man gentil ;

Sol con virgineo dito
Quel nome saj stampar ,
Ch'in fronte a me scolpito
Fa i lupi dileguar.

Dunque sebben rubella
Al tuo cortese amor ,
Pur son tua cara agnella ,
Tu mi sei guida ancor.

E già le molli erbette
M'inviti a pascolar ,

Già di pure acque e schiette
Mi meni a dissetar ;

Ma più licor non bramo
Di limpido ruscel ,
Erbette più non amo
Di molle praticel :

Sol voglio stare accanto ,
Sacra Pastora , a te ;
Voglio lambir soltanto
Il tuo virgineo piè.

LA S. PASTORA RICONDUCE LE AGNELLE
ALL' OVILE.

VIII.

Espero aimè ! già ride ,
Invida stella in ciel :
Torniamo , agnelle fide ,
Torniamo al fido ostel :

Chi , all' ora vespertina ,
Di voi trovisi fuor
Ahi ! diverrà rapina
Di lupo insidiator.

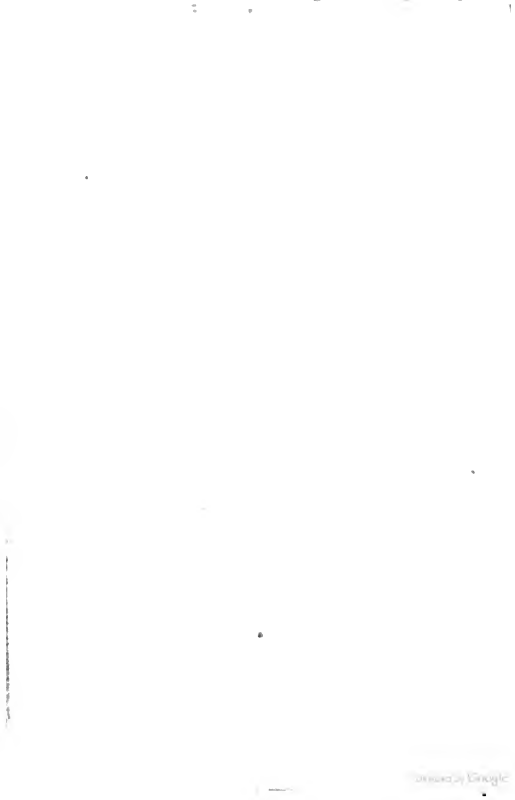
Udiste urli feroci
Dal vicin bosco uscir ?
Andiamci, andiam veloci
Nel chiuso a ricoprir.

Eccole: ad una ad una
Le voglio numerar,
Non forse d'esse alcuna
Trovisi oh Dio ! mancar.

Ma grazie al ciel pietoso
Nessuna mi mancò :
A placido riposo
Ora le chiuderò.

Dormite or voi tranquille
Un bel sonno d'amor ,
Ch'io deste le pupille ,
E terrò desto il cor.





I SETTE DOLORI.

SONETTI.



PROFEZIA DI SIMEONE.



I.

Deh chiudi, Simeon, al fero accento
Il fatidico labro: ah non ridire
Alla Vergine Madre il fier martire
Per cui vedrasse il caro Figlio spento!

Ma l'annunzio crudel già bene addrento
Il cor materno aimè! scende a ferire,
Già comincia la pia Madre a sentire
Degli aspettati guai tutto il tormento:

E qual candida agnella, che per sorte
Sfugga dall'ara col rio ferro in gola,
Ond'è che seco il suo morir si porte;

Così Maria, strettosi al petto forte
Il Figlio amato, al fiero altar s'invola,
Ma quel Figlio è per lei spada di morte.

FUGA IN EGITTO.



II

Mentre composta a placido riposo
Sotto l'ale di Dio dorme Maria,
Sorgi, sorgi, le dice il casto Sposo,
A fuggir d'empio Re la voglia ria.

Sorge la dolorosa, e quel vezzoso,
Che nella cuna presso a lei dormia,
Pargoletto divin all'affannoso
Seno si reca, ogni altra cosa obblia.

Deh, Madre afflitta, che per balze e dumi
Spina crudel non ti trafigga il piede,
Nè sorga incontro a te fiera crucciosa!

Ma la pia Madre umida entrambi i lumi
Ah! dice, invano ciò per me si chiede,
Io son del Figlio, non di me, pensosa.

SMARRIMENTO DEL FIGLIO.



III.

Non così tortorella a cui rapito
Venga da man villana il fido sposo,
Piantolo prima sovra il ramo ombroso,
Cercando poscia il va di lito in lito;

Come l'afflitta Vergine, smarrito
L'unico del suo cor pegno vezzoso,
E chiamollo e cercollo, o fosse ascoso
Nell'onde il sole, o pur da quelle uscito.

L'offesi io forse? or perchè fugge, e dove?
Dove, Ben mio, t'ascondi? è pena? è grazia?
Di pietà queste, o di rigor son prove?

Tal di Maria dubbiando in mezzo al core
Favella, e tutto in favellar lo strazia
Fabro d'affanni alto materno amore.

INCONTRO CON GESU' CHE PORTA LA CROCE.



IV.

Per mezzo al deicida empio drappello
S' apre un varco da amor scorta Maria,
E vede, ah! vista! da vil plebe e ria
A morte tratto il mansueto Agnello.

Dove quegli occhi di colomba, e quello
Labro divin, onde la vita uscia?
Dove, dov'è quel volto in cui fioria
Dell' universo accolto il fior più bello?

Ah! che invano il suo Candido, il Vermiglio
Cerca l' afflitta Madre invan; sebbene
Fisa il contempli con immoto ciglio:

Lci guarda il Figlio pure, e se consiglio
Del ciel non li serbava a maggior pene,
Sarien morti a tal vista e Madre e Figlio.

MARIA APPIÈ DELLA CROCE.



V.

Al tronco indegno del tuo Figlio accanto
Tu Madre in piè, tu immobile ti stai?
Pure del sole scolorati i rai
Veggio, e de' sassi il crudo seno infranto:

Tu ad occhi asciutti il tuo Diletto, il Santo
Puoi riguardar vicino a morte omai?
Pure ne spargon dolorosi lai
Gli Angeli de la pace, e amaro pianto.

Ah! gran Madre, lo so, che d' amarezza
Chiudi un mare nel sen, che porti in core
Atroce spada di dolor confitta;

Ma nel tuo duolo generosa invitta,
Schiva sei di conforti; hai del dolore
L'acerbità bensì, non la mollezza.

DEPOSIZIONE DALLA CROCE.



VI.

Nel cavo speco di Betlemme un Figlio
Maria per l'Uomo partorito avea
Leggiadro sì, che al paragon pareva
E pallida la rosa, e fosco il giglio.

Or sul Golgota l'Uom prende consiglio
Di render quello a la gran Madre ebrea :
Ma quale, oh cieli ! a lei quale il rendea
Tutto piaghe, e del suo sangue vermiglio !

La Madre pur, siccome in fido avello,
Strettolo al seno, a contemplar s'arresta
Il fatto scempio del suo mite Agnello ;

Sul volto esangue, che fu già sì bello,
D'amore un bacio imprime, e in voce mesta
Ah, fu intesa sclarar, non è più quello !

SEPOLTURA.



VII.

A questo ancor l'eterno irato Padre ,
Vergine afflitta , ti serbava a questo
Di por l'esangue tuo Figliuol d'un mesto
Avel fra l'ombre tacitarne ed adre ?

E lieta un dì per mille idee leggiadre
Tu l'adagiavi in suo lettuccio onesto ,
Pure aspettando che dal sonno ei desto
Ti sorridesse , e ti chiamasse Madre !

Ma aspetta , o Madre , anche alla tomba accanto ;
Chè non per sempre il tuo Gesù vi giace :
Sonno ei vi dorme per tre dì soltanto ;

E ridestarsi allor lieta il vedrai
Quando a darte d'amor bacio e di pace
Risorgerà per non morir più mai.

FESTE DI MARIA.

CANTICI.

CONCEZIONE.



I.

Quante al giorno son poi cose venute ,
E cielo e terra e mar , ancor nel fondo
Del nulla si giacean sepolte e mute ;

Nè d'oriente ancora col crin biondo
La bell' alba sorgendo in cielo apria
Il dì primiero al giovinetto mondo :

E già presente al suo Signor Maria (1)
Nell' eterno immutabile pensiero
Qual figlia stava amorosetta e pia.

E oh quale in contemplar sue forme vere ,
Tenendo in lei fiso lo sguardo ognora ,
Il gran Padre gustava almo piacere !

Ei quasi vago di mostrarla fora
Spettacolo gentil a quelle cose ,
Che pur create non aveva ancora ,

Per lei, disse, per lei (2) dall'ombre ascose
Sorga l'aurora ancella, e sorta poi
Le belle strade a lei sparga di rose ;

E per lei sorga da'confini eoi
Gran re degli astri il sole, che raggianti
Manto le appresti de'tesori suoi.

A lei le stelle, a lei pur serva errante
Sempre la luna, che dei puri argenti
Faccia scabello alle virginee piante :

A'suoi cenni ubbidiscan gli elementi ,
Ed il cielo serenesi improvviso ,
E si componga il mar, plachinsi i venti :

All'apparir del suo virgineo viso
Allegrisi natura, e si ravvive,
Quasi a lei rispondendo d'un bel riso.

Ma creature sol di senso prive ,
E di ragion, sole ad amar saranno ,
E a contemplare sue bellezze dive ;

O non anzi in gran numero verranno
E menti accorte, ed amorosi cori
Che a lei pensar, per lei languir sapranno?

Sorga l' Uomo pertanto. E sorse fuori
Da le zolle natie portando in fronte
Adamo del divin volto i splendori (3).

Deh! perchè tosto a lui non furon conte (4)
Di Maria le sembianze, allor che a vita
Divina egli spiegò l'ale sì pronte?

Chè forse in mirar lei tanto salita
In grazia al Creator, giusto confine
Avrebbe posto a quella voglia ardita.

Pur, benchè tardi, la conobbe alfine (5),
E sospirando a lei, minor la pena
Talor sentì de le sudate spine;

Talor dal solco che segnava appena
A lei facendo in suo pensier ritorno
Crescere al core si sentia la lena:

Sovente ancora all'imbrunir del giorno
Poggiando a verde cespò il fianco antico
Con esso i figli, e co' nipoti intorno,

Figli, figli, diceva, a quel che amico
Raggio del Cielo mi dipinge in core
Attendete pietosi, mentre io dico.

Veggio, veggio per mezzo il fosco orrore
De' secoli spuntar nobil Donzella
Riparatrice del paterno errore.

Io la veggio spuntar : oh come bella !
Oh come intatta, e d'ogni parte pura !
Nè sol, nè luna si pareggi ad ella.

Essa è mia figlia ; ma la macchia impura
No che non ha del genitor dolente,
Miracolo di grazia, e di natura !

S'attenta invan l'ingannator serpente
Lei del suo fiato avvelenar ; chè forte
Anzi ella il calca col bel piè lucente.

Deh ! chi a quest'occhi già languenti in sorte
Concede un guardo solo in lei fissare,
E poi nel sonno chiuderli di morte ?

Chi a queste labra il suo bel piè baciare ;
Chi a queste mani sol toccarne il manto,
E poi contento nell'avel posare ?

Tal pregava il buon veglio, e 'l prego santo
Con tutti i figli replicò colei,
» Che morse il pomo lagrimevol tanto »:

E poi lunga stagion pe' colli ebrei
Il santo prego risonar s'udio
Su le labra ai fatidici Idumei.

Quando alfine spuntò fisso da Dio
L'aspettato lietissimo momento,
Che appagare doveva il gran disio.

Sereno il ciel, fermo sull'ale il vento,
E 'l mar spianando in bella calma il volto
Par la grand'alma ad aspettar intento.

Il Re del cielo allor tutto raccolto
In sua virtude onnipossente, e fiso
Nel grande obbietto che a formare ha tolto,

Spiegando di piacere almo sorriso,
Con un respiro che è respir d'amore,
Produce il più bel fior di paradiso.

E come uscendo il sol dell'onde fuore
Un raggio lucentissimo saetta,
Che i sommi gioghi colorando indore;

Tale da Dio fattor la benedetta
Anima uscendo le soggette sfere
Raggiando illuminò di vetta in vetta.

Tutte brillanti per novel piacere
Toccar lor cetre, e a riverir lor teste
Tutte piegaro le beate schiere.

Non è però che a rimirar s'arreste
L'anima santa; chè anzi ratta il volo
Quaggiù rivolge a sua corporea veste.

Vieni, vieni, Vezzosa: a te del polo
S'apran le strade più lucenti, e lieve
T'accompagni sull'ali etereo stuolo:

Vieni, il ghiaccio per te, per te la neve,
E tutto l'invernal manto si spoglia
Lieta la terra che albergar ti deve,

E qua giacinti, e rose là germoglia,
E cento e mille fiori in loro stelo,
Tanto di te veder disio la invoglia!

Per te scorre dal Libano al Carmelo
Quasi un eco di gioia, che festoso
Par dica: *Vieni omai, Bella del cielo.*

Deh! vieni; te l'uman germe affannoso
Con voci sol da lagrime interrotte
Chiama sperando a' mali suoi riposo.

Te pur da cicche sotterranee grotte
Chiaman gli antichi spiriti dolenti
Bella nunzia di luce in loro notte.

Ma già stridon su' cardini lucenti
L'empiree porte, già sull'ali snelle
Portan l'anima santa a gara i venti.

Veduto avresti al suo passar più belle
Intrecciare le armoniche carole,
E più lucenti tremolar le stelle:

Veduto avresti a riverirla il sole
Volto co' raggi a lei men belli accanto,
E l'aurora versar gigli e viole.

In aurea nube la bell'alma intanto
Tutta raccolta e in odoroso nembo
Veste d'Anna nel sen corporeo manto.

Così dell'alba dal vermiglio lembo
Ha sul mattin di piovere in costume
Argentea stilla a gentil rosa in grembo;

Così, poi che lavate ha ben le piume,
Colomba candidissima ritorna
Al suo nido gentil dal noto fiume.

O di tutta innocenza anima adorna,
Puro specchio di luce, alba novella,
Per cui nel cieco mondo alfine aggiorna,

Salve! tu bella sempre, e tutta bella,
Al tuo Signor tu dal primiero istante
Di tua Concezion piacente ancella.

Io lasso invece oh quale a lui dinante
E per natura, e per voler macchiato
Mi veggio aimè di tante colpe e tante!

Deh! tu m'arridi, o Bella, e tu beato
Fammi sol d'un tuo sguardo amante e pio,
E allor sarò, così da te guardato,

Bello di tua bellezza innanzi a Dio.



N O T E



(1) È celebre il luogo de' Proverbi , che dalla Chiesa vien pure adattato alla Vergine : *Dominus possedit me in initio viarum suarum antequam quidquam faceret a principio* , con quel che segue cap. 8. 22.

(2) *Propter hanc totus Mundus factus est*. S. Bern. apud Lugo de Incarn. disp. 7. sect. 2.

(3) *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine*, Psal 4. 7. - *lumen videlicet rationis naturalis... quo distinguimur a bestiis, estque hoc lumen derivatum a vultu Dei*. Bellar. ibi.

(4) Non può negarsi dietro l'autorità di S. Paolo ad *Eph.* 5. 31 che Adamo in quel misterioso sonno nel quale fu immerso da Dio prima di formare Eva *Gen.* 2, 21. sonno che fu perciò chiamato *estasi* dagli Interpreti alessandrini, non avesse notizia della futura Incarnazione del Verbo, e per conseguenza della Vergine benedetta che doveagli esser madre : sebbene, come avverte S. Tommaso 3. q. 1. 3

ad 5. non venisse già egli per questo ad avere notizia del suo futuro peccato. E però è che quanto dicesi nella presente terzina va inteso di quel tempo, breve o lungo che fosse non importa, il quale precedette al sonno medesimo, o alla rivelazione che dire si voglia.

(5) Conobbe la Vergine quando gli fu promesso dopo la colpa il futuro Redentore, in virtù de' cui meriti fu anche giustificato.





NATIVITA'.



II.

È questo il giorno (un palpito segreto
Mel dice al core, e una gioconda idea
Che fa lo spirto oltre l'usato lieto),

Il giorno è questo che dall'onda egea
Ne riporta il natal de la Vezzosa,
Che l'universo in nascere ricrea (1).

Or chi gigli mi dà, chi fior di rosa
Perch'io ne sparga quella cuna intorno,
Ove la nata Pargola riposa?

Voi più degne dal chiuso almo soggiorno (2),
Vergini figlie di Sion, movete,
Movete i passi nel beato giorno:

Nè l'uscir vi sia grave; chè vedrete
Venirsi a far del vostro numer una (3)
Lei che bambina a riverir traete.

Di reverenza ben quest' unil cuna
Ben degna è di stupor, ch' in sè raccolto
Dell' universo il più bel fiore aduna.

Oh gentil corpicino in fasce avvolto !
Oh casti occhietti ! oh gotuzze vermiglie !
Oh non mortale no, ma divin volto !

Voi dite di Sion vergini figlie ,
Se bella al paro l' alba mattutina
O s' imbianchi nel cielo , o s' invermiglie :

Dite se perla d'eritrea marina
Tanto mai pura apparve , o se tal riso
Mai rosa aprì da la nativa spina.

Ecco Anna , ed ecco Gioachin che il viso
Di dolcissime lagrime bagnati
Stansi , come a stupor di Paradiso ,

Innanzi all' infantil cuna prostrati ,
Or a sè stessi , ed or al caro pegno
Volgendo gli occhi attoniti ammirati.

Ed è pur vero che sì eletto e degno
Frutto di noi sie nato, o finge adesso
Aurei sogni a sè stesso il vago ingegno?

Così sembrano dir, non già all' espresso
Suono che s'oda di formati accenti,
Ma al pianger dolce, ma al silenzio stesso.

D'alto stupor comprese l'assistenti
Donne pur esse a celebrar imprendono
Di Maria pargoletta i bei portenti,

E ve', dice Rachel, ve' come splendono
Di luce non mortal quelle pupille,
Come di pura fiamma i cori accendono!

Non par egli che l'aere intorno brille,
Che rida il cielo, infiorisi la terra,
E procelloso il mare si tranquille?

Sì, sì, mel dice il core, e 'l cor non erra,
Che tra l'angustie d'infantili fasce
Cosa più che mortale si rinserra.

No che di terra frutto tal non nasce,
E ben quegli occhi tutti in ciel rapiti
Sembrano dire ch'ella in ciel si pasce:

Sono voci d'amor que' suoi vagiti,
A cui forse dall'alto si risponde
Con accenti quaggiù non prima uditi.

Che se di mortal ramo anch'essa è fronde,
Beata madre! genitor beato!
Di lei beate viscere feconde!

Crescerai, vaga Figlia, e fortunato
Quel suol fra mille c'albergar ti dee,
Quel suol c'andrà dell'orme tue stampato!

Bella fra tutte le fanciulle ebreo
Mostra a dito dal Libano n'andrai
Infino alle remote onde eritree;

Anzi pure dal Libano trarrai
A vagheggiarti imperadori e regi
« Fin di là dove il sole accende i rai ».

Così avverrà che pe' tuoi meriti egregi
Fra mille amanti d'ottenerti a sposa
Il più ricco e leggiadro alfin si pregi.

Tu allora di gentil prole vezzosa
Feconda, chiameran le genti appresso
Infra tutte le madri avventurosa.

Così Rachele. Che se a me concesso
Si fosse allora almen per breve istante
Di ritrovarmi a quella cuna appresso,

No, detto avrei, no che a mortale amante
Riserbata non è bellezza tale,
Nè a mortal prole viscere sì sante:

Ma quel divino Spirito immortale,
Che d'amor lega in bel nodo giocondo
Al divo Padre il Dio Figliuolo eguale;

Quegli, ch' in su le prime ore del mondo,
Spirando amor ne le create cose,
Fuor la terra cavò dal sen profondo,

E poi col fiato animator dispose
In bell'ordine or piano, or collinetta,
E l'uno, e l'altra imporporò di rose;

Quegli, quegli torrà la benedetta
Vergine a parte de' suoi casti amori
Sola fra mille a tanta sorte eletta.

Or chi ridir saprebbe i santi ardori
Di cor, che tanto Amante in sè riceve,
Dì core in cui l'Amor stesso dimori?

Egli qual venticel che lieve lieve
Per entro aleggi alle ben chiuse aiuole
Fino a posarsi in gelsomin di neve,

Ovvero al raggio simile del sole,
Che non rompendo penetra il terreno,
E sbocciare ne fa gigli e viole;

Penetrerà, bella Maria, non meno
Di tuo vergine sen l'alta clausura
Ad aprirvi il bel Fiore nazareno.

Maravigliando stupirà natura
Le salde leggi di suo regno infrante,
E te nel parto vergine più pura.

Tu lieta intanto il divin Verbo infante
Fatto tuo figlio ti verrai stringendo
(Con quanto gaudio e quale!) al seno amante.

Ma fuggi, o madre; ch'io venire intendo
Leon rabbioso da quel bosco antico
Ahi! del tuo caro pegno a scempio orrendo:

Fuggi; e lui stretto al fido sen pudico
Solo ricca di lui colà t'invia,
Ove t'offre l'Egitto albergo amico.

Colà vedrai piegarsi a te per via
In bell'atto d'amor le palme altere (4),
Quasi a baciare il tuo bel piè, Maria.

A' piedi ancora ti vedrai cadere
Iside, ed Api, e tutte quante han riti
Nefandi in Memfi deità non vere.

Questo vedrai, finchè muti i ruggiti
Dell'Idumeo leon, t'inviteranno (5)
A bel ritorno del Giordano i liti.

E tu, Madre, t'affidi, e tu l'inganno
Non riconosci, e quale orrido scempio
Gli empì colà del tuo Gesù faranno?

In un sol congiurati atroce ed empio
Consiglio spingon già lor squadre armate
Contro del tuo Diletto e foro, e tempio.

Non l'uccidete, o barbari, fermate,
Fermate per pietà; se non del figlio,
Pietade almeno della madre abbiate.

Madre! (ma qui la pargoletta il ciglio
Bagnato avrebbe, e più dolenti lai
Sprigionati dal bel labro vermiglio)

Madre, tu dunque, tu mirar potrai
De la tua crocefissa unica prole
Smunte le labra, moribondi i rai?

Tu udir le estreme flebili parole?
Tu quell' ultimo accor grande sospiro,
Per cui pietoso oscurerassi il sole?

Tutto, o Madre, potrai; chè al gran martiro
Il cor di forza cingeratti, e l'alma
Tuo fortissimo sposo il divo Spiro.

Ecco ch'ei già de la beata palma
T'invita al serto, ecco ch'ei già t'appella
Da breve angoscia a sempiterna calma.

Vieni, che più tardar? vieni, mia bella,
Dolce colomba mia; già il verno è ito,
Già in sereno tornata è la procella.

Non punto tarda all'amoroso invito
Tu il volo spiegherai d'amor sull'ale
De' piacer veri al sospirato lito.

Ma deh! porgi qui mano allo stil frale,
Santa Bambina, sì ch'ei giunga al segno
De le tue lodi, ove per se non sale.

Dopo il divin , trono del tuo più degno
Non fia chi vanti sull'eccelse sfere,
Del tuo , Regina del celeste regno.

Ti vedrai quindi il Dio figliuol sedere
A fianco , e sotto a' piè , quasi scabello ,
Tutte prostrate le beate schiere.

Parrà l'empiro al paragon men bello:
E come no , se lume a te comparte
Maggior che a tutti il tuo splendente Agnello ?

S'ei teco il regno suo divide e parte ,
Sicchè del gastigar per sè serbata ,
Concede a te del perdonar la parte ?

Che però non invan sarai pregata
Da pio labro fedel , se del perdono
L' universal ragione a te fia data !

Ma neppur fia , che del pregare il suono
Da te s'aspetti , perchè tu sovente
Farai che avanzi alla richiesta il dono.

Oh quanti dal pericolo presente
Tu camperai d'interminabil morte ,
Stesa loro la pia mano repente !

Quanti per te le perigliose e torte
Lascieran del fallir strade battute,
Per te seguire a più beata sorte!

Tu speme a' disperati, tu salute
All' egra umanità, tu grazia a' rei,
Tu ai santi ancora crescerai virtute.

E qual sarà ch' in te non si ricrei,
O cui non prenda d' ogni affanno obbligo
Ripensando i tuoi modi onesti e bei?

Queste cose cantate il labro mio
Di te, Vergine, avrebbe in care note,
Se appagato si fosse il bel disio:

Anzi cent'altre al basso volgo ignote
N'avrei cantate a la tua cuna appresso,
Ferme ad udire le superne rote:

E tu, Vezzosa, d'un bel riso impresso
Volto forse m'avresti il picciol viso;
Ed oh quale di gioia immenso eccesso

Cagionato m'avrebbe il tuo bel riso!

N O T E



(1) *Nativitas tua, Dei Genitrix Virgo, gaudium annuntiavit universo mundo.* S. Chiesa in questa solennità.

(2) *Etiam templo Hierosolimis fuisse legimus Virgines deputatas.* S. Ambros. *lib. 1. de virg.* Ma chi vuol vedere sopra quali fondamenti ciò si asserisca, veggia il Baronio *Appar. ad ann. § 53.*

(3) Che la santa Vergine *trimula quum esset in templum praesentata, ibi in Sanctis sanctorum traduxerit annos undecim*, lo afferma Evodio uomo apostolico presso Niceforo *l. 1 c. 3.* Ai dubbi poi che in contrario muove il P. Natale Alessandro nella sua storia *tom. 3 cap. 1 art. 3.* sembra soddisfare abbastanza la nota apposta del sapiente P. Roncaglia.

(4) Di un albero curvatosi all'entrar di Maria col suo divin Pargoletto nella città d'Ermopoli in Egitto fa menzione Sozomeno *lib. 5 c. 21.* Quanto a' simu-

lacri poi qua e là rovesciati non vi è dubbio , dopo la profezia che Isaia ne avea fatto. *Is.* , 19. 1.

(5) Si allude ad Erode figliuolo di Antipatro idumeo , come asserisce Giuseppe al *lib.* 14. c. 1. delle Antichità giudaiche , ove smentisce Nicolò di Damasco che per turpe adulazione volea farlo giudeo.



ANNUNZIAZIONE.



III.

Sante muse del ciel, Angioli amati,
Maestri a me dell'armonie devote,
Non vi sia grave giù da' seggi aurati
Lasciare un tratto le superne rote,
D'amore a ricordar con sensi grati,
Ed a cantar con amorose note
Qual si recasse in Nazaret novella
All'umile di Dio Vergine ancella.

Pur noto a voi debb'essere soggiorno
La nazarena povera celletta,
Quando sì dolce cosa eravi un giorno
Scender per essa dall'empirea vetta :
Piacciavi or dunque fare a lei ritorno,
Stanza non men del cielo a voi diletta ,

E meco dir l'oprato ivi mistero,
Ond' ebbe vita l'universo intero.

Del puro ostel la più solinga parte
Chiudesi in sen la Vergine romita,
Dov' ella svolge le ispirate carte
Nel pensiero di Dio tutta rapita,
Pur con sospiri, e con lagrime sparte
Chiamando lui che d'Israel fie vita,
L'aspettato da' secoli, per cui
Sospirando addoppiava i preghi sui:

Deh! vieni alfine, e tue promesse adempi,
Tropo lungo sospir de' colli ebrei;
Non si levino forse e dicano gli empì,
Ch' invan la speme d'Israel tu sei,
Se tu pur anco ne' celesti tempi
Schivo di nostra umanità ti bei,
E sì lunga stagion de' tuoi Veggenti
A compier cessi i profetati accenti.

Che se detto di Dio non falla unquanco,
Giunta l'ora cred'io del tuo venire:
Forse (o che spero?) in bel virgineo fianco
Già sei disceso a nostro fral vestire.
Almo fanciul, tutto vermiglio e bianco (1),
Deh! ch'io ti vegga quindi al giorno uscire.

Deh ! che sol esso almen vengami udito
Dolcissimo sonare il tuo vagito !

Ma la beata a ricettarti in seno

Vergine eletta a me chi fia che mostre ,
Lei per cui tanto desiar fie pieno ,
E giunte al sommo tutte glorie nostre ?
Perch' io devota a riverirla almeno ,
Di lei non degna , innanzi a lei mi prostre ,
E poi ne segua le vestigia , ov' ella
Il bel piede rivolga , umile ancella.

Tal la Vergine umile (oh forza , oh vanto
Di santa umilità , che quanto in fondo
Sè stessa mette , Iddio l' innalza tanto !) ,
Tale a salvezza del perduto mondo
L' umil Vergin pregava ; ed ecco a tanto
Con repentino balenar giocondo
Ecco apparir tutto lucente in viso
Nobile messaggier di paradiso.

Son di Dio la fortezza , ha scritto in fronte ,
Gabriele si noma : egli entra e ratto
A riverir fa le ginocchia pronte ,
E così stato a terra prono un tratto ,
L' alte cose del ciel prende a far conte
Dolce in parole e reverente in atto :

Ave piena di grazia, a Dio diletta,
Infra tutte le donne benedetta.

Donne diceva; sbigottita un *ahi!*
Tosto mette l' umil Vergin pudica;
A terra piega vergognosa i rai,
E mesta par ch' in suo silenzio dica:
Io donna? io dunque al mio Signore omai
Vergin non più per bel candore amica?
Pur a lui n' ho sacrato il fior primiero,
Fiore che bramo a lui serbisi intero.

Ma sorridendo l' Angiol benedetto,
Di nulla, disse, paventar, Maria,
Trovato hai grazia nel divin cospetto:
Or questa che non puote in cui si dia?
Ecco tu madre diverrai d' eletto
Divo fanciul, cui non fu pari o fia,
Egli il figlio di Davide paterno,
E scettro avrà sovra Giacobbe eterno.

Nè per questo temer ch' il tuo bel fiore
Venga punto a smontar di sua purezza:
Macchiar non puote il virginal candore
Chi di pascere fra' gigli ha sol vaghezza.
Ma quel divino Spirito d' amore,
Che per tutto penetra e nulla spezza,

Qual raggio in vetro, scenderatti in seno
Ad aprirvi il bel Fiore nazareno.

Così d'eterna carità profonda
Svelato ch'ebbe Gabriel l'arcano,
Aspetta umile che Maria risponda (2)
D'un sì cortese all'invitar sovrano.
Alto silenzio l'universo inonda,
E sta la terra immobile nel vano,
E star anch'esse ad aspettare immote
Veggonsi in cielo le stellate rote.

E Maria pure indugia? e 'l peritoso
Labro al *fiat* bramato ancor non scioglie?
Invano dunque l'Angiolo pietoso
Sarà giù sceso dall'empiree soglie?
Ah! vedi dell'uman germe affannoso
Vedi, Maria pietosa, immense doglie;
Ei sue piaghe ti mostra, e tu sol'una
Speme puoi dargli di miglior fortuna.

Ve' pure in cieca sotterranea chiostra
Quanti s'angon per te spirti dolenti;
Vedi il buon padre tuo c'a te si prostra,
E prega abbi pietà de' suoi lamenti:
E d'Anna, d'Anna tua ch'il sen ti mostra,
Seno che t'allattò; pietà non senti?

Tu dunque ritardare il fin vorrai
A' cari genitor de' lunghi guai?

Forse ancor temi, dubiti tu forse?

Che più dunque si bada, e che s'attende?
Ecco, Maria, che dal tuo labro in forse
Di sua salute l'universo pende:
Deh! che al consiglio di pietà ritorse
Non voglia quei ch' in te lo sguardo intende,
Che a Dio non debba, e all' uomo eternamente
L'empio insultar trionfator serpente.

Così disciolto il provido timore

Già più non soffre che suo labro taccia;
Anzi accesa Maria di santo ardore
Piegando unile la virginea faccia,
Ecco, dice, l'ancella del Signore,
Quale a lui piace, tal di me si faccia,
Tal con un suono innamorato e pio,
Che potè trar di cielo in terra Iddio.

E già d'amore l'increato Spiro

In lei col fiato animator disceso,
Pur compiendo de' secoli il desiro,
A lavorare un corpicino ha preso,
E già l'informa almo vital respiro,
E già in etrambi il divin Verbo è sceso.

Ammirabil portento ! ecco in un tratto
Uomo mortale Iddio , l' uomo Dio fatto.

Uomini dunque , oh ! noi che mesti andiamo ,
E travagliati per antica guerra ,
Il seno virginal curvi adoriamo ,
E la magion che l' Uomo-Dio rinserra ;
Quindi uscire vedrem novello Adamo
Di miglior prole a fecondar la terra ,
Quinci di vita un alito giocondo
Già spira a ravvivar il morto mondo.

Ma a la magion di tanto ben feconda
Qual veggo sovrastar misero fine ?
Gente vegg' io ch'è Palestina inonda ,
E vien feroce dall' eoo confine :
Ahimè ! che setta di Macone immonda
Casa sì santa non possegga al fine ,
Nè abbiano unquanco le pudiche mura
A vergognar d'araba donna impura !

Italia , oh ! tu , cui sovra ognor sereno
Da nubi il cielo volvere si suole ,
Apri , deh ! lieta Italia , il vergin seno ,
Seno , cui mira innamorato il sole ,
Apri al dono gentil : nel tuo Piceno
Ecco Maria locar suo seggio vuole ,

Così degnando essa del ciel Regina
Farsi del bel paese cittadina.

Nè già più vago asilo , o più sincero
Di te quaggiuso ritrovar potea :
Tu del bello maestra , e tu del vero
Altrui ne porgi l'incorrotta idea ;
Che se tributi suddito straniero
Più non ti reca , come un dì solea ,
Pur sempre a te , che maggior pregio tiene ,
A tributar sue maraviglie viene.

Empia fortuna , è vero , a te le bende ,
A te lo scettro di regina ha tolto ,
E troppo lungo lagrimare offende
La maestade del regal tuo volto :
Pure t'allegra ora che a te discende
Il sacro albergo a Nazaret ritolto ,
Chè tu per esso de' preteriti anni
L'onte potrai dimenticare , e i danni.

Esso novel tuo Campidoglio , e in esso
Novi trionfi e più sublimi avrai ,
Allor c'al mite di pietà recesso
Trarre devoti i popoli vedrai ,
E co' popoli uniti i regi spesso
Fin di là dove il sole accende i rai ;
Sicchè tu lieta crederai talora
Esser del mondo la regina ancora.

N O T E



(1) *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meae, ut inveniam te foris, et deosculer te ?*
Cant. 8. 1.

(2) *Expectat Angelus responsum; tempus est enim ut revertatur ad Deum, qui misit illum. Expectamus et nos, o Domina, verbum miserationis, quos miserabiliter premit sententia damnationis Responde verbum, et suscipe Verbum; profer tuum, et concipe divinum, emitte transitorium, et complectere sempiternum. Quid tardas? quid trepidas? Crede, confitere et suscipe etc. con tutto quel tratto perfettamente bello di S. Bernardo che qui si è cercato di adombrare. Hom. 4. sup. Missus est § 8.*





PURIFICAZIONE.



IV.

Move al tempio Maria : deh ! voi scendete ,
Angioli santi , dall'empirea vetta ;
Ratti scendete , e a lei ch' il passo affretta
Di mille fior le belle vie spargete :

Mentr' io devoto in solitaria parte
L' orme sue belle adorerò da lunge ,
Felice assai , s' un guardo mio le giunge ,
O s' ella un guardo solo a me comparte.

Tinta le gote d' un dolce vermiglio ,
Qual suol tenera rosa in sul mattino ,
Maria s' avanza , e al Pargolo divino
Tien volto immobilmente il casto ciglio.

Oh come bella viene! e come belli
Sono, figlia de' regi, i passi tuoi! (1)
Così leggiadra da' confini coi
Non move l'alba in ciel passi novelli.

Per dovunque ella tien, cupido e fiso
Restasi pure in lei popolo folto,
Beato in contemplar quel caro volto,
Che tanto accoglie in sè di Paradiso.

Chi mai vide, ognun dice, in madre ebrea,
Anzi pure in ebrea vergine figlia
Tanta d'elette grazie maraviglia,
Tanta di puritade espressa idea?

Così sale ammirata il sacro clivo
E a purgarsi purissima, e ad offrire
Lui c' un giorno vedrà lassa! morire
Vittima al divin Padre il Figlio divo.

Ma quale i passi nel salir le arresta
Almo a veder insolito portento?
Tutta, quasi a trar valido di vento,
Scuotesi di Sion l'alta foresta.

Dormian de' Regi a quella ombra romita,
E de' Profeti le reliquie sante,

Che di lor pene sì diverse e tante
Aspettan ivi la seconda vita.

E la vita era giunta; anzi l'autore
Maravigliate ne sentir presente,
Di cui lasciaro a la virtù possente
De' loro avelli il tenebroso orrore.

Aprè Isaia le luci al dì sereno,
E tutto in vista gode e si ricrea,
Mirando la gentil verga gessea (2)
Ch' il vergin fiore si recava in seno.

Lievasi David, e sull' arpa imprende
D' amore a modular novello un canto;
Ma gliel vieta improvvisa onda di pianto.
Che dagli occhi pioviendo al sen gli scende:

Alfin sei giunto, mio figliuolo e Dio,
In Sionne a regnar, se' giunto alfine;
Così sol dice, e quel, che gli orna il crine,
Serto lui porge in caro modo e pio.

Ma più di tutti ancor dal cieco fondo
Vedi balzar de' riposati marmi
Ridente Aggeo, degli avverati carmi (3)
Che reduce cantò lieto e giocondo.

E or nol diss'io (così sua gioia esprime) (4)
Che maggior gloria questo tempio avrebbe,
Quando il desir de' secoli verrebbe
Ad annullar tutte sue glorie prime?

Ecco ch'ei viene! e in così dir l'adora,
E con lui d'Israel gli altri Veggenti
Quel sospirato di veder contenti,
Che lor di pace ad affrettar vien l'ora.

Fra tal corteggio, che de' pii soltanto
Al puro sguardo contemplare è dato,
La vergin Madre col Figliuolo amato
Già tocca il limitar del tempio santo.

Su schiudetevi or dunque, e innanzi ad essa
Aprite, o sacre porte, il varco omai;
C'orma maggior non vi segnò giammai,
Se tal Madre, e tal Figlio a voi s'appressa.

S'aperser elle, e reverente e lieta
La magion sacra il suo Signore accoglie,
Di cui tremar s'intesero le soglie,
Del Dio, che v'entra a la virtù secreta.

E già, povero don, due miti e pure (5)
Tortori ad offerir Maria prepara,

E già s'innoltra per mondarsi all'ara,
Vergine intatta fra le madri impure..

Anna la vede, Anna la vecchia fida
Che al tempio assiste adoratrice eterna,
La vede, e di quel Dio che la governa,
Tutta ripiena alza la voce e grida:

Ahi! dove, bella Vergine gessea,
Dove tropp'umil vai con l'altre immonde?
Or non se' tu la profetata fronde
Ch' il fior di Gesse germogliar dovea?

E non se' tu, cui dal beato empirio
Riso d'amore il sommo Dio sorrise,
E che del proprio Figliuol suo poi mise
A fecondarti l'increato Spiro?

No che questo tuo pargolo non fece,
Di te nascendo, a tua purezza oltraggio
C' anzi di sole somigliante a raggio
Di miglior lustro lumeggiolla invece.

E ben di te potrieno il sol, la luna
Foschi sembrare al paragone ed adri;
E tu pure n' andrai fra sozze madri
Cotal macchia a lavar, che non t'imbruna?

Ma la prudente Vergin, che nel Figlio
D'altissima umiltate esempi ammira,
Non però da quell' ara il piè ritira,
Nè il primiero abbandona umil consiglio,

Sol piega i lumi pudibonda, e belle
Fa di rossor più vivido le gote,
Mentre invan gemebonde al sacerdote
Vuol pur devota offerir le tortorelle;

Le tortorelle che ben tosto a paro
Fecer volando in seno a lei ritorno,
Non isperando ritrovar soggiorno
O di quello più puro, o lor più caro.

Così compiuto a' non dovuti uffici,
Sacerdote ella stessa, altra maggiore
Ostia s'accinge ad offerir d'amore,
Che val tutti d'Aronne i sacrifici.

Poichè prostrata in umil atto e pio
Al ciel levando il caro pargoletto,
Ecco, disse, o gran Padre, ecco il diletto
Figlio del tuo pensier, dell'uter mio:

E ben veggo' io qual di martir l'aspette
Lungo tenor da' primi agli ultimi anni,

Nato a portar di non sua colpa i danni,
Segno innocente all' alte tue vendette.

Che s' egli già di vil corporeo manto
Qual servo appare innanzi a te vestito,
E se tanto pur vale un suo vagito,
L' accetta, o Padre, e basti a te pur tanto.

Ma no, d' alto rispondere s' intese
Un suon, nutrito sia per l' uomo ei tutto,
Se dell' uomo a cessar l' antico lutto
Tutti col corpo suoi delitti ei prese.

Ahi qual si fece allora, ahi qual divenne
L' afflittissima Madre, a cui comprare,
Vittima sacra a più crudele altare,
Comprar a morte il Figliuol suo convenne!

Tutto la mesta in un pensier rimembra
C' a lui s' aspetta di martiri e d' onte;
La colonna, la croce, il crudo monte
Innanzi agli occhi già veder le sembra.

E già raccolta nel pudico velo
Lente volgeva a ritornar le piante;
Quand' ecco vede a sè venire innante
« Un vecchio bianco per antico pelo. »

Era il buon Simeon , a cui promesse
Avea fatte lo Spirito , che visto
Faccia di morte non avria , se 'l Cristo
Non pria veduto co' suoi lumi avesse.

Ora in mirarlo , sospirando in pria ,
Per quanti ahi ! disse , occasion di morte ,
E per quanti altri , con più lieta sorte ,
Cagion di vita questo pargol fia !

Ma per te , Madre , egli sarà coltello
Che l'alma ti divida : a me soltanto
Oh quale apporta immenso gaudio e quanto ,
Che solo vissi desiando in ello !

E quì pianse il buon veglio , e il pargoletto
Tutto bagnò di lagrime pur anco ;
E poi che l'ebbe lungamente al bianco
Seno amoroso vezzeggiando stretto ,

Ah ! disse alfine , ora il tuo servo in pace
Lascia partir da questa vita , o Dio ,
Poichè veduto avendo il Signor mio ,
Nè altro veder , nè viver più mi piace.

Vanne , vecchio felice , a cui concesso
Fu pure un dì ciò che tant'anni Adamo ,

E ciò che tanti sospirava Abramo
Stringer al seno il suo Signore stesso :

E lo stringesti a tuo bell'agio , e mille
Su quel volto divin baci imprimesti ;
Felicissimo or va , chè assai vivesti ,
Assai vider di ben le tue pupille.

Ma deh ! chi lasso a me , cui pure in petto
Ferve di tanto ben desire immenso ,
Chi , ad appagar l'alto desire accenso ,
A presentar mi viene il mio Diletto ?

Deh ch'io lo stringa al sen , ch'io volger veda
Un solo in me di que' divini sguardi ;
E morte allora a venir più non tardi ,
Nè gli anni a me di Simeon conceda !



NOTE



(1) *Quam pulcri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis!* Cant. 7. 1.

(2) *Egredietur virga de radice Iesæ, et flos de radice eius ascendet.* Is. 11. 1.

(3) *Haggæus festivus et laetus, qui seminavit in lacrimis ut in gaudio meteret.* S. Hier. in prol. gal.

(4) *Veniet desideratus cunctis gentibus, et implebo domum istam gloria ... magna erit gloria domus istius novissimæ plus quam primæ, dicit Dominus exercituum.* Hag. 2.

(5) *Quod si non invenerit manus eius, nec poterit offerre agnum, sumet duos turtures, vel duos pullos columbarum.* Levit. 12. 8.

—



I DOLORI.



V.

Addio , rose di Gerico amate ,
Onde lieto già il crin mi cingea ;
Addio , vigne d' Engaddi odorate ,
Onde ambrosia celeste suggea :
 Di Sionne la cupa foresta
I cipressi m' invitano a sè :
Del dolore la stanza par questa
Ove lungo risuoni un *aimè* !

Forse un giorno qui mesto venia
Fra l' orror de la selva più bruna
Il piangente figliuolo d' Elcia
All' incerto splendore di luna ;
 E scioglieva sull' arpa dolente
Non intesa feroce canzon ,

Con che l'ora intimava presente
Di sterminio all' ingrata Sion.

Ed io pure qui 'l piede rivolgo
Or che mesto un pensiero m'ingombra,
Ed io pur fra' cipressi m'avvolgo
Dove piove più squallida l'ombra:
Dovrò dunque mestissimo all'etra
Sciorre anch'io la canzone del duol,
Ed al pianto temprare mia cetra
Qual di notte piangente usignuol?

Sì, che forte mi sprona desio
D'intonar malinconico un canto;
Sì, che voglio confondere il mio,
O Maria, con l'amaro tuo pianto:
Chè se teco nell'ore serene
Gustai sante dolcezze d'amor;
Potrei forse nell'ora di pene
Sola in preda lasciarti al dolor?

Pure un giorno qual alba novella
Sul Giordano ridendo sei nata,
Ti diceva ciascuno la stella
Di Giacobbe la stella aspettata;
E tal v'ebbe che presso la culla
Augurando affermare s'ardì:

Scorreranno per questa fanciulla
Senza nube lietissimi dì.

Sconsigliato! non seppe ch' in pace
Trar lor vita si dicono i rei ,
Tale avendo compenso fugace
Degli eterni lor debiti omei ;
Mentre il giusto retaggio soltanto
Vuol d'affanni redare quaggiù ,
Perchè sa flagellarsi dal Santo
Qual tra gli uomini caro gli è più.

Ma d'affanni boscaglia più fitta ,
Ma di doglie più acuti veprai ,
O regina de' Martiri afflitta ,
Chi nel cuore sentissi giammai ?
Ah ! che quando lo spirto vi pensa
Nel silenzio del suo meditar ,
Come l'onde d'oceano immensa
La tua doglia , o regina , gli appar.

Gentil frutto del vergine fianco
Partorivi il tuo figlio , il tuo Dio ;
Lui nascente accoglieva vil branco
Dentro culla di fien troppo rio.
Ei le braccia tremanti dal fieno
Protendeva con mesto vagir ,

E tu lassa ! stringendolo al seno
Lo scaldavi d' accesi sospir.

Stringi, o Madre, se tanto ti aggrada,
Stringi al seno quel tuo Pargoletto;
Però sappi: acutissima spada
Egli fia che trafiggati il petto.

Tale un veglio d' antica virtute
Sospirando a Maria profetò,
E Maria le crudeli ferute
A provare non molto tardò.

Già d' Erode il geloso comando
Del suo povero ostello lo caccia,
E per boschi la tenera errando
D' altre terre col Figlio va in traccia.

Per tal modo in contrada nemica
Quante lune mutar le convien !
Finchè riede a stagione più amica
Dell' albergo suo povero in sen.

Allor fa che in fabrili lavori
Incallir quella mano vedea,
C' altra volta d' eterni splendori
L' ampio azzurro de' cieli pingea;
E vil tozzo vedeva cibare
Guadagnato con servo sudor

Chi stendendo la mano sa dare
Dolce a tutti i viventi ristor.

Par di tanto dolor ne la piena
Qualche sfogo trovava al suo duolo ;
Le valeva ogni affanno ogni pena
Uno sguardo del caro figliuolo :
Ed allora c' al puro deschetto
Con Giuseppe il vedeva seder ,
Le venia da quel tenero aspetto
Quasi un' onda di puro piacer.

Oh ! a passar troppo presti momenti
Quando l' ora del gaudio apportate ,
Com'è poi che sì tardi , sì lenti
Se dolor v' accompagna n' andate ?
Ecco già dell' umano riscatto
L' alta impresa si debbe compir ,
E Gesù d' umiltade in bell' atto
A la Madre già chiede partir.

Che farà dolentissima Madre
Nel crudele terribil momento ?
Sì , se questo è decreto del Padre
Che sia l' Uom col tuo sangue redento ,
Vanne , o Figlio ; ma fida seguace
Ah ! permetti ch' io , venga con te !

Qual potrebbe trar ora di pace ,
Se col figlio la madre non è ?

Con tai voci di forte dolore
Fa Gesù da la Madre partita ,
Quando appunto degli anni sul fiore
Gli crescea più robusta la vita ;
Quando appunto nel volto gentile
Più splendea quella diva beltà ,
A cui pari chi vanti o simile
Tra' figliuoli dell' Uomo non ha.

È partito: la Madre dolente
Le vestigia a tracciarne si mette ,
E lo vede di plebe furente
Fatto segno a le cieche vendette :
Quanto ahi ! quanto cangiato da quello
Che poc' anzi partiva da sè !
Fatto mira quel figlio sì bello
Una piaga del vertice al piè.

Pur lo segue , e la vetta feroce
A lui dietro salir si prepara ,
Così valide amor le dà l' ale
A seguir la catastrofe amara.
Dolentissima Madre , e potrai
Durar salda a la vista crudel ,

Ed in croce il tuo Figlio vedrai
Fra le terra levato ed il ciel?

De' carnefici ve' chi l'afferra,
Chi lo spoglia nel modo più indegno,
Chi con urto spietato l'atterra,
Chi lo stende sul barbaro legno.
Oimè i colpi de' ferì martelli!
Oimè il crudo de' nervi stirar!
Veggio aprirsi le vie de' flagelli
E le spine più addentro tornar.

Ecco in alto da turba rubella
Sollevarsi l'orribile croce;
Si saluta pendente da quella
Il Signore con urlo feroce.
Tutta freme a tal vista natura
Per pietà dell'ucciso Signor,
Copre il sole con nuvola oscura
De'suoi raggi l'amico splendor:

Traballando spezzarsi le rupi,
I sepolcri si veggono aprire,
E la terra ne'seni più cupi
L'Uomo ingrato minaccia inghiottire.
E la Madre? non viva, non morta
Sta dell'albero immobile al piè;

Di dolori 'in un pelago assorta
Nulla sembra sentire di sè.

Quante sono del Figlio le voci
Quanti esala dolenti sospiri ,
Tante sono per essa le croci ,
Tanti pate nell'alma martiri.
D'ogni affanno per altro più forte ,
Qual potrebbe , d'affanno non muor :
Sì , viv'ella , ma vive di morte ,
E di sempre più acerbo dolor.

Tra la braccia materne riceve
Del Figliuolo la squallida salma ,
Salma un giorno più bianca di neve ,
Più fiorita di giovine palma :
Ora esangue , ora scema di vita ,
Tinta oimè ! di pallore mortal :
(A tal prezzo , Bontade infinita ,
Riscattavi lo schiavo mortal !)

Ma veggendo la Madre che stassi
Con in braccio quel funebre pegno ,
Lagrimare parevano i sassi ,
E di duolo le rupi dar segno :
Forse ancora fra gli Angeli in cielo
Di dolore un accento s'udì ,

E que' volti lietissimi un velo
D'ineffabile duolo coprì.

Ella intanto il Figliuolo, e con esso
Il suo core depon nell'avello,
Cui restar vuole immobile appresso;
Nè altri sperì partirla da quello:
Così suol su la vedova frasca
Star di notte mestissimo augel
Pur guardando se l'alba ancor nasca
L'almo giorno a raccendere in ciel.

Sì, t'allegra, gemente colomba,
E pon modo a'tuoi queruli lai;
Disserrarsi vedrai quella tomba,
Vivo uscirne il tuo Figlio vedrai:
Ed oh lagrime allora beate,
Ed oh sparsi allor bene sospir!
Questi e quelle venendo cangiate
In torrente di puro gioir.

Che se tali dal pianger per Dio
Alfin nascono amabili effetti;
A che tante vaghezze, cor mio,
Perchè tanto cercar di diletti?
A le lagrime il freno s'allenti
Finchè siam peregrini quaggiù,

Alterniamo sospiri dolenti
Con la Madre del nostro Gesù:

Verrà giorno (nè forse è lontano)
Ch' il Signor dall' esilio n' evochi,
Che amoroso di propria sua mano
In bel seggio di gloria ne lochi;
Ed allora tergendomi il ciglio
D' ogni stilla onde pria si bagnò,
Su, dirammi, rallegрати, o figlio,
La stagione del piantò passò.



ASSUNZIONE.



V.

Dive del ciel , all' ultimo lavoro
Virtù che basti mi spirate al core ,
Dite voi meco su la cetra d' oro ,
Che mi fidaste un dì , come l' orrore
Vinto Maria del tenebroso avello ,
All' empireo s' ergea sole novello.

Siete voi pure , ch' in tal dì festanti
Sublime in su le vostre ali l' ergeste ,
Voi siete , che di mille inni sonanti
Allora le stupite aure molceste ;
E voi di quel trionfo il denso velo
N' aprite in parte almen , Dive del cielo.

La salma virginal che tutta oliva

Ben d'altro odor, che non è giglio o rosa ,
Parea posar, come persona viva ,
Già il terzo dì dentro l'avello ascosa ,
E di Credenti piccioletto stuolo
Scioglieva intorno a lei voci di duolo.

Così, dicean, abbandonati e soli,

Così tu lasci, cara Madre, i figli ?
Or, senza te, chi fia che ne consoli,
O che ne campi a' subiti perigli ?
Eri tu gioia nostra, or più non sei,
Ogni cosa ora pianto, e tristi omei.

E che ti valse del comune oltraggio

Monda sortir in nascere natura ,
O ch' il Verbo facesse in te passaggio ,
Fatta nel parto vergine più pura ?
Ecco tu giaci ; e 'l terzo dì s' avanza ,
E ancor l'avello del tuo corpo è stanza.

Dicevan essi, e già de' primi albori

Or una s' imbiancava, or altra stella ;
Inghirlandata il crin di freschi fiori
Sorgea l'aurora oltre l'usato bella ,
Cupida forse d'ire innanzi a' rai
Del più bel giorno che nascesse mai.

Ed ecco appunto dall'coa riviera,
Ond' esce il sole a suo cammino usato,
Ecco d'Angioli uscire alata schiera
Con in mano a ciascun giglio illibato;
L'aere a' canti loro inteso avresti
Risonar tutto d'armonie celesti.

Fendono a due a due l'aure serene
Pure infiorando a piene man la via:
Candido tutto in mezzo a lor ne viene
Il purissimo spirto di Maria,
A cui dall'alto con pupille accese
Le tre dive Persone erano intese.

E già scese volando eran le prime
Schiere beate al sacro avello intorno:
Fervidi baci chi sovr' esso imprime,
Chi 'l fa di rose, chi di gigli adorno,
Chi con acceso sospirar par chiegga,
Ch' il portento gentil omai si vegga.

Gentil portento! la virginea salma
Scuotesi tutta a la fredd'urna in seno,
Di paradiso tepid'aura ed alma
Tutta la scorre, e un lucido baleno;
Ed ella intanto a braccia aperte aspetta
Sposa tornar dell'anima diletta.

Forse così nel damasceno campo

L'uomo, ancor terra, si riscosse in pria,
Ed un secreto fremito, ed un lampo
La terrea mole rapido lambia;
Mentre frattanto onnipossente mano
Stendea sovr' essa il Creator sovrano:

Ma così bella, allor ch' in lei si scerse

Di vita infuso l' immortal respiro,
Bella così nè a' rai del giorno aperse,
Nè gli occhi volse stupefatti in giro;
Siccome allor che di Maria fu vista
L'alma tornar al corpo suo commista.

Era già la bell'anima vicina

Al freddo sasso ch' il suo fral chiudeva,
E ad incontrar la nobil pellegrina
Dal sasso freddo ecco il bel fral si leva;
Bello si leva, rubicondo, intatto,
Ridente in vista, e d'abbracciarla in atto.

A lui slanciasi allor l'anima amante,

Come a compagno di sue pure voglie;
Cupidamente il bel labro fragrante
Quasi baciando tutta in sè l'accoglie,
E così riede a la seconda vita
Bellissima alma al più bel corpo unita.

Care Muse del ciel, or voi mi dite
Come Maria le caste luci aprio,
Come le schiere angeliche stupite
Lei portaron sull' ale in seno a Dio,
E come a' raggi di quel santo viso
Scorresse in tutto l'universo un riso.

D'ogni terrena qualità più greve
Libera già la bella creatura,
Parea dal suolo sollevarsi leve
Leve del cielo a region più pura;
Chè già non è di così santo piede
Degno scabello questa terrea sede.

Ma pria dipinta di pietade il volto
Piega le sante luci mansuete,
Come dicesse al drappelletto accolto
De' pii Credenti: Or che da me chiedete?
Ecco ch' io parto, nè con voi più giorni
Esser mi lice, a Dio forz'è ch' io torni.

Nè i pii Credenti le risposer motto,
Tanta gl'ingombra e maraviglia, e duolo;
Solo con lungo piangere diretto,
E co' singhiozzi le risposer solo,
Pianto e singhiozzi, che dicean: Signora,
N'amasti in terra, amane in cielo ancora.

E la beata, qual se voci udisse,
Ben mostra agli atti intenderne il desio,
Con tal pietade in lor le luci ha fisse
Quasi dicendo: Amati figli, addio.
Poscia s'erge sublime al par col sole,
In tra un nembo di gigli e di viole.

Felice a cui fra gli Angeli è concesso
Lei su le penne di portare a volo;
Felice chi può starle almeno appresso,
O il lembo estremo chi toccar può solo;
Soffrendo appena angelica pupilla
In quel volto mirar, tanto sfavilla!

Così con gli occhi sollevati a Dio
Lieve sorgea la creatura bella,
Tale in un atto innamorato e pio,
Che sembrava ridir: Ecco l'ancella.
A lei trattanto l'eternali porte
S'aprono sovra dell'empirea corte.

Sta sulla soglia Gabriel, che s'ode
Risalutarla con ripeter *Ave*,
Stavvi Michel pur anco, e 'n vista gode
A lei del cielo presentar la chiave:
Accettala essa, e ne la luce eterna
Come sol lucidissima s'interna.

Entra Maria nel Paradiso, e giorno
Sembra crescere a giorno sua beltate ;
Tutti le sono reverenti intorno
« Gli spirti eletti e l' anime beate ,
E venga , ripetean , la benedetta ,
La tutta bella , a nostra Donna eletta .

Così dicendo , a lei ciascun dinante
Gitta quello , ond' avea cinta la testa ,
Serto immortal sotto le nivee piante :
Nè la beata a riguardar s' arresta ,
Ch' il sommo Bene di veder sol vaga ,
D' altro minore oggetto non s' appaga .

Quand' ecco mira il Dio Figliuolo incontro
A sè venir dal seno almo del Padre :
Oh desiata vista , oh caro incontro ,
Oh dolce inteso allor nome di Madre !
E già il bacio d' amor le stampa in fronte ,
E già la trae del piacer vero al fonte .

In una essenza l' ineffabil Terno
Quivi si prostra d' adorar bramosa ;
Poi sovra trono d' alma luce eterno
Locata vien Madre , Figliuola , e Sposa ,
E così tutta per amor s' india ,
Che trasformarse in Dio sembra Maria .

Ma qui d'onde sua prima origin ebbe
Abbia fine pur anco il cantar mio :
Invan l'ardente spirito vorrebbe
Nova canzone sollevare a Dio ,
Ed alternar co' Serafini un canto
Forse gradito a Lui , che solo è santo.

Ma quella pace , ch' il morir precorre ,
Quella pace spossata in core io sento ,
Il giovin fior de' miei verd' anni a corre
Ecco a passo venir morte non lento ,
Morte , che già queste mie labra stanche
Par che col gelo di sua mano imbianche.

Ah ! dunque allor che l' ultimo periglio
Dagli occhi mi trarrà gelide stille ,
Pietade , o Madre , allor pietà d' un figlio ,
Volgimi amiche allor le tue pupille ,
E sia tal atto d' amorosa pietà
Tropo larga mercede al tuo poeta.



ΠΑΡΕΡΓΟΝ



DE TORQUE MARIALI SUO
AD ALOISIUM M....

ELEGIA.

Nullus enimvero possim reticere petenti
Saepe tibi haec , Lodoix , quid sibi vincla velint ,
Quae globulis intexta nigris , ceu flore corollam ,
Pendula de laevo gesto palam latere :
Inque oculis gesto , tanto complexus amore ,
Ut nova nulla suum nupta monile magis ,
Inclusum quod buxo , aut oricia terebintho
Vix promit festo conspicienda die.
Haec igitur , pergas ne quaerere , dulcia quondam
Vincla mihi illa Dei deliciae atque hominum
Iniecit Virgo , cum mente ah ! perditus irem
Ipsius in praeceps tam procul a gremio ;
Fragranti a gremio , quo me bona Mater alebat
Cum Matrem nondum filius horrueram.
Namque , fatebor enim , primo sub flore iuventae ,
Ut mage consilii est indiga mens animi ,
Ascraeas pereo toto dum pectore musas ,
Et pereo toto pectore dum latias ;
Ipsa mihi ex animo rerum pulcherrima Virgo ,
Nec sensi , effugit more fluentis aquae ,

Quae magis argento paria pellucet in urna
Perspicuo stellas nata referre sinu :
Quam si deciduus casu lapis interturbet
Funditus indigno pondere sollicitans ,
Plurima confestim illa labro sesemet aperto
Fundit , et hinc trepido desilit , hincque pede.
Quid tamen ah ! dixi sanctam fugisse ? pudendam
Ipse fugam potius qui malus arripui ,
Ingratusque animi , nec bello corda furore
Percitus infidas institi inire vias.
Me miserum (neque enim nimia prae vi lacrumarum
Vox potis ulla mihi est ore sonare alia)
Me miserum ! ergo meam potui liquisse parentem
Me vera suetam matre perire magis ;
Cui scoleris puro infantulo arrideret
Blandior , ad caelum quemque doceret iter :
Non illa indignata meos lenire dolores ,
Flentis et uvidulas tergere saepe genas :
Nec liquisse modo , sed frustra saepe vocantis
Ad sanctum regredi non voluisse sinum ?
Tu quippe immemori nequaquam mente per altos
Montium me tractus , per iuga , per scopulos
Pone sequebaris fugientem sedula , nec te
Immerito puduit dicere blanditias :
Siccine discedis , mihi o carissime quondam ,
Nullaque pectoribus cura mei superest ,

Scilicet ipse tuam sueras quam nomine matrem ,
Quamque tuum toties dicere delictum ?
At non haec quondam melior sperare iubebas
Orares nostros cum tener ante pedes ;
Casta vel innocuo suspendens vota labello
Iurares famulum te mihi perpetuum :
Sed fore qui sancto percussus pectora amore
Multis ipse faeces millibus incuteret ,
E caelo angelicum doctus quo tempore carmen
Me caneres italis , et mea sacra modis :
Carmina quae pueri passim , et decus innuptarum
Ore suaviloquo concinuisse velint.
Pro quibus immemori cedeus nunc corde , tuam me
Deseris ; et potius stat iuga montivago
Celsa pererrare , et silvas , et litora ; amoris
Dulcia quam nostri munera velle sequi.
Quam fugis ah demens ? mihi non praecordia ferro
Dura , nec in tenero stat mihi corde silex :
Sed incundus amor , dulci sed suada lepore ,
Gaudia sed quavis pura ab amaritie.
Quam fugis ? ah rerum legit quam ne arbiter unam
Jessiadum multis millibus antefereus ,
Quae se virginea puerum gestaret in alvo ,
Dulcia cui lactis munera suggereret
Virgo eademque parens , cupidis quam semper ocellis
Filius adspectet , Caelicolae et stupeant

Lumine vestitam solis , lunaeque terentem
Calce orbem , et vinctam tempora sideribus ?
Huc ades , o dilecte mihi (hoc te nomine quando
Matris inextinctus dicere cogit amor)
Huc ades : haud te unquam voces audisse pigebit
Matris , et infidas deseruisse vias :
Quippe ego servatum medio de turbine leti ,
Abductumque ipsis faucibus e barathri ,
Sospitem agam aeterno pubent ubi prata colore
Vitai sistens qua fluit humor aquae.
Illic , sed zephyri non ullius ore creante ,
Usque novis ridet terra beata rosis ;
Diditur in laetas unde auras suave halans vis ,
Sed quam nulla fragrans novcrit Assyria.
Illic securae traducunt otia vitae
Quos meus in vita castus adussit amor :
Loisides decus illud praesidiumque iuventae
Gonzaga ; et nimio languit , ariduli
Instar qui floris , nostri combustus amore
Ille Polonorum gloria Kostkiades.
His ego te comitem , velis ipse , adiungere pergam
Nostro cui liceat sospiti amore frui ;
Ni tamen exhorres penitus , nec taedia nostri
Tanta geris , toto pectore ut exciderim.
Haec illa , aërios possent quae sistere ventos ,
Edita vel summis flumina verticibus ;

Quin et massyli rabiem mollire leonis ,
Et nemora , et scopulos , et mare monstriferum ;
Quae tamen obducta patiens ipse aure sonare
Irrita vi boreae diripienda dedi :
Captae adeo steterat blanda dulcedine menti
Pro sancta musas Virgine velle sequi !
Cum tandem cursu fessusque errore viarum ,
Sed magis heu ! studiis obrutus ipse meis
Procumbo in somnum qua nubiferi Apennini
E duplici patrias fonte cadit Feritor , (1)
Ille humoris inops , cuius cum miles in alveo
Misceat arenti proelia ficta pede ;
Qui tamen interdum Gennae latera ardua possit
Disruptis rapidus concutere aggeribus.
Heic inter quercus , et castaneas hirsutas
Sollicitis carpo turbidam imaginibus
Dum per membra quietem ; Virgo supervenit ecce
Lapsa polo , et laqueis me implicat ipsa suis ;
Hisce , inquam , laqueis , sacris qui glandibus apti
Nomen odoratis praeripuere rosis. (2)
Excitior somno : ut vidi , totus statim ut arsi
Lucentem diae Virginis in faciem !
At quae divino sit nobis ore loquuta ,
Vos tunc o rabidas sistere visi acies
Partem aliquam , venti , iuvenum referatis ad aures ,
Quotquot praecipites mens male sana rapit

In barathrum : forsam tanta pietate loquentem
Ut primum audierint , gliscere pectoribus
Incipiet melior sancta de Virgine flamma ,
Quam sequier , famuli cuique subesse velint.
O amor , o pietas ! dextra nam diva prehensum
Erigit , atque bono me iubet esse animo :
Tum sic arreptum roseo laetissima vultu
Unigenae Mater donat habere suo.
Nam quid commemorem quo me ipse exceperit ore ,
Quove ultro e sociis iusserit esse suis ?
Aut quae festantes toto sint gaudia visi
Me super aligerum caelo agitare chori ?
Tunc mihi libertas primum , tunc parta voluptas ,
Atque merae toto pectore deliciae.
Nec tamen immemori , fuerunt quae causa salutis ,
Vincula sum passus diffluere illa manu :
Illa quidem solitus tereti circumdare collo
Ut durum sera nocte cubile peto ;
Excitat e duro vel quando aurora cubili
Pendula de laevo ferre palam latere :
Quin et saepe avidis tota exsuxisse labellis
More favi , aut certe basia mille dare.
Quid mihi si iuvenes mento queis plurimus hircus ,
Et caprona fluens caesaries humeris ,
Threicia qualem gestantes vidit in ora
Exsul barbaricos Naso Borysthenidas :

Ut me cum socio serum properare tuentur
Communi ductum de aere particulam,
Non ulli, credo, infestum (nisi penula si quem
Nigra haec forte gravat, grandior aut petasus)
Continuo illudunt laevi, excipiuntque cachinno,
Infami et digito vincula sacra notant;
Cum tamen interea non ulla insignia regum,
Non phaleræ tanto sint in honore mihi?
Haec decus, haec columen dulci sint tempore vitae,
Haec teneam moriens deficiente manu.
Tunc porro vita cum functum efferre parabunt
Me feretro socii; nec resoluta comas
Ulla aderit germana soror, nec funera mater,
Dulcis nec frater fratris ad exsequias;
Sed circum steterint moesti pia turba sodales
Fausta precaturi mi omnia deposito:
Haec, precor, haec funus marialia vinclasequantur,
Possint quæ gelidas consociare manus.
Atque aliquis forsán magnæ non última Matris
Cura, dolens nostro funere multa super,
Ergo iaces, dicat, porrectus membra feretro,
Mortis et æterno frigidus ora gelu;
Nec te blandiloquo fundentem gutture carmen
Audiero posthac, suevit ab aërio
Longum quale gemens meditari pumice turtur,
Pectore cui teneri vulnus amoris hiat?

Ergo iaces nullo non tempore lamentandus ,
 Quippe tuum raptus pluribus ante diem ,
Laeta quibus dulci complebas pectora amore
 Sanctos incutiens cordibus igniculos ?
Fortunate tamen ! toto quod spiritu avebas ,
 Quo studia et cordis pertinere tui
Nempe tenes caelo sancta cum Matre beatus ;
 Quam contra spectans languidulis oculis
Praesentem sine nube vides , mille oscula sanctis
 Ingeminans pedibus , dein alia atque alia.
Fortunate , putem quos nunc te promere cantus ,
 Angelicam tractas pollice dum citharam ,
Queis permulsa poli insueto resonet concentu
 Aula , quibusque iterent caelicolae choreas !
Haec ille : at nobis tumulo succedere detur ,
 Et sacer in tumulo torquis utramque manum
Vinciat , ille meos testis qui dicere amores
 Vel tumuli cineres inter et ossa queat.
At postquam suprema dies illuxerit orbi ,
 Et clangore tuba clauxerit horrisono
Condita quotquot habent communis viscera matris (3)
 Corpora , spumosi quotquot et unda salis
Rursum animis sociata suis excire sepulcro ,
 Splendida dum iudex fecerit arbitria ;
Arbitria antiquis longum exululata Prophetis ,
 Sed magis extremo illo exululanda dic ,

Sideribus quando scribetur turba piorum ,
At reliqui infernis impia turba rogis ;
Ipse animi ūdens , dulci comitante caterva ,
Quicum sancta mihi iura sodalitii ,
Ipse ego consurgam ; caelo sed Parthenis adsit
Quae roseis oculos articulis reseret ,
Solvat quaeque manus ; raptumque per aera cursu
Caelicolum laetis inserat oh ! thiasis :
Quos inter spectandus ego marialia collo
Vincula geram , unde mihi tanta sit orta salus.

N O T A E



(1) *Ideo Bisagno accolis dictus.*

(2) *Rosarium satis intelligis , opinor.*

(3) *Communem omnium matrem terram appello non doctas ethnicorum fabulas sequutus , sed divini eloquii veritatem : capite enim XI. Eccles. legitur : A die exitus de ventre matris eorum , usque in diem sepulturae in matrem omnium.*





I FIORI A MARIA

VEZZI.

I.

L'onda v'irrighi , il sol vi scaldi , e l'ôra
Vi carezzi , o bei fior del mio giardino ;
Al capo de la Vergine signora
Io già tutti 'n bel serto vi destino ,
E se Fille di voi chieggami alcuno ,
Fillide , il giuro , non n'avrà pur uno.

II.

Sidere et e multo cingit tibi , Virgo , corona ,
Cingat et e vario flore corona caput :
Nam simul et caeli dominam stellantia sarta ,
Et dominam terrae florea sarta decent.

III.

De' fior che maggio crea
Con bell' arte composto un mazzolino ,

Questo il fanciullo Elpino
A la vergine Madre in don porgea ,
E voi , be' fior , dicea ,
Ah ! voi cadrete languidi tra poco ,
Ma vivrà sempre del mio core il foco.

IV.

O nimis pulcri , nimis o beati
Flosculi halantes , violae rosaeque ,
Queis datum magnae redimire Matris
Tempora serto !
Unus e vestro fieri ipse serto
Oh ! queam , mutata hominis figura ,
Atque ita acternum redolere sacra e
Fronte beatus.

V.

Dal fanciulletto Elpino
La gran vergine Madre in don prende
De' fior che maggio crea
Con bell' arte composto il mazzolino ;
Ma vedi , Elpin , dicea ,
Vedi non sieno questi fiori il tutto ;
I fiori io sprezzo , che non portan frutto.

VI.

Pulcris revinctus tempora flosculis

Maius renidet Parthenidi sacer

Mensis : rosas , io ! crocosque

Sparge , puer , nivea et ligustra :

At vos tepentes huc pede candido

Aurae volate , ac Parthenidi meae

Haec sola , quae praesto , miselli

Munera Parthenii referte.

VII.

Questo che rosso e candido ,

Ma unico mi è nato .

Gherofano odorato

Sul picciol finestrin ;

Questo ch' io crebbi al maggio

Con tanto assidua cura

D' un' onda fresca e pura

La sera ed il mattin ;

Questo a te reco , o Vergine ,

Col semplice mio core ;

Pegno di grande amore

Piccolo fior sarà :

Cent' altri mel chiedeano

A caro prezzo ancora ;
Ma sol la mia Signora ,
Io dissi , in don l'avrà.

VIII.

Dum maius nitido renidet ore ,
Anni maius honos , ocellulusque ;
Do , Virgo , tibi liliū rosamque ,
Illud candidius nive atque lacte ,
Hanc omni mage purpura rubentem.
Tu contra vice lilii rosaeque
Des mentem precor , o patrona Virgo ,
Mi castam , macula integramque ab omni ,
Correptamque Dei , tuique amore ;
Albescat magis ut nive atque lacte ,
Utque omni mage purpura rubescat.

IN CRINES B. MARIAE VIRGINIS

EPIGRAMMA.

Vos inter nunquam iucundo lusit aprilis ,
Virginēi crines , dulciōr aura pede ;
Quos nempe obstrictos fido velamine semper
Invitis tenuit Virgo parens zephyris.

Vos equidem , credo , tenerae quandoque puellae
Officia , et vestras exhibuistis opes.
Sive Galilaeam tamen officiosa per altam ,
Sive iret gentes exsul ad isiacas ,
Nunquam vel mediis posito velamine silvis
Ausa est sudorem tergere Virgo comis.
Quin saltem ad nati tersistis lumina lignum ?
At siccis stare est unica visa Parens.
Ex epigr. italico Ant. Nervi.

SOPRA I CAPELLI DI MARIA

SONETTO.

- « So ben che la più dolce aura d'aprile ,
» Vaghi capei , non v'increspò brev'ora ,
» Chè dal vel non lasciovvì errar mai fora
» La Verginella così pura e umile.
« Pure cred'io , che al bel volto gentile
» Voi talor v'affacciaste , e che talora
» Pietosamente la pregaste ancora
» Che i vostri uffici non avesse a vile.
« Ma ella nè allor che di Giudea si volse
» Agli alti monti , in mezzo ai tronchi , e ai dumi ,
» Si terse i bei sudori , e il vel si sciolse :
« Forse allor che del legno a piè giacea
» Potuto avreste rasciugarle i lumi ,
» Ma ella vi giacque immota , e non piangea.

POESIE VARIE
DELLO STESSO AUTORE

LA VOCE DI DIO

STANZE.

*Audi, filia, et vide, et inclina
aurem tuam, et obliviscere po-
pulum tuum, et domum patris
tui. Et concupiscet Rex deco-
rem tuum, quoniam ipse est
Dominus Deus tuus.*

Salmo 44.

E te, voce santissima di Dio,
Te pur dirò, che sì soave e forte
Risuoni al cor di giovinetto pio
In questa cieca region di morte;
Ond'egli già schifando il secol rio,
E le mille che appresta aspre ritorte
Fugge qual cervo pargoletto o dama
In grembo a Dio c'a sè dall'alto il chiama.

Ma voi scendete dall'empiree vett
Spiriti puri e cari a me cotanto,
Scendete, e rime oltre l'usato elette
Deh! m'apprestate all'amoroso canto,

Se note a voi, se punto a voi dilette
Sono quest'alme cui favella il Santo
Vago di farne giardinetti lieti
Ov'egli scenda a' suoi piacer secreti.

E voi queste bell'anime togliete,
Spirti del cielo, a custodir giulivi,
Sovr'esse le pietose ali stendete
Non forse nembo ad offuscarlo arrivi,
E purissimi affetti in lor movete,
E pensier casti e di viltade schivi,
Sì le veggiate in grembo a Dio secure
Come voi sfavillar di fiamme pure.

Allor dunque che Iddio dal sen profondo
Questo vario traeva ordin di cose,
E dal suo labro il giovinetto mondo
Inghirlandato usciva il crin di rose;
Tutto, diss'ei, per natural suo pondo
A me ritorni e amando in me si pose.
Volere mio quest'è; servammì grate
Quante sono per me cose create.

Pur d'infra loro alcune si consiglia
Più fide ancelle a sè locar d'intorno:
Degli Angeli fur queste la famiglia
Ch'innocente ci creava al par col giorno;

Questi a ministri suoi, questi si piglia
Quasi a vago decor di suo soggiorno,
Ov' essi *santo* sempre gridan *santo*
E sovra, e sotto, e al divin trono accanto,

Simili a questi dell'umana torma
Altri qui in terra a' suoi servigi elegge;
Questi gli amici son dond'ei si forma
Altro più scelto e più diletto gregge,
Cui pastore egli stesso è guida e norma
Che a pascoli di vita e move e regge:
Oh felice colui c'a tanto bene
Dall'amante Signor eletto viene!

Che se ferma al suo nascere su l'ale
D'un sorriso nol degna empia fortuna,
Nè apprestan mille servi al suo natale
D'arabi incensi profumata cuna,
Nè per lui nell'immense aurate sale
Suddita turba a salutar s'aduna
Venuto per lung'ordine d'egregi
Avoli al giorno un successor di regi;

Pur a lui felicissimo sorride
Riso d'amore il regnator superno,
Eso l'accoglie in tra le braccia fide
Madre troppo miglior dal sen materno;

E gli fa vezzi, e quasi marchio incide
In fronte a lui segno d'amore eterno,
E questi, dice agli Angeli, fie poi
Di purezza e d'amor sembante a voi.

Or chi dirà come tal Padre amante
A reggere ne prenda i teneri anni,
Come ne formi i sensi, e 'l vacillante
Piede assecuri da perigli e danni?
O s' allegri o si dolga, egli costante
A la gioia partecipa agli affanni,
A lui pur sempre favellando cose
Che sono al più de' mortai ciechi ascose :

Porgi, figliuolo, del tuo Padre ascolto
Porgi a le voci di pietà ripiene,
Del vero Padre tuo ch' in seno accolto
Ti teneva ab eterno, ed ancor tiene;
Cresci, o caro, e sia tutto a me rivolto
Del tuo core l'affetto, a me tuo bene;
Cresci, e poi meco in solitario loco
Dolcezza gusterai di sì bel foco.

Che se quinci crescendo il giovinetto
Sembri meno ascoltar chi suo ben vuole,
O se mal cauto lasciassi al diletto
Prender fors' anco di terrene fole;

Ahi ! con qual pietà di paterno affetto
L'amante Padre rampognar lo suole ,
Non mai lasciando con voci d'amore
O vegghi o dorma favellargli al core :

Dunque non sono io bello , o trovar sai
Altra di me miglior beltade alcuna ?
Pur quanto agli occhi tuoi piacer può mai
Tutto siccome in fonte in me s'aduna :
Parton dal volto mio que' vivi rai
Ond' è fulgido il sol , bianca la luna ,
E riso son del labro mio le stelle
Con quante ornano il ciel cose più belle.

Io quando riede la stagion de' fiori
Io son che pingo a primavera il manto ,
Io che all'iride imprimo i bei colori ,
Ed io che addestro gli usignuoli al canto :
Ma quel ch'è più , su ne' beati cori
So innamorar pur col bel viso santo
L'elette schiere mie , ch' eternamente
Stare godranno a vagheggiarmi intente.

Ma forse ricco non son io che baste
A satisfar l'immenso tuo desio ?
Or quali son sì avido brame e vaste
Cui pur non valga ad appagare Iddio ?

Se d'argento se d'or ricche cataste
Cupido agogni, di' non son fors'io
Che questo formo e quello, e che di gemme
Quasi ho per gioco seminar maremme?

E poi sebbene immensi a' desir tui
Non sare' io bastevole tesoro?
Certo tal sono anc'oggi, e tal già fui
A tanti che gittate e gemme ed oro
Entravano d'Egitto agli antri bui
Cercando me sola dovizia loro;
E mi trovavan sì, che loro stato
Non avrien poi co'sommi re cangiato.

Poveri, è vero, e al secolo despetti,
Al secol che di lor degno non era;
Scalzi le piante, il nobil crin negletti,
E d'uccisa sol cinti ispida fera;
Con le fere comuni aveano i tetti,
E 'l terren nudo a riposar la sera,
E crud' erbe, e corbezzole con pura
Vena di fonte a sostentar natura:

Pur sempre loro di beati un riso
Fioria sul labro a rallegrar que' boschi:
Novo in terra si feano un paradiso
Le sabbie intorno a loro, e gli antri foschi.

Nè raro fu ch' in sol mirarne il viso
Cadesser l'ire al pardo , al serpe i toshi ,
Che poscia entrambi giano loro insieme
Reverenti a lambir le piante estreme.

Ricchi solo di me ricchi abbastanza
Cupida brama non nutriano in seno :
Io loro amore , io lor sola speranza
Que' santi petti saziava appieno :
D'inni a me sacri la silvestre stanza
Soavemente risonar facieno ,
E a quegl'inni d' amor rispondean spesso
Innamorati mille augei dappresso.

Ma tu germe che se' d'avoli regi
Hai de' chiostri in orror l'oblio profondo ,
E vago d'emularne i fatti egregi
Nome procacci e chiara fama al mondo.
Stolto! e fia dunque che per te si pregi
Voce di lui che menzognier facondo
Pon nome bene al mal , e chiama grande
Tal ch' in inferno il nome suo si spande?

Io grande io solo , massimo sol io ,
E quanti son più cari a me dappoi :
Vedi Francesco , vedi Ignazio mio
Anime eccelse e non mentiti eroi ;

E poi mi dici se nasconda oblio
Lor nomi dagli esperi a' lidi eoi,
O se fra tanti ritrovar sai lido
Che di lor non eccheggi al chiaro grido.

Ma lor grandezza quindi origin ebbe
Ov'è maggiore agli occhi tuoi viltade;
Allor in pria grande lor gloria crebbe
Quando tesor, quando gittaron spade,
E scalzo e nudo a niun di loro increbbe
Batter con meco d'umiltà le strade:
Allor si cominciaro i gran guadagni,
Allor fur essi veramente magni.

Che monta poi s' in questa ora fugace
Che non bene tra voi vita s'appella,
Trar non lascia a' miei fidi ora di pace
Turba non sai qual più tra cruda e fella;
Se van con ferro e con accesa face
A funestar loro solitaria cella
Sacrileghi cercando o più gradita
Preda indarno sperata, o almen la vita?

Che monta ciò, s' al nascere fra poco
Il giorno mio di verità di sdegno,
Per me disposti in glorioso loco
I fidi miei staran serbati al regno;

Mentre a' lor piedi già ravvolti in foco
Gli oppressori di pria, vil branco indegno,
Disperati vedransi e mani e labbia
E d'inutil furor morder la sabbia?

Dunque che temi, o caro, e che pur vai
Lunghe cercando al tuo venir dimore?
Non sono io bello, non sono ricco assai,
Ovver che basti non è in me splendore?
Vieni, che più tardar? vieni, e vedrai
Dolce cosa c'ad uom torna il Signore,
E piacere ineffabile infinito
Ch'è stare un figlio al suo buon Padre unito.

A cotai voci il giovane convinto
Quale si faccia non è lieve a dire;
Chè tutto in cor da bel desio sospinto
L'amoroso chiamar vorria seguire:
Di pietade l'amabile recinto
Già da lunge contempla, e già vuol ire,
E lo saluta, e quando, dice, ah! quando
Nel tuo bel seno mi verrò posando?

Ma ecco piangente per pietà la madre
Ch'il sen gli addita a cui lattollo amante,
E i fratei pargoletti, e le leggiadre
Suore c'arrestan il voler costante.

Che farà sconsigliato? Iddio suo padre
Pur non cessa chiamarlo ad ogni istante,
Ma il terren genitor negar s'ardisce,
Orrendo a dir! ciò c'al divin gradisce.

Tal sul dorso del ligure Apennino
Allor che borea infuriando spira,
E a lui di fronte zeffiro marino
Lottando a superarlo addoppia l'ira;
Vid'io talor giovine cerro o pino
C'or questo or quello, or quinci or quindi il tira
Angesi il meschinello, e di suo fine
Incerto stassi e scapigliato il crine.

Così 'l garzon per gran tempesta ondeggia
C'ora di gelo, or tutto pare avvampi,
Nè in tanta ambascia il misero par veggia
Cosa che all'alto suo dolore il campi:
D'altrui vista però schivo passeggia
« Solo e penoso i più deserti campi,
E quivi mentre il sen di pianto bagna
Pietosamente in suo parlar si lagna:

Affannoso pensier che mi consume
Or quando pace, e tu mio core, avremo?
Del mio Padre la voce e del mio Nume
È questa dunque, e seguitarla i' temo?

Oh di colomba chi mi dà le piume
Perch' io lo segua a qual s'è lido estremo,
Ove da mortal guardo inosservato
Solo mi goda col mio Bene amato !

Chè quali non trarrei ore gioconde
Del mio Signor ne la magion gradita ?
Ivi com' arbor in felici sponde
Crescerei de le chiare onde di vita ,
Spirerebber dal cielo aure seconde
A carezzar la chioma favorita ,
E su pe' rami augei di ciel canori
Dolce farebbon alternar di cori.

Quanta , mio cor , quanta letizia avresti
Al tepor caro de le sante lane !
Come ti gioverebbe i modi onesti
De' compagni osserrar , e dolci e piane
Le parole ascoltarne ; e poi con questi
Di povertà gustare il sacro pane ,
Cui condisce abbastanza , e fa soave
Tale un sapor ch' il mondo reo non ave !

Dolce poi fora allor che l' alba in cielo
Levasi ad irrorar rose e viòle ,
Sorgere anch' io qual mattutino stelo
In sante preci a prevenire il sole ;

E poi quando di notte il fosco velo
L'ombra in terra maggior distender suole ,
Dolce mi fora riposar pur anche
In duro letticiuol le membra stanche.

Di morte anch'esso il paventato aspetto
Forse a timor mi desterebbe appena ;
Chè le bell'opre incoronando il letto
Al core infermo crescerebbon lena ,
E de' compagni l'amoroso aspetto
Dolce farebbe quell'estrema pena ,
La quale a' ben vivuti anzi che noia
« È principio e cagion di tutta gioia.

Ma, lasso! e che pur vado i miei tormenti
Col dolce rimembrar crescendo ognora?
Son questi, ah troppo il so! puri contenti
C' a me godere non è dato ancora:
I'Imagin de' mestissimí parenti
Sì m'incatena! il genitor che plora ,
E de la madre i dolorosi stridi:
Empio! così chi ti diè vita uccidi?

So ben che d'essa il mio Signore in pria
Ebbemi in seno, e m'ha, Padre amoroso:
E pure, oh debil core, oh pietà ria!
Seguitarne le voci ancor non oso.

Deh! tu che vedi gran fralezza mia ,
Padre del ciel , soccorrimi pietoso ,
Opra sia questa del divin tuo braccio
Cavar me lieto dal tenace laccio.

Così suo duolo all'aure disacerba
Il misero garzon dond' io ragiono ,
Nè il vago volto più vestigio serba
Del giovin fior ch'ir lascia in abbandono ;
A lui nè azzurro ciel , nè tener'erba
Già più diletta o bel musico suono :
Solo e quando il sol more , e quando nasce
Sol d' interrotte lagrime si pasce.

Allor soltanto che di chiostro antico
S' aprono a lui le vigilate porte ,
Di santitade a quel silenzio amico
Par che tutto nell' alma si conforte ;
Aspro dolore di piacer nimico
Già si dilegua ch' il portava a morte ,
Tal secreta una voce al cor gli dice :
In questo loco tu sarai felice.

E qui pietoso il divo Amor soccorre
D' insuperabil forza il giovin frale ,
Cose tacito al core gli discorre
Che riferir non sa labro mortale :

Già di colomba aquila ei fatto , a sciorre
Sovra le stelle ardito vol mett' ale ,
Dove si volge , e sorridendo mira
De' suoi che piangon il corruccio , e l' ira.

Vanne garzon felice , oh tu per certo
Non ultimo del ciel pensiero e cura ;
Vanne , e dall' ali del tuo Dio coperto
Vita intraprendi d' ogni mal sicura ;
Vedrai vedra' me' che con gli occhi aperto
Ben che s' accoglie in tra le sante mura ,
Fra cui vivuto un solo dì vantaggia
Di mill' anni i piacer ch' il mondo assaggia.

Vanne , e allor che di notte all' ore chete
In quel silenzio di natura immenso
Si leverà tua prece all' aure liete
Qual nuvoletta candida d' incenso ,
Deh ! per me salga a le stellate mete
Un prego ancor di bella fiamma accenso ,
Se utile a te , se fu gradito il canto
C' a sciorre io presi in tuo gran pro' soltanto.



NASCITA DEL MESSIA

CANZONE.

Dormon sicuri a bella pace in seno
Uomini ed animai;
Silenziosa a mezzo il ciel sereno
Spande la luna i rai;
Tacciono l' aure immote,
Fronda non move, non si lagna il rio,
E cheto il mare dal furor natio
L'arena non percote:
Tace pur essa oimè! tace Maria
Di Betlemme nell'antro; oh ciel, che fia?

Deh! chi solleva il fosco vel degli anni
A lo spirito ardente,
Chi per volare ora m'appresta i vanni
A quell'età presente?
O sempre a me dilette
Dive del ciel, voi c' al gran parto astanti
Mille scioglieste e mille inni sonanti,
O vostre rime elette
Voi m'insegnate, o m'apprestate l'ale
Da recarmi presente al gran natale.

Veggio il Padre del ciel , veggio l' eletta
Angelica famiglia
Piegar sopra d'ignobil capannetta
Immobili le ciglia ;
Sovr' essa pur le stelle
Tutte piovon di luce amici rai ,
Così lucenti non usciti mai .
Da le natie fiammelle.
Ma qual portento quella grotta asconde
Sovra cui tanto lume si diffonde ?

Donzelletta vegg'io tutta pudica
Tutt'amorosa e bella ,
Ch'in se raccolta ed umile par dica :
Ecco , Signor , l'ancella.
Aurea nuvoletta
Odorosa lucente la circonda ,
E un sacro orror par c'a le mura infonda
De la magion negletta ;
Trema la terra reverente , e l'ôra
Silenziosa il gran mistero adora.

Piena del Nume che si porta in seno
La vergin Madre stessa
Forza non ha di penetrare appieno
Quanto s' adopra in essa.
Sente virtù amorosa

Che dal cielo la penetra , l'investe :
Solleva gli occhi al Genitor celeste
Madre , Figliuola , e Sposa ,
E in atto perfettissimo d'amore
Madre illesa divien del suo Fattore.

Qual di vergine terra giglio intatto
Già nato appiè sel vede ,
Che con le palme d'abbracciarla in atto
Un bacio suo le chiede.
D'amore , di rispetto
Il cor compresa suo Signor lo adora ,
E lo stringe baciando al sen lung'ora
Figliuolo suo diletto ;
Finchè dando del core a'sensi ardenti
Libero il varco , usciva in tali accenti :

Oh qual ti veggo in orrid'antro accolto
Almo Signor del cielo !
Oh qual ti miro in rozzi panni avvolto
Esposto a freddo , a gelo !
Io serva , e tu Signore ,
Io madre , e tu diletto unico Figlio !
Eterno inarrivabile consiglio
Di giustizia , d'amore
Di ciel ti trae sotto servil sembianza
Per dare in cielo a'servi rei la stanza. . .

Deh ! lascia almen che a questo core appresso
lo ti riscaldi alquanto :
Tempo verrà che non mi fia concesso
Del povero mio manto
Ma dell' umana prole
Se a la salvezza è il tuo patir richiesto ,
Figlio , sia fatto : mio consenso appresto ,
Anche da me si vuole.
Or però lascia che d' amore al foco
Su questo petto io ti riscaldi un poco.

LA NASCITA DEL MESSIA ANNUNZIATA A' PADRI
DEL LIMBO

I D I L L I O.

Dall' intatta gentil verga gessea
Nato era già de le convalli il giglio ,
Gia partorito la donzella ebrea
Aveva in terra senza padre un figlio ;
Quando l' Angiol di Dio l' ali battea
De' Padri santi al tenebroso esiglio
De la notizia apportator che visto
Erasi in terra l' Aspettato , il Cristo.

Entrato appena il massaggier celeste
Del carcere d' oblio le fosche porte ,

Al novello fulgor veduti avreste
I santi esuli alzar le faccie smorte ,
E con parole desiose e preste
Addimandare qual novella apporte ;
Ma non sì tosto a dir ei prende : È nato. . . .
Che ripigliano tutti : È nato , è nato.

Tutti balzano in piede i vecchi annosi
Al dolce suon de le parole amiche ,
Tutti si prostran d'adorar bramosi
Chi è nato a dissipar l'ombre nemiche ,
Di pianto a tutti due rivi amorosi
Scorron del volto per le rughe antiche ;
Sol Davide trattando il plettro d'oro
Tal scioglieva cantando inno sonoro :

O lungo di questi esuli
Sospiro , alfin sei nato !
Sei nato alfin , de' secoli
Ristorator bramato ,
Come di terra vergine
Nascere il giglio suol.

Sei nato , e fu il tuo nascere
Qual piover di rugiada
C'a' primi albori candida
Sovra l'erbette cada ,

Al pascio poi gradevole
Di bianco errante stuol.

Sei nato : i monti esultano
Quai capri amorosetti ,
E le colline danzano
Quai teneri agnelletti ,
Batton le palme e levano
Lor voce i fiumi ancor.

Sei nato : a te degli Arabi ,
A te di Saba i regi ,
Vengono a te gli Etiopi
Non senza doni egregi ,
E tu sarai de' popoli
Unico eccelso amor.

Sei nato : e chi comprendere
L'origin tua potrebbe?
Per te l'oscuro baratro
Del nulla mai non v'ebbe ,
Vedesti il sole ascendere
La prima volta in ciel.

La terra , il vasto oceano ,
E l'ampio firmamento
Del tuo voler son opera

E d' un tuo solo accento :
Tu parli , e tosto sorgono
Di nulla e questo e quel :

Sorridi , e ratto accendono
Mille begli astri il crine ;
Favelli irato , e stridono
Nembi , procelle , e brine ;
Pieghi lo sguardo , e tremano
Col cielo e terra e mar.

Ma in tua possanza debole
Or piangi bambinello ,
E 'n tua ricchezza povero
Or giaci in vile ostello ,
Giaci bambin mal tepido
De' bruti all' alitar.

Oimè ! che l' aura gelida
Non turbi i tuoi riposi ;
Oimè ! che paglia rigida
Trafiggerti non osi ,
O che leon famelico
Non ruggi intorno a te !

Gigli , viole mammole ,
Narcisi , ed amaranti

Gentile un letto a tessere
Itene tutti quanti
A chi fragranze amabili,
E bei color vi diè.

Tu pure, o mesta Solima,
Vanne a prestargli omaggio:
Ei deve i ceppi infrangere
Del lungo tuo servaggio;
Sorgi, Sionne, adoralo
Il tuo Liberator.

Innanzi a lui gli eserciti
Vinti cadranno in guerra
Per conquistarte il massimo
Imperio de la terra;
Sorgi, Sionne, adoralo
Il tuo Ristorator.

Da lui celeste infondesi
Luce a le tue contrade,
Ond'è che fosche tenebre
Di morte vi dirade;
Sorgi, Sionne, adoralo
Il tuo Rischiator,

Di lui sotto l'imperio

Pace vedrai regnare
Ne' soggiogati popoli
Dall' uno all' altro mare ;
Sorgi , Sionne , adoralo
Il tuo Tranquillator.

Deh ! ch'io ti possa scorgere
Signore , e figlio mio ,
Che possa un bacio imprimere
Su la tua mano anch'io ,
E riverir tutt' umile
Tua diva maestà.

Vieni , guerrier terribile ,
A trionfar di morte ,
Vieni di questo carcere
A disserrar le porte ;
I sospir lunghi mertano
De' servi tuoi pietà.

Stavano i detti del gesseo cantore
Gli esuli illustri ad ascoltar intenti ,
Ed un riso ineffabile d' amore
Mostrava appien dell' animo i contenti :
S' abbracciaron poi tutti , e giorni , ed ore
Per gran desio contavano , e momenti ;
Finchè venisse l' Aspettato , il Forte
A trarli fuor de la region di morte.

TENEREZZA DI UN PANGIULLO PER GESU'
BAMBINO

ANACREONTICA.

Più lo contemplo fiso
Quel bambinello in viso,
E più mi sembra bello
Quel caro bambinello.
Il cor già m'arde in seno
Dargli un mio bacio almeno:
Ma povero son io,
Son servo, ed egli è Dio.
Ahi lasso! che farò?
A te mi volgerò,
Di Gesù Madre e mia,
Dolcissima Maria;
Lasciami baciarti
Il tuo bambin Gesù.
Non le guancie divine
Baciarti da me si chiede,
O le sante manine,
Ma sol l'estremo piede;
Lasciami baciarti
Il piede al tuo Gesù.
Vedi la bocca immonda

Lavata ho ben con l' onda ,
E son vestito a festa
De la miglior mia vesta :
Dammi baciare or tu
Il piede al tuo Gesù.

DONO A GESU' BAMBINO

MADRIGALE.

Questa ch'io solo avea ,
E ne le paglie a maturar tenea
Gentilissima pera ,
Molle a toccar qual cera ,
E al gusto oh Dio sa quale !
A te presento , o bello
Celeste bambinello ,
Nel giorno tuo natale.
Piccolo dono , è vero , e forse abbietto ,
Se cerchi il valore ;
Ma non piccolo o vil , se il grande affetto
Ragguardisi del core :
Del cor io l'offro qual figura e pegno ,
Il core con la pera a te consegno.

VERSIO LATINA

Unum quod dederat pirum roganti
Mi mater tenerum atque delicatum ,
Quodque mi paleae obsitum fovebant
A flatu boreae severiore ;
Hoc ego tibi , pervenuste Iesu ,
Iesu parvule , delicate Iesu ,
Hoc dono proprium tibi , dicoque.
Ne spernas , rogo , pervenuste Iesu ,
Quod vile aspicias et hili habendum ;
Facta namque animi aestimatione ,
Nec vile aspicias , nec hili habendum :
Cordis , scis etenim , refert figuram
Pirum , neve pirum modo , sed ipsum
Cor dono proprium tibi , dicoque.

INNOCENZA DI ABELE

SESTINE.

Bella innocenza dal giardin sbandita
Ove il pomo fatale in pria si morse ,
Lunga stagion per boschi ermi era gita
Timida tutta , e di sè stessa in forse ;
Quando alfine trovò nel casto petto
Dell' innocente Abel fido ricetta.

Quivi nascosa in virginali accenti
Senza sospetto gli favella al core;
Atti, pensier, parole e portamenti
In lui tutto compone e dentro e fore,
Talchè diresti l'innocente Abele
Dell'innocenza imagine fedele.

Crin d'oro, fronte di serena aurora,
Sguardo soave e d'onestade amico,
Labra a riso gentil composte ognora,
E volto quasi d'angiolo pudico,
Tutto il corpo purissimo di latte,
Cui vestono d'agnel le spoglie intatte.

Tal era Abel : di semplicette agnelle
Pastor ei sorge all'apparir del giorno,
Ed al colle vicin move con quelle
« Da pure voglie accompagnato intorno ;
Quivi, mentr'esse pascon molli erbette,
Egli il Signore ad invocar si mette.

Prostrato tra bei fior, fiore più bello,
Giunge le palme, e leva i vaghi occhietti :
Sembra il Signore compiacersi in ello
Chè del core ne vede i puri affetti,
E con fiamma dal ciel spesso dichiara
Che l'offerta da lui ostia gli è cara.

Riede infine all'ovil col picciol branco
Il pastorello in sua virtù felice;
Al sen lo stringe il vecchio padre stanco,
E gli dà baci, e sospirando dice:
Serba, figliuol dolcissimo, deh! serba
Quell'innocenza ch'io perdetti in erba.

S. STANISLAO CHE DORME

OTTAVE.

Siccome cervo che seguito in caccia
Da' bracchi nel furor dell'ora estiva,
Quando poi resti, riparar procaccia
A sorgente di chiara onda nativa;
Cotal tremante e spaurito in faccia
Dal fier germano Stanislao fuggiva,
Cercando omai per gran viaggio stanco
Ove posar sicuro il debil fianco.

E là 've bisbigliar tra sasso e sasso
A chiusa valle in sen ode un ruscello
Tosto rivolge frettoloso il passo
A gustar de le fresche onde di quello.
Per tal guisa venuto il giovin lasso
Ove scorre quel rio l'impido e snello,

Tutto ricurvo su la verde sponda
Tinge il labro gentil ne la fresc'onda.

Quinci levosse, e al ciel alzando allora
Le pie mani ed i begli occhi lucenti,
O Madre, disse, o Vergine signora,
Che m'hai dato gustar de' freschi argenti,
Tu breve sonno mi concedi ancora
A ristorar le membra egre languenti,
E poi devoto all'ara tua dinante
Picciol dono offrirò di preci sante.

Tal disse, e tosto in ver la spiaggia erbosa
Le stanche membra in dolce sonno allenta,
Il cubito sui fior molli riposa
E l'aurea gota con la man sostenta;
Poi vinto da gentil forza amorosa
Soavissimamente s'addormenta,
Qual tortorella in tra le amate fronde
Il niveo capo sotto l'ala asconde.

Se il ciel vi faccia di bei timi liete
Or cessate, o pudiche api, il ronzio,
E voi col mormorar, aure inquiete,
Non destate il garzon dal dolce oblio:
Tu sol volvendo le bell'onde chete
Il dormir gli persuadi, amabil rio,

E voi, garruli augei, da' rami ombrosi
Gli addolcite cantando i bei riposi.

Dorme trattanto il pellegrino ansante
C' Angioletto pareva di paradiso :
Mille leggiadre visioni e sante
Gli compongono a gioia il casto viso ,
E, quasi ei vegga un caro oggetto innante ,
Tende le palme con gentil sorriso ,
E tutto lieto ad or ad or s'udia
Dolcemente iterar : *Maria Maria.*

Bello il veder cento Angiolelli e cento ,
Come api a rosa , svolazzargli intorno !
Altri scuote ver lui l'ale d'argento
A temprar l'infocata aura del giorno ;
Altri sol pare a dargli baci intento :
Chi 'l fa di rose , chi di gigli adorno ,
Chi sta spiando fiso fiso il core
Per imparare a palpitar d'amore.

Ma già per sonno di vigor fornito
Sorge dal letto erboso il pellegrino ,
Come fioretto che di sol vestito
Su lo stelo si drizza al bel mattino ;
Quindi prostato sull'erboso lito
Alza la mente al suo Fattor divino ,

E per novo vigor fatto più snello
Segue a fuggire dal crudel fratello.

INGRESSO DI SAN LUIGI AL NOVIZIATO
DELLA COMPAGNIA DI GESU' IN ROMA
SUL QUIRINALE

CANZONE.

Ecco la sospirata alba nascente ,
Ecco , Luigi , il giorno
Che dopo mille tristi alfin ridente
Vien dall' eoo soggiorno ;
Di più vivi amaranti
S'avanza ornato qual novello sposo.
Lascia , Luigi , il sonno , e omai festoso ,
Scettri calcando e manti ,
I passi a la magion d' Ignazio affretta
Che siede al colle di Quirino in vetta.

Ma Luigi ben desto il dì previene
In sante preci accolto ,
Chè già vicino a conseguir ~~sta~~ spene
Pregava al ciel rivolto :
O del labro di Dio
Primogenita figlia , amata luce ,
Nasci pietosa in ciel , perch' io . te duce ,

Fuggendo il secol rio ,
Men voli all' ombra di quel sacro tetto ,
Cui m' ho di regal corte in vece eletto.

Disse , e l' alma spuntò forse più presta
Del giovinetto a' voti :
Per gran desire un punto sol non resta
I generosi moti
A secondar del core :
Modesto gli occhi , e con in bocca un riso
Mostra dipinto nel virgineo viso
D' innocenza il bel fiore ,
E così tutto in sua virtù romito
Dirizza al sacro colle il piè spedito.

Or qual de' duci tuoi , superba Roma ,
Diremo a questo eguale
Fra tanti che d' allor cinti la chioma
Su carro trionfale
Ascendere miravi
L' erta del Campidoglio in seno a Giove ?
Vincitori dell' armi essi a le prove
Eran poi vinti e schiavi
O dell' oro ch' i cocchi ne seguia ,
O d' ancella che lor dietro venia.

Luigi no , che vincitor del mondo

Da niun legame è stretto:
Fra 'l reo pianger de' vili ei sol giocondo
Colmar sentesi il petto
D' insolito contento;
Oro, dilette, onor tutto calpesta,
Nulla sa rimirar, nulla l'arresta:
Magnanimo ardimento!
Nulla più avendo a conquistare in terra
Al ciel rivolge l'onorata guerra.

Bello il vederlo al nobile cimento
Salire il Quirinale,
E intorno a lui cento Angeletti e cento
Batter festosi l'ale!
Chi d'immortal corona
Già gli circonda il capo, e chi dà fiato
A le trombe celesti, altri il beato
Eterno osanna intuona:
Egli s'innoltra, e ovunque l'orma imprime,
Una palma, un allor s'erger sublime.

Non può l'empio in suo fosco orrido velo
Veder scena sì bella;
Ma in core acceso di bugiardo zelo,
Vile, codardo appella
Il principe sovrano,
Perchè di scettro sprezzatore e d'ostro

Si chiude umile in solitario chiostro.
Or che dirà l'insano
Quando tra poco a lo splendor dell' are
Già levato l'udrà santo chiamare ?

E in marmi, in bronzi ne vedrà scolpite
Le angeliche sembianze,
E di bei fregi scorgerà fornite
Le povere sue stanze,
E imperadori, e regi
In atto reverenti, in cor devoti
Supplici a lui porger udrà lor voti
Non senza doni egregi,
Felici assai d'aver qual gran tesoro
Poca polve di lui racchiusa in oro ?

Vanne pertanto a la magion beata
Vanne, gentil Gonzaga;
Vedra' poi cosa vil per Dio lasciata
Come da Dio si paga :
Vanne colomba pura
Al fortunato nido ; ed oh poss'io
Seguir tuo nobil volo, e 'l nido mio
Por nelle stesse mura !
Così seguendo tue vestigia sante
Teco arrivare al sommo Bene innante.

PER L'IMAGINE DI S. LUIGI

SONETTO.

S'io veggio mai l'angelico semblante
Del mio Luigi in tela colorito,
Amor m' assale, e tra confuso, e ardito
Or indietro mi faccio, ed ora innante :
Mi fanno, è vero, quelle luci sante ,
E que' labri pudici onesto invito ,
Onde tutto con l' alma in lui rapito
Sto vagheggiando quel bel volto amante :
Ma tosto aimè! discacciami quel volto ,
Quel volto stesso; perchè a me rinfaccia
La dissimile vita in sua favella :
Mi scaccia, ma non pria ch' in pianto sciolto
Un bacio i' stampi su la muta faccia,
Tanto innocenza ancor dipinta è bella!

SANCTO ALOISIO AUCTOR AEGER

ELEGIA.

O mihi caelicolum, Lodoix, dulcissime semper,
Culte mihi teneris semper ab unguiculis;

Saepe tua longum si in imagine suspiravi
Mista ferens tepidis oscula cum lacrimis ,
Sique tuas cecini mellito carmine laudes
Innocuos cogens ad tua sacra choros ;
Tu bonus in medio versanti turbine leti
Praesentem famulo quam potes adfer opem.
Nam , veluti lentum pallentis munus olivae
Quod vehit elabens guttula doliolo ,
Principio tenet illapsum se limite parvo ;
Mox caeca obrepens vi magis atque magis
Insinuat tacito se se per robora lapsu ,
Permeat et silicis viscera marmorei ;
Haud aliter nobis heu ! tabes ossa medullasque
Arrodit , lento quae subit usque pede.
Iamque mihi effetae languent in corpore vires ,
Iam mors intentat falce timenda manus.
Nec piget ante diem primo quod flore iuventae
Occumbam , similis hoc ero , sancte , tui :
Quod vero non vita mihi tam puriter acta est
Tot foedo a culpis , hoc piget atque pudet.
Me miserum , toto quem pectore consternatum
Illa manent summi iudicis arbitria ,
Quaesitor nostrae discit qui crimina vitae ,
Qui male suppliciis plectere facta parat !
Quod te per Iesu oro , per nomenque Mariae ,
Per commune sacrae vestis utrique decus ,

Loiside , adsis o pavido nimiumque timentem
Ante Deum sacrae vestis honore tegas :
Sicque Dei tutus fido sub tegmine ab ira ,
Dira evadam , te vindice , supplicia.

IN MORTE DELL' OTTIMO GIOVANETTO

CONTE GIUSEPPE MARIA ORRU'

SEGUITA NEL COLLEGIO DI SASSARI IL 29 APRILE 1839.

ANACREONTICA.

Sacro a Maria vicino
Il mese era dei fior ;
E lieto Giuseppino
Pensava già in suo cor :
Andrò di riva in riva
Cogliendo fiorellin ,
Che de la Vergin diva
Faccian bel serto al crin.
Allor Maria : Non amo
Io fiori di quaggiù ;
L' eletto fior ch'io bramo ,
Giuseppe mio , sei tu.
Disse , e dal casto frale
L'anima ne spiccò ,
Che fiore non mortale
Al crine s' addattò.

LODI MILITARI DI VITTORIO AMEDEO II.

PRIMO RE DI SARDEGNA

ODE.

Leon che nato de le selve al regno
Porti l' altera testa
Per libica foresta ,
Se mai colto rimanga a laccio indegno ,
Oltraggi soffre , è ver , in ceppi avvinto ,
E da villan drappello intorno cinto :

Ma re nei ceppi ancor le chiome arruffa ,
Nè cede vil , nè teme ;
Ma sta superbo e freme
Pronto tuttora a sanguinosa zuffa ,
Quando disciolto di suo folle ardire
Farà lo stuolo schernitor pentire.

Tal Vittorio patia lunga stagione
Di genti a sè vicine
Gli oltraggi e le rapine ;
Ma le pate così , che già dispone
Nel magnanimo cor alta vendetta ,
Cui solo a compier tempo e loco aspetta.

E già deposti fanciulleschi fregi,
Cinge d'acciar le membra
Per cui nato ben sembra
Ad esser primo tra sabaudi regi,
E fa conoscer bellicoso il ciglio
Qual si parrà d'Emmanuele il figlio.

Che fu mirarlo giovan^e guerriero
Tra marziali lampi
Di Staffarda ne' campi
A fronte star di franco duce altero;
E ceder sì, ma con novella gloria
Tornar la rotta in nobile vittoria!

Guilestre il sa, che vinta a lui s'arrese,
E fulmine di guerra
Mirollo stesa a terra
Vasta ferita aprir in suol francese,
Ond' ebbe il prima vincitor pentito
A morder tosto in suoi trionfi il dito.

Ma deh! che spero? che a valor die loco
Cieco furor giammai?
Che di virtude a' rai,
Spengasi in petto rio livido foco?
Anteo cadeva cento volte, e cento
Sorgea di terra a rinnovar cimento.

Invan dell' Alpe insuperabil schermo
Difende nostro piano ,
S' arma Vittorio invano
Contra nemico a depredar pur fermo :
Ecco da novo oltramontano stuolo
Coperto , aimè ! de' Subalpini il suolo.

Da' suoi gorghi il real padre Eridàno ,
Manda pietosi omei ,
Scorgendo lacci rei
Di Torino apprestarse al piè sovrano :
Italia trema , e 'n suo treinar smarrita
Piangendo chiede al gran Vittorio aita.

E non invan : chè , qual il dio di Delo
Suol gelida pruina
All' ora mattutina
Co' raggi dileguar sorgendo in cielo ,
Tal fè Vittorio con fulminea spada •
Sgombrare a' Franchi la natia contrada.

Or solleva , Eridàno , il capo algoso ,
E con allegro ciglio
Mira del tuo gran figlio
Qual s'innalza al valor plauso festoso :
Plaude a' trionfi suoi lieta ogni gente
Dal Vesulo nevoso all' Etna ardente.

Respira Italia alfin, e a lui rivolta
Per cui gode felice,
Plaude festosa e dice:
Se tu non eri, o Invitto, un'altra volta
Altro nemico più crudel del Penò
Lacerato m' avrebbe il regio seno.

VITTORIO AMEDEO II. PRIMA RE DI SICILIA
E POI DI SARDEGNA

CANZONETTA.

Quale a guerrier magnanimo
Qual si darà mercede,
Se vincitor ei riede
Da marzial lavor?

So che a virtù bastevole
Premio quaggiù non dassi;
Ma pur qual premio avrassi
Insolito valor?

Odi, Vittorio : a cingere
Serto real ti chiama
Trinacria. e Icnusa brama
D' averti a suo gran re.

Quella dall' onde ioniche
Levando alta la testa
Tutta parata a festa
Vieni , par dica , a me :

Qui popolose e nobili
Città per glorie antiche ,
Qui piene ognor le spiche ,
Qui sempre verde il suol.

Ma questa sovra il pelago
Tirreno a seder posta
D'essere a lei posposta
Sfoga piangendo il duol:

Io di beltà con l'emula
Trinacria non contendo ;
Innanzi a me , l'intendo :
Per tutti pregi sta :

Par in quest' uno avanzola ,
Cui tutti vengon meno ,
Di nutrir alme in seno
Fedeli in amistà.

Le ode Vittorio , e tacito
In suo pensier favella :

Sì, se Trinacria è bella,
Icnusa è più fedel.

Essa in sua fede stabile
Fia sempre a' regi suoi,
E presterà lor poi
Giocondo e fido ostel:

Da la primiera bastimi
Aver diadema accolto;
Mio cor a Icnusa è volto
Regno di stabil fè:

Più che di cento popoli
Tener possente impero,
Aver di cor sincero
Piace l'imperio a me.

LE BELLE ARTI IN GENOVA

SESTINE. (1)

Pallade, Scoltura, Pittura, Architettura.

Pal. Pallade io son; queste son l'Arti belle
Fide seguaci mie. Voler sovrano
Ne chiama a rabbellir d'opre novelle,

Seggio ben noto a noi, l' antica Giano.

Eccola :

*Sc. 1.
2.
3.*

Atene mi rammenta ;

Io miro

Roma ;

*Sc. 4.
5.
6.*

Ed io la gran Genova ammiro.

Di mezzo al mar che le fa specchio innante
Io la scorgeva attonita ; ed oh quale
Ne la vera sua pompa il bel sembiante
A me scopriva la città regale !
Sul colle il fianco alteramente posa ,
Le bacia il sovràn piede onda spumosa.
No, che sì vaga non m'apparve un giorno
La gran donna del Tebro al primo aspetto ;
Più vago sol l'imperial soggiorno
Forse sorgea da Costantino eletto :
Ma quantunque bellissima osi appena
Vantarsi al paro la regal Sirena.

Sc. 7.

Grande encomio tu dici !

Sc. 8.

E pur dal vero
Nulla discorde, se 'l veder non erra.

Sc. 9.

Ma chi fu dunque a sollevare primiero
A tanta maestà l'irsuta terra ?

Sc. 10.

Architettura io fui ; già i gran pensieri
Qui tracciava , e tu , Roma , ancor non eri.
Per mezzo io dunque a le palustri ane
Mi presi a crescer la città bambina ,

Che già lasciate l'umili capanne
Sorgere si vedea dal mar regina :
Videl Cartago , e d'amistade in segno (2)
La man le offerse , e ne cercò sostegno
Madre feconda ella di scelti eroi
Quanti ne diede al volgere degli anni
Ed essi a debellar su' lidi eoi
D'Asia movendo i pallidi tiranni ,
Tornavan poscia vincitori , e gravi
D'oro sudato dietro a lor le navi.
Ma con quell'oro monumenti egregi
Prima templi sorgean di marmo inton ,
Quindi stanza degnissima di regi
In su l'ardue colonne alberghi alteri ;
Di propria mano alfin io questa apria ,
Dov' ora stiamo , al mondo unica via. (3)
Pit. Con tue lodi a ragion levi sublimi
L'ardue moli onde va Giano superba ;
Ma di tai lodi , se dritto estimi ,
Non lieve parte ancora a me si serba
Perch' io v'aggiunsi di beltà quel fregio ,
Senza cui nulla cosa al mondo ha pregio.
E che sarian mute pareti e stanze ,
Se non le avvivi di sua man pittura ?
Or tai fregi io v' espressi , e tai sembianti
Che talor vinta ne stupì natura :

Reggeva io stessa i nobili pennelli
A Carloni , al Cambiaso ; a' duo Castelli.

Scol. Anch' io Carloni , m' ebbi anch' io Cambiaso
Onde pur l' arte di scolpir s' onora ,
E i vivi marmi , che di lor rimasi
Genova mostra , ne fan fede ancora ;
Per qui tacer di Maraglian l' ingegno
Che vita diede e umani sensi al legno. (4)

Pal. Eccelsi pregi in ver , fide sorelle ,
Ma pregi troppo a rammentar lontani.
Dunque a tante sorgenti opre novelle
Soli saranno vostri encomj strani ?
E di voi si dirà che alcuna oblie
I nobili archi , i ponti , e l' ampie vie ?

Arch. Queste , o regina , di più nobil canto
Già furon tema all' eliconie dive.

Pal. Ma i nomi a noi cari , e a la patria tanto
Ben furon esse di lodare schive ,
I nomi di color , che a' gran lavori
O consigli prestarono , o tesori.

Pa. Deh ! quali nomi a celebrare e quanti ,
Alma figlia di Giove , offronsi a noi !

Scol. Ma tu , Carlo , n' andrai primo fra tanti
Tu figlio e padre di sabaudi eroi ;
Nulla men che di Marte i feri ludi
Sono a te cari bei palladj studi.

Sei tu da le regnate alpi sovente
Che pieghi 'l guardo al ligure confine ,
E con quel guardo la città crescente
Sembri animare a glorioso fine ,
Poichè dici bramoso : Or quando fia
Ch'io perfetta vedrò Genova mia?
Segui dunque , Magnanimo, di pace
A produr opre ed a nutrir consigli;
Chè mentre l'Egiziano , e 'l fiero Trace (5)
Destano su l'Eufrate atri perigli ,
Noi qui secure a la tua chioma, o Grande,
Di fronda non mortal farem ghirlande.

Pal. Ma che diremo a' cittadini egregi
Donde qui veggo sì bel fiore accolto?

Arch. Son essi , che con cor pari a gran regi
Il natio loco ad illustrare han tolto ;

Pit. Essi , che a noi fer generoso invito
Or dal romano , or dal cecropio lito.

Scol. Ah! sì d'anime grandi e di gran cuori
Fu d'ogni tempo questo suol fecondo :
A far sempre anelarono i maggiori
Questa patria in beltade unica al mondo ,
E de' maggiori a' generosi voti
Rispondon oggi i memori nepoti.

Pal. Cresca Genova adunque , e 'l suo sembiante
Spieghi ognor vezzi di beltà novella ;

Arch. Cresca , e mille navigli a lei dinante

- Fermino il corso a vagheggiar la bella;
Pia. Cresca, e partendo attonito il nocchiero
Ne favelli all'opposito emisfero;
Scol. Cresca, ma con in fronte amica luce
Di felicissimi astri ognor ridente;
Arch. Cresca, ma con al piede infranto il truce
Mar, che donna e regina ancor la sente;
Pal. Cresca, nè possa il sole in sna carriera
Cosa mirar più vagamente altera!

N O T E



(1) Furono scritte per ringraziamento di una accademia , che aveva per soggetto : I nuovi monumenti di Genova.

(2) Vedi la Storia de' Liguri antichi del Sig. Serra non lungi dal principio.

(3) Strada nuova detta una volta aurea , e giudicata con ragione da tutti i viaggiatori la più bella strada del mondo. Vedi Bertolotti Viaggio nella Liguria marittima.

(4) Le sculture in legno del Maragliano formano auc' oggi giorno l'ammirazione degl' intelligenti.

(5) Era seguita di que' giorni in Oriente la battaglia di Nizib fra l'esercito egiziano , ed il turco.





LA NUOVA STRADA CON PORTICI FATTA IN GENOVA
SUL MARE

ANACREONTICA.

Da la sponda sua diletta
A partire alfin costretta
L'onda salsa se ne già
Mormorandone per via.
Teti ancor da' seni ondosì
Ne mostrò sensi crucciosi ,
« E chi, disse in tuon di sdegno ,
Chi a rapir mi viene il regno ?
Questa è dunque la mercè
Che da' Liguri si de'
A la dea del mar sonante ,
Che è pur d'essi tanto amante ?
Son io pur che un dì dell'onde
Posi loro in man l'impero ,
Io che scorsili a le sponde
Dell' incognito emisfero ;
Io che anc'oggi li ritorno
Ricchi già di merci elette
Da le spiagge ond' esce il giorno

A le stanze lor dilette :
Questa è dunque la mercè
Che da lor si rende a me ?
Dunque ancor non basta il molto
Che altra volta già m'han tolto
Quando mura e tetti alzar
Ove pria fremava il mar? (1) »
Così Teti : e non sapea
Gentil cambio che facea :
Per poca onda limacciosa
Vaga strada spaziosa ,
E colonne, ed archi, e volti
Per sozze alghe, e lidi incolti.
Che però veggendo anch' ella
Già sorgente l' opera bella ,
Folle ! disse , ah ! non sapea
Gentil cambio ch' io facea.
Su s' affretti il bel lavoro
Di tant' utile e decoro ,
Perch' io stessa all' ora bruna
Quando splende in ciel la luna
Vi verrò dal vicin porto
Con mie ninfe a bel diporto.

(1) *Si sa che una parte di Genova ben considerevole sorge adesso ov' era prima il mare.*

IL PORTO DI GENOVA RENDUTO PIU' SICURO
COL MOLO VECCHIO PROLUNGATO

IDILLIO MARINARESCO.

Alcone , Ismeno.

Alc. Ecco , già il sol declina
A la riviera ispana ,
E l'aura vespertina
Il nostro mar rispiana :
Ismen , se a te diletta
Variamo la barchetta ;
N' andremo insiem nel porto
Scorrendo a bel diporto.

Ism. Venirne al porto ? oh Dio ,
Sì stolto non son io !
Tengo pur bene a mente
Imperversar furente
Di questo porto infido
Dove ancor suona il grido.

Alc. Semplicetto che sei !
Nulla temer tu dei ,
Dacchè sovran consiglio
Rimosse il reo periglio :
Qui il mar senz' onda giace ,

Qui sta il nocchiero in pace.

Ism. Crederti? e come mai?

Alc. Vien meco, Ismen, vedrai.

Ism. Andiam.

Alc. Punta sul remo ,

Battin, sì presti andremo :

Ism. E tu , Mirtillo , arranca

Che l' onda ne sia bianca.

Alc. O mie delizie care ,

O fresche aure del mare ,

Che la riarsa fronte

Baciate agili e pronte !

Ism. O scherzosetto armento

Pesci di vivo argento !

Ve' questo , Alcon , ve' quello :

Oh come guizza snello !

Alc. Ma lascia : osserva quanti

Son qui pini natanti ;

Qual con frumento viene

Dalle ottomane arene ,

Quale con oro e gemme

Dall'indiche maremme ;

Qui il Franco , qui il Britanno

Maravigliati stanno.

Ism. Forse a pagar tributo

Qui vengono all' antica

Donna del mar dovuto :

Alc. Forse li tragge amica
Brama di vagheggiare
L'alma città del mare.

Ism. Ma noi che più badiamo ?
A mezzo il porto siamo.
Quinci il regal sembiante
Discopre la città ;

Alc. Quinci a noi s' apre innante
La natia sua beltà.

Ism. Ecco la patria nostra :
Oh qual superba mostra
Fa la città regina ,
Che ai colli il fianco inclina !
Io credo , Alcon , più bella
Non v'essere città :

Alc. A me per certo d'ella
Più cara altra non v'ha.

Ism. Vedi palagi alteri ,
Templi di marmo interi ,
E bei poggetti lieti
D'aranci , e di vigneti :
Credimi , Alcone , d'ella
Non v'ha città più bella.

Alc. A me pensar più giova
Che sotto questo ciel
Il nido mio si trova ,
Il mio paterno ostel.

Ah quest' ostel , che 'l mio
Primo vagito udì ,
Questo mi accolga , o Dio ,
L' estremo fiato un dì !
Credimi , Ismen , città
Più cara a me non v' ha.

Ism. Deh vedi vedi , Alcone ,
Orrido nuvolone ,
Che in uno stante il cielo
Copri d' oscuro velo !

Alc. Veggiolo , e tu che temi ?

Ism. Ah ! temo mali estremi
Dall' orrida tempesta ,
Che in cielo e 'n mar s' appresta.

Alc. Semplicetto che sei !
Nulla temer tu dei ,
Dacchè sovran consiglio
Rimosse il reo periglio.

Ism. Ma vedi , cuor di smalto ,
Come turbato è l' alto ;
Aimè ! già mugglian l' onde ,
Fremono già le sponde.

Alc. Non paventar : que' fiotti
Vedrai cader tu rotti
Incontro all' arduo muro

 Che 'l porto fa sicuro.
Ism. Gentil portento ! irato

Infuria il mar di là ;
Il mar di qua spianato
In bella calma sta.

Alc. Or ben , non tel diss' io ?

Ism. Gli è vero , Alcone mio ,
Il veggio : ah ! sì quel mnro
Tre volte i' vo' bacciar ,
Che tanto a noi sicuro
Rende nel porto il mar.

Alc. Andiam : punta sul remo ,
Battin , sì presti andremo :

Ism. E tu , Mirtillo , arranca ,
Che l' onda ne sia bianca.

Alc. Tre volte insiem bacciamo
L' amica mole :

Due. Andiam.



LA LOGGIA DI BANCHI RISTORATA

MADRIGALE.

Pur maestosa ti levavi un giorno
Al ciel, Loggia sublime,
Degna formar di peregrin nocchiero
Le maraviglie prime:
Quando a' tnoi lati intorno
Attonito stupiva il gran pensiero
Così levato audacemente altero.
Ma poi che man pietosa
Ti venne a rabbellir la fronte annosa,
Scoprendo adorni i fianchi
De' patri marmi bianchi,
E l'orror ti spogliò degli anni rei;
Oh come agli occhi miei
Non pure maestosa,
Ma vaga per beltà fatta ti sei!
E ben cred'io che dagli Elisi stessi
L'alma ne goda all'architetto Alessi (1)

(1) Galeazzo Alessi perugino celebratissimo architetto del secolo XVI. lasciò in Genova bellissimi monumenti del suo ingegno, e fra essi non inferiore ad alcun altro la loggia, o vogliam dire borsa così detta di Banchi.

IN MORTE DELLA SORELLA LONTANA

SONETTO,

O fosse sogno (chè ne'sogni ancora
Talor s'intese annunziato il vero)
O fosse luce , che più viva allora
Sfavillasse dall'alto al mio pensiero ;

Io certo vidi la mia dolce suora
In lontano da lei lido straniero ,
E la vidi che meno ad ora ad ora
Venìa, perduto il suo bel fior primiero.

Pur ella oppressa da' mortali affanni
Il vergin non apria labro morente
A lamentar con morte i propri danni :

Solo attorno volgendo il debil guardo
Dir sembrava a la pia madre assistente :
Tropo a tornare il mio fratello è tardo !



INDICE

DEGLI ARGOMENTI.



L' AMANTE DI MARIA.

POLIMETRO.

I.	<i>Vorrebbe avere amata la ss. Vergine insino dalla sua infanzia . . .</i>	Pag. 1
II.	<i>Ha cominciato per tempo ad amarla »</i>	3
III.	<i>Le consacra un altarino »</i>	5
IV.	<i>Le offre un giglio ed una rosa . . . »</i>	7
V.	<i>Le invia un bacio »</i>	8
VI.	<i>Si duole d' essersi poi raffreddato in amarla »</i>	10
VII.	<i>Non sa se adesso veramente l' ami . . »</i>	12
VIII.	<i>È assicurato che veramente l' ama . . »</i>	14
IX.	<i>Dubita se sia amato da lei . . . »</i>	17
X.	<i>Viene assicurato dell' amore di lei . . »</i>	21
XI.	<i>Gli sembra vederla in tutte le cose . . »</i>	24
XII.	<i>Non sa come chiamarla »</i>	27
XIII.	<i>Non sa a chi assomigliarla »</i>	28
XIV.	<i>È l' imagine più espressiva di Dio . . »</i>	29

XV.	<i>Ne celebra la gloria</i>	Pag.	30
XVI.	<i>Ne loda la bellezza</i>	»	34
XVII.	<i>Lo stesso argomento</i>	»	40
XVIII.	<i>Ne esalta la pietà</i>	»	45
XIX.	<i>Desidera di vederla</i>	»	50
XX.	<i>Vedendola interiormente non si cura di esser cieco</i>	»	51
XXI.	<i>Si consola della cecità colla speranza di vederla</i>	»	52
XXII.	<i>Solo in cielo potrà vederla qual è in sè stessa</i>	»	53
XXIII.	<i>Non avrà pace finchè morto non arriva a vederla</i>	»	55
XXIV.	<i>Ottiene grazia di morire per vederla</i>	»	60
XXV.	<i>Disegna il proprio sepolcro</i>	»	61
XXVI.	<i>In morte viene alquanto agitato</i>	»	63
XXVII.	<i>Si ricorda morendo d'averla amata</i>	»	65
XXVIII.	<i>Muore amandola</i>	»	66
XXIX.	<i>Vola al cielo</i>	»	68
XXX.	<i>Arriva ai piedi di Maria</i>	»	69

LA DIVINA PASTORA.

ANACREONTICHE.

I.	<i>Maria ss. pastora delle anime</i>	»	77
II.	<i>Le invita al pascolo</i>	»	79

III.	<i>Maraviglie de' pastori in vederla</i>	Pag.	<u>81</u>
IV.	<i>Invita le agnelle all' ombra sul mezzodì</i>	»	<u>83</u>
V.	<i>Agnella traviata</i>	»	<u>84</u>
VI.	<i>Agnella smarrita</i>	»	<u>86</u>
VII.	<i>Ritorno dell' agnella smarrita . . .</i>	»	<u>88</u>
VIII.	<i>La s. pastora riconduce le agnelle all' ovile.</i>	»	<u>90</u>

I SETTE DOLORI.

SONETTI.

L.	<i>Profezia di Simeone</i>	»	<u>95</u>
II.	<i>Fuga in Egitto</i>	»	<u>96</u>
III.	<i>Smarimento del Figlio</i>	»	<u>97</u>
IV.	<i>Incontro con Gesù che porta la croce</i>	»	<u>98</u>
V.	<i>Maria appiè della croce</i>	»	<u>99</u>
VI.	<i>Deposizione dalla croce</i>	»	<u>100</u>
VII.	<i>Sepoltura</i>	»	<u>101</u>

FESTE DI MARIA.

CANTICI.

L.	<i>Concezione</i>	»	<u>105</u>
II.	<i>Natività</i>	»	<u>115</u>

III.	<i>Annunziazione</i>	Pag. <u>127</u>
IV.	<i>Purificazione</i>	» <u>137</u>
V.	<i>I dolori</i>	» <u>147</u>
VI.	<i>Assunzione</i>	» <u>157</u>

II A P E P T O N.

<i>De torque mariali suo ad Aloisium M.</i>	» <u>167</u>
<i>I fiori a Maria</i>	» <u>177</u>
<i>In crines b. Mariae Virginis</i>	» <u>180</u>
<i>Sopra i capelli di Maria</i>	» <u>181</u>

POESIE VARIE.

<i>La voce di Dio</i>	» <u>185</u>
<i>Nascita del Messia.</i>	» <u>199</u>
<i>La nascita del Messia annunziata a' Padri del</i> <i>Limbo.</i>	» <u>202</u>
<i>Tenerezza di un fanciullo per Gesù bambino</i> . .	» <u>208</u>
<i>Dono a Gesù bambino.</i>	» <u>209</u>
<i>Versio latina</i>	» <u>210</u>
<i>Innocenza di Abele</i>	» <u>ivi</u>
<i>S. Stanislao che dorme</i>	» <u>212</u>
<i>Ingresso di s. Luigi al noviziato della Compa-</i> <i>gnia di Gesù in Roma sul Quirinale.</i> . . .	» <u>215</u>

<i>Per l' imagine di s. Luigi</i>	Pag. » 219
<i>Sancto Aloisio auctor aeger</i>	n ivi
<i>In morte dell' ottimo giovanetto conte Giuseppe</i>	
<i>Maria Orrù</i>	» 221
<i>Lodi militari di Vittorio Amedeo II primo re</i>	
<i>di Sardegna</i>	» 222
<i>Vittorio Amedeo II. prima re di Sicilia e poi di</i>	
<i>Sardegna</i>	» 225
<i>Le belle arti in Genova</i>	» 227
<i>La nuova strada con portici fatta in Genova sul</i>	
<i>mare</i>	» 235
<i>Il porto di Genova renduto più sicuro col molo</i>	
<i>vecchio prolungato</i>	» 237
<i>La loggia di Banchi ristorata</i>	» 242
<i>In morte della Sorella lontana</i>	» 243



INDICE

DE' CAPIVERSI.



L' AMANTE DI MARIA.

POLIMETRO.

I.	<i>Deh! perchè chiuso ancora.</i>	Pag.	1
II.	<i>Di notte il fosco velo</i>	»	3
III.	<i>Qui di bei fior dipinto</i>	»	5
IV.	<i>Simboli del mio core</i>	»	7
V.	<i>Auretta pia</i>	»	8
VI.	<i>O de la vita mia</i>	»	10
VII.	<i>D'alto dolor compreso.</i>	»	12
VIII.	<i>Ma quale auretta amabile.</i>	»	14
IX.	<i>Qual mi trafigge l'anima</i>	»	17
X.	<i>Non chiude no la Vergine</i>	»	21
XI.	<i>Se di rose porporine</i>	»	24
XII.	<i>In riguardarti attonito.</i>	»	27
XIII.	<i>Se non sei Diva, o Vergine</i>	»	28
XIV.	<i>Tutto di Dio favella</i>	»	29
XV.	<i>Per l'universo eccheggino.</i>	»	30

XVI.	<i>Le fila d'oro tremano</i>	Pag.	34
XVII.	<i>Chi presta al fianco l'ale</i>	»	40
XVIII.	<i>Cantiam Maria: qual barbaro</i>	»	45
XIX.	<i>Vegganti gli occhi miei</i>	»	50
XX.	<i>È vero, io più non veggo. . . .</i>	»	51
XXI.	<i>Raggio a me pur d'amica. . . .</i>	»	52
XXII.	<i>So che il sol da' lidi eoi</i>	»	53
XXIII.	<i>Invano risplendono. . . .</i>	»	55
XXIV.	<i>Alfin miei voti supplici</i>	»	60
XXV.	<i>Sovra di questo colle</i>	»	61
XXVI.	<i>Al varco orribile — quest' alma sta. . .</i>	»	63
XXVII.	<i>Di morte in mezzo a' palpiti</i>	»	65
XXVIII.	<i>Come pura tortorella</i>	»	66
XXIX.	<i>Uscita la bell'anima</i>	»	68
XXX.	<i>Sorgeva l'alma amante</i>	»	69

LA DIVINA PASTORA.

ANACREONTICHE.

I.	<i>Umile pastorella</i>	»	77
II.	<i>Fuggono già le stelle</i>	»	79
III.	<i>A le bell'acque intorno</i>	»	81
IV.	<i>Sotto di questo faggio</i>	»	83
V.	<i>Eran cento tutte belle</i>	»	84
VI.	<i>Conto la greggia eletta. . . .</i>	»	86

VII.	<i>Di fieri lupi appena</i>	Pag. 88
VIII.	<i>Espero aimè ! già ride</i>	» 90

I SETTE DOLORI.

SONETTI.

I.	<i>Deh ! chiudi, Simeon, al fero accento »</i>	95
II.	<i>Mentre composta a placido riposo . »</i>	96
III.	<i>Non così tortorella a cui rapito . . »</i>	97
IV.	<i>Per mezzo al deicida empio drappello »</i>	98
V.	<i>Al tronco indegno del tuo Figlio accanto »</i>	99
VI.	<i>Nel cavo speco di Betlemme un Figlio »</i>	100
VII.	<i>A questo ancor l'eterno irato Padre. »</i>	101

FESTE DI MARIA.

CANTIGI.

I.	<i>Quante al giorno son poi cose venute »</i>	105
II.	<i>È questo il giorno (un palpito segreto »</i>	115
III.	<i>Sante muse del ciel, Angioli amati. »</i>	127
IV.	<i>Move al tempio Maria: deh ! voi scendet »</i>	137
V.	<i>Addio, rose di Gerico amate . . »</i>	147
VI.	<i>Dive del ciel, all'ultimo lavoro . . »</i>	157

II A P E P T O N.

<i>Nullus enimvero possim reticere petenti .</i>	Pag. 167
<i>L'onda v'irrigi , il sol vi scaldi , e l'ora . . . »</i>	177
<i>Sidere et e multo cingit tibi , Virgo , corona . . . »</i>	ivi
<i>De' fior che maggio crea »</i>	ivi
<i>O nimis pulcri , nimis o beati »</i>	178
<i>Dal fanciulletto Elpino »</i>	ivi
<i>Pulcris revinctus tempora flosculis »</i>	179
<i>Questo che rosso e candido »</i>	ivi
<i>Dum maius nitido renidet ore »</i>	180
<i>Vos inter nunquam iucundo lusit aprilis »</i>	ivi
<i>So ben che la più dolce aura d' aprile »</i>	181

POESIE VARIE.

<i>E te , voce santissima di Dio »</i>	185
<i>Dormon securi a bella pace in seno »</i>	199
<i>Dall' intatta gentil verga gessea »</i>	202
<i>Più lo contemplo fiso »</i>	208
<i>Questa ch' io solo avea »</i>	209
<i>Unum quod dederat pirum roganti »</i>	210
<i>Bella innocenza dal giardin sbandita »</i>	ivi
<i>Siccome cervo che seguito in caccia »</i>	212
<i>Ecco la sospirata alba nascente »</i>	215

<u>S' io veggo mai l'angelico semblante . . .</u>	<u>Pag. 219</u>
<u>O mihi caelicolum, Lodoix, dulcissime semper »</u>	<u>ivi</u>
<u>Sacro a Maria vicino »</u>	<u>221</u>
<u>Leon che nato de le selve al regno »</u>	<u>222</u>
<u>Quale a guerrier magnanimo »</u>	<u>225</u>
<u>Pallade io son ; queste son l'Arti belle . . . »</u>	<u>227</u>
<u>Da la sponda sua diletta »</u>	<u>235</u>
<u>Ecco già il sol declina »</u>	<u>237</u>
<u>Pur maestosa ti levavi un giorno ~ . . . »</u>	<u>242</u>
<u>O fosse sogno (chè ne' sogni ancora . . . »</u>	<u>243</u>





REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

REIMPRIMATUR

Joseph Canali Archiep. Colossen. Vicesgerens.

Ms. 2012494



